

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVIII. - DISPENSA VIII. - 16 AGOSTO 1913

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

- I quadri degli ufficiali e dei sottufficiali.** — A. BENINI, capitano *Pag.* 4517
La guerra nella penisola balcanica. — AURELIO RICCHETTI, capitano
(*Continuazione*) (con una tavola) . . . 4532
Parallelo fra la conquista libica e l'algerina. — RENATO ROSSO, te-
nente colonnello nel 6° reggimento bersaglieri . . . 4557
Un anno di guerra. — FRANCESCO TINY, capitano dei bersaglieri . . . 4574
Il Tirolo. — TANCREDI NAGLIATI, maggiore generale (*Continuazione*) . . 4587
**Osservazioni varie sul funzionamento e l'impiego delle mitra-
gliatrici nella campagna italo-turca della Libia.** — FRANCESCO
LEPRI, capitano 24° fanteria . . . 4602
**Il governo provvisorio di Ameglio nell'Egeo. L'opera dei suoi sol-
dati.** — LUIGI NASI . . . 4612
Dopo i combattimenti fra gli uomini i combattimenti fra le cose.
— UGO SCOTTI BERNI, capitano (*Continua*) . . . 4624
I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani. — PIETRO
MARAVIGNA, capitano di fanteria (*Continuazione e fine*) . . . 4642
Impressioni personali sulla guerra in Libia. — PIETRO GLIBERTI,
capitano 2° bersaglieri . . . 4656
La fine d'un esercito. — TITO BATTAGLINI, tenente di fanteria (*Continua-
zione*) . . . 4669
Giuseppe Verdi nel risorgimento italiano. — EUGENIO MASSA, inge-
giere . . . 4690

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE
RIVISTE E DEI PERIODICI. (Segue sommario retro).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1913

Bassegna delle notizie militari estere:

- Austria Ungheria:** *Obblighi di servizio in base alle nuove leggi di reclutamento* Pag. 4708
- Francia:** *Consiglio superiore della difesa nazionale. — Stati maggiori delle brigate di fanteria. — Gruppi ciclisti per le divisioni di cavalleria. — Arruolamenti volontari per tre anni. — Legge sulla ferma triennale.* » 4709
- Portogallo:** *Guardia repubblicana in Lorenzo Marques* » 4713
- Svizzera:** *Equipaggiamento del soldato di fanteria. — Gli aeroplani per l'esercito.* » 4713

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

- ROBERTO BARBETTA, tenente colonnello di fanteria: *La colonizzazione dell'Eritrea.* — POMPEO SCHIARINI: *La geografia nella scuola ed il X congresso geografico internazionale.* — QUINTO CERRI, pittore: *Album della guerra italo-turca e della conquista della Libia 1911-1912.* — J. I. DE LANESSAN, député: *Nos forces militaires.* — HENRI PATÉ, député: *Le sacrifice c'est le devoir, c'est le salut. Le loi de Recrutement de 1913.* — DESBRIÈRE, colonel breveté: *Aperçu sur la campagne de Thrace.* — UGO CRISTOFANI, professore: *Italiens Soldatenkrieg.* — SEIDEL KIELNES ARMENSKOMA. — Memoria que al Ciudadano Presidente de la Republica presenté el Ciudadano Secretario de Estado de Guerra y Marina. — Rivista di cavalleria. — Rivista marittima. — Journal des sciences militaires. — Le Spectateur militaire. — Revue de cavalerie. — Revue militaire des armées étrangères. — Streifende Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Internationale Revue für gesamten Armeen und Flotten. Supplement 172 e Beiheft 152. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Beiheft zum Militär-Wochenblatt. — Journal of the Royal United Service Institution. — United Service Magazine. — Revista Técnica de Infantería y Caballería. — Revista Militar Argentina. Pag. 4715

 PROPRIETÀ LETTERARIA.

I QUADRI DEGLI UFFICIALI E DEI SOTTUFFICIALI

Nella nostra campagna di Libia, quantunque poco cruenta anche in confronto di altre campagne coloniali, abbiamo avuto negli ufficiali notevoli perdite; dimodochè si è imposto all'attenzione il problema importantissimo del rifornimento degli ufficiali in guerra; ma, date le caratteristiche speciali di quella campagna, non conviene riferirsi ad essa nella impostazione del problema.

Già la guerra russo-giapponese aveva rimesso in luce la grave questione; a quella guerra, dunque, grande e recente, giova attingere i dati sperimentali.

Dalle « Memorie » del generale Kuropatkin, e precisamente dal « Discorso di addio agli ufficiali della 1^a armata di Manciuria » si ricavano queste cifre eloquenti:

« Con un effettivo relativamente debole, della forza « media complessiva di circa 100,000 baionette e con 2400 ufficiali, la prima armata di Manciuria ha subito fino al « marzo 1905 le seguenti perdite: ufficiali uccisi 395, feriti 1733; uomini di truppa uccisi 10,435, feriti 56,350, « il che, fra uccisi e feriti, costituisce una percentuale del « 91 per cento per gli ufficiali e del 67 per cento per gli « uomini di truppa ».

Nei reggimenti cacciatori della Siberia orientale le perdite fra uccisi e feriti furono:

34° reggimento	89 ufficiali e 3243 uomini di truppa
36° id.	73 » e 2531 » »
3° id.	102 » e 2244 » »
4° id.	61 » e 2170 » »
23° id.	50 » e 2290 » »
1° id.	71 » e 1929 » »

In un altro punto delle « Memorie », il Kuropatkin dice:

« Per tutte queste cause (deficienze iniziali, servizi a « tergo delle truppe, ammalati, morti e feriti) furono numerosi i casi in cui i battaglioni erano comandati da capitani « e le compagnie da sottotenenti e perfino da ufficiali di « complemento.

« In artiglieria e cavalleria, a causa della minori perdite
« che in fanteria, l'effettivo degli ufficiali era, nella mag-
« gioranza dei casi, quantunque sempre inferiore all'orga-
« nico, tuttavia sufficiente per la condotta delle operazioni ».

Dai precedenti dati (che, sia detto per incidenza, meri-
terebbero di essere illustrati sotto tutti gli aspetti materiali
e morali), balza recisa la seguente conclusione, non nuova,
ma più vigorosamente rilevata dai fatti: all'atto della mo-
bilitazione, bisogna avere disponibili i complementi ufficiali,
come si debbono avere disponibili i complementi uomini
di truppa.

Vero è che la guerra produce ufficiali; anzi, alcuni af-
fermano ch'essa produce più ufficiali di quanti ne faccia
perdere; ma qui non si tratta di fare il bilancio finale della
guerra: si tratta di mettersi in grado di rifornire gli uf-
ficiali, specie dopo i primi grandi combattimenti (che, di
solito, danno la intonazione alla campagna), senza fare as-
segnamento su fonti aleatorie e senza ricorrere a provve-
dimenti affrettati e, perciò, fallaci.

Ma prima di poter costituire i complementi ufficiali per
far fronte alle perdite in guerra, occorre avere completato
i quadri per mobilitare l'esercito; ond'è che la precedente
conclusione va modificata come appresso: dobbiamo avere
tanti ufficiali da poter mobilitare l'esercito e da poter co-
stituire, a mobilitazione compiuta, adeguati complementi.

Si sa che noi abbiamo parecchie migliaia di ufficiali di
complemento: se fossero sufficientemente preparati alla guerra,
potremmo con essi provvedere ai nostri bisogni; ma è ap-
punto la sufficiente preparazione alla guerra quella che, a
parer mio, manca ai nostri ufficiali di complemento.

Come si può, dunque, risolvere organicamente il pro-
blema?

È ovvio che il modo più semplice e diretto sarebbe quello
di aumentare gli organici del tempo di pace tanto da poter
sopperire ai prevedibili bisogni del tempo di guerra; ma
ognun sa che un tal provvedimento è, per molte ragioni,
inattuabile.

I consueti espedienti dello acceleramento dei corsi e delle
grandi promozioni da categorie inferiori allo scoppiar della
guerra non sono certamente da tenere in conto di prov-
vedimenti efficaci.

Si impongono, dunque, altre soluzioni; ed è opportuno
-escogitarle, con le minime perturbazioni, nel nostro stesso
presente ordinamento guerresco.

Alla questione dei quadri ufficiali è da associare quella
dei quadri sottufficiali.

Sarebbe superfluo intrattenersi a dimostrare come, in
quanto a sottufficiali, l'esercito nostro si trovi in non buone
condizioni: tutti gli ufficiali lo sanno e tutti auspicano un
rimedio per cui il corpo dei sottufficiali si ricostituisca
-quantitativamente e, soprattutto, qualitativamente.

Così unite le due questioni, credo che la simultanea so-
luzione d'entrambe possa tentarsi, con fondata speranza di
buona riuscita, riformando l'istituto degli ufficiali di com-
plemento e riformando il reclutamento dei sottufficiali.

A titolo di premessa, dirò francamente ciò ch'io penso degli
attuali ufficiali di complemento e dei futuri sottufficiali.

Per gli uni, concluderò ch'essi non hanno, in generale,
sufficiente preparazione guerresca; e, in quanto agli altri,
tratteggiando il tipo futuro, implicitamente dirò che il tipo
presente non risponde più allo scopo.

Conclusioni alquanto gravi, dunque. S'io scrivessi per i
profani, quelle conclusioni potrebbero gettar discredito su
categorie a cui domani dovremmo largamente ricorrere se
scoppiasse una guerra; e allora, forse, dovrei astenermi dal
formulare aperti giudizi; ma scrivendo per gente che co-
nosce la verità e che, in ogni modo, saprebbe correggere
eventuali esagerazioni, credo di non recare nocumento al-
cuno, mettendo a nudo il male e proponendo i rimedi.

Muovendo dal concetto che per ufficiali di complemento
debba intendersi ufficiali per completare i quadri ufficiali,
aventi la piena, riconosciuta attitudine a collaborare con
gli ufficiali in servizio attivo permanente nella condotta dei
reparti in guerra, devesi ammettere, in omaggio alla espe-
rienza, che i nostri ufficiali di complemento non sono prepa-
rati al compito loro per insufficiente esercizio nel comando.

Ho conosciuto ufficiali di complemento valentissimi, e non
intendo fare di ogni erba fascio; ma noi non dobbiamo af-
fidarci alle eccezioni.

In Libia, molti ufficiali di complemento devono essersi comportati bene, se hanno ottenuto il passaggio ad ufficiali effettivi e se hanno ottenuto decorazioni; ma costoro appartenevano a classi giovani, erano, per lo più, volontari fiduciosi in sé stessi, certamente sospinti da entusiasmo nazionale e forse dal desiderio di far carriera; dunque, probabilmente, saremmo in errore se volessimo indurre dagli esempi della Libia il grado di preparazione alla guerra dei nostri ufficiali di complemento, considerati in massa.

Ripigliando, quindi, l'affermazione, essere gli ufficiali di complemento non abbastanza preparati alla guerra, giova osservare che la colpa non è degli ufficiali, ma è del sistema.

Al termine del servizio di prima nomina, di alcuni ufficiali di complemento si può dire: non hanno attitudine a fare l'ufficiale; ed è male che costoro abbiano ottenuto la nomina; di altri, invece, si può coscienziosamente dire: hanno le qualità per essere ufficiali.

Se questi ultimi fossero frequentemente richiamati in servizio, sì da conservare e da migliorare le acquistate attitudini al comando potremmo fare pieno assegnamento su di essi per la mobilitazione.

Ma, come è noto, molti ufficiali di complemento passano anni e anni senza ritornare al reggimento, disimparando, o, per lo meno, molto affievolendo quello che avevano imparato.

Ecco la genesi della diffidente incertezza con cui sono accolti nei reggimenti — sotto l'aspetto « attitudine al comando » — gli ufficiali di complemento che non abbiano già dato recenti prove di abilità professionale.

Questa diffidente incertezza è diffusa anche nella truppa, e, probabilmente, si convertirebbe rapidamente in aperta sfiducia allo inizio di una campagna in quei plotoni alla testa dei quali fossero stati posti ufficiali poco pratici del mestiere e mal sicuri nel comando.

Non è di lieve importanza questo cimento morale a cui esporremmo una buona parte dei nostri uomini, come non è di lieve valore, per gli ufficiali in servizio attivo permanente, sapere che, generalmente parlando, non possono tranquillamente fidare nella efficace collaborazione degli ufficiali di complemento.

Certo, gli ufficiali di complemento aventi spiccate doti militari potrebbero presto riacquistare il tono e la sicurezza

del comando durante la guerra, e, in circostanze favorevoli, dare ottimi risultati anche nei primi combattimenti; ma quale organizzatore di forze militari può consapevolmente speculare su ciò?

Quando la guerra scoppia, bisogna già avere imparato a farla (ammonì un illustre Generale in una riunione solenne); e sarà gran buona ventura per il nostro esercito se quelle memorande parole saranno vangelo applicato agli ufficiali di ogni grado.

Occorre, dunque, cambiare; e, come la presente istituzione degli ufficiali di complemento ha suscitato un senso di diffidente incertezza, bisogna che la nuova istituzione generi la fiducia, anima e vita degli eserciti, in pace e in guerra.

In quanto ai sottufficiali, oggi, a mio modo di vedere, non si deve più considerare il sottufficiale col vecchio criterio di uomo d'ordine per i servizi di compagnia e di caserma, per la disciplina e per le istruzioni secondarie.

Nel n. 14 della *Preparazione* del 1°, 2° febbraio 1912, nello scritto « Gli esami di concorso al grado di sergente maggiore » apparve un chiaro accenno al nuovo tipo di sottufficiale:

« ... siamo convinti che oggi i quadri dell'esercito debbono « essere costituiti non solo da ufficiali che siano in ottime « condizioni di fisico, di mente e di cultura, generale e professionale; ma anche da sottufficiali robusti, intelligenti, « di carattere, e di sentimenti morali elevati, nonchè forniti « di discreta cultura generale e di buona cultura professionale. »

« Sarebbe pertanto opportuno che per la giusta importanza che si vuole dare agli esami per il conseguimento « del grado di sergente maggiore... si ripristinassero presso « i corpi le scuole per i sottufficiali e che essi venissero « maggiormente abituati all'esercizio pratico del comando « di truppa ».

Mi pare che si debba andare un passo innanzi ed impostare così la questione: occorre che il sottufficiale — sergente, sergente maggiore, maresciallo — sia idoneo, e lo sappia, a fare da ufficiale subalterno nel combattimento.

Il generale Kuropatkin, fra le cause dei buoni successi dei Giapponesi, novera la bontà dei sottufficiali, molti dei quali avrebbero saputo fare da ufficiali subalterni.

I nostri futuri sottufficiali dovrebbero uscire da apposite scuole. Avrebbero la carriera aperta sino a tenente, senza passare per la scuola di Modena. Nei reggimenti, quali sergenti, sergenti maggiori e marescialli, adempirebbero le rispettive funzioni, a norma dei vigenti regolamenti; ma contemporaneamente sarebbero esercitati nel comando specialmente tattico, del plotone: sarebbero, insomma, ufficiali in potenza che potrebbero passare all'atto nel momento del bisogno.

Certo, in guerra, morti o feriti gli ufficiali di un reparto, i sottufficiali ne piglierebbero il posto; ma con quale preparazione tecnica e, soprattutto, con quale preparazione morale dei dipendenti a quel passaggio di comando?

Noi vogliamo sottufficiali tecnicamente preparati e far da ufficiali subalterni nel combattimento, e vogliamo che la truppa lo sappia sino dal tempo di pace sì che sia moralmente preparata a vedere i sottufficiali elevati in guerra a più alte funzioni.

* *

Dopo aver lumeggiata la necessità di migliorare gli ufficiali di complemento e dopo aver tratteggiato il nuovo tipo di sottufficiale, passiamo a vedere come potrebbero farsi il reclutamento degli ufficiali di complemento e quello dei sottufficiali.

Per quanto è risultato dalla guerra russo-giapponese, si può dire che i due provvedimenti sarebbero necessari specialmente alla fanteria; ma è ovvio che gioverebbero molto anche alle altre armi.

Reclutamento degli ufficiali di complemento.

Si è visto che il difetto essenziale della istituzione degli ufficiali di complemento sta nella mancanza, o quasi, di esercizio.

Si tratta, quindi, non già di abolire la istituzione, ma di porre condizioni bene definite alla nomina ad ufficiale di complemento per cui gli ufficiali nominati debbano, con sufficiente frequenza, esercitarsi nel comando.

Tali condizioni dovrebbero consistere nell'obbligo di prestare servizio — dopo quello di prima nomina — per uno, due, tre o quattro mesi, a seconda delle norme seguenti, nel periodo delle esercitazioni estive:

a) I vincolati ad un mese, presterebbero servizio, ciascuna volta per un mese, in due degli anni di un triennio e sarebbero esonerati dalla chiamata nell'altro anno;

b) I vincolati a due mesi, servirebbero per una tale durata in uno degli anni di un biennio, rimanendo esonerati dalla chiamata nell'altro anno;

c) I vincolati a tre mesi presterebbero servizio per la durata di tre mesi in una sola volta, o in più volte, a piacimento loro, in un triennio;

d) I vincolati a quattro mesi, servirebbero, per la durata complessiva di quattro mesi, in due degli anni di un quadriennio, a piacimento loro (1).

Ciò come dovere. Come diritto, gli ufficiali di complemento potrebbero farsi chiamare alle armi tutti gli anni per uno, due, tre, quattro mesi, a seconda dell'obbligo assunto.

Per conferire maggiore elasticità al sistema, si dovrebbe lasciare all'ufficiale una certa libertà di scelta in quanto al tempo della chiamata alle armi; posto che tiri collettivi con intercalate esercitazioni tattiche, campi di istruzione e grandi manovre, possono medesimamente giovare allo scopo, che è quello di esercitare gli ufficiali di complemento nel comando.

L'obbligo dianzi accennato è forte e può rappresentare grave sacrificio e danno per la generalità degli aspiranti ad ufficiali di complemento. Occorre, dunque, un compenso tanto maggiore, quanto maggiore sia l'onere sostenuto.

A titolo di esempio, gli ufficiali di complemento potrebbero avere lire 240 per ogni mese di servizio effettivamente prestato, sia come sottotenenti, sia come tenenti, indipendentemente dall'anzianità.

I subalterni impegnatisi per tre o quattro mesi e che si facessero chiamare alle armi tutti gli anni per tre o quattro mesi, potrebbero essere promossi capitani, e in tale grado riceverebbero 315 e 330 lire il mese, secondochè avessero impegno per tre o quattro mesi, prescindendo dall'anzianità.

S'intende che gli stipendi predetti non escluderebbero le indennità eventuali, che sarebbero, per gli ufficiali di complemento, quelle stesse degli ufficiali in servizio attivo permanente.

(1) Credo che sia praticamente impossibile esigere di più da ufficiali di complemento, e, d'altra parte, credo che richiami siffatti possano valere a tenere gli ufficiali stessi sufficientemente esercitati.

S'intende che le norme indicate per i richiami in servizio degli ufficiali di complemento vogliono semplicemente rappresentare un saggio del come i richiami stessi potrebbero essere regolati.

Se il criterio di stipendio fisso, in base all'obbligo assunto, prescindendo dal grado e dall'anzianità nei subalterni, dalla anzianità nei capitani, non paresse pratico, si potrebbero regolare gli stipendi degli ufficiali di complemento secondo i criteri seguiti per gli ufficiali in servizio attivo permanente, aggiungendo una certa aliquota, che sarebbe opportuno e giusto concedere, date le speciali condizioni in cui si troverebbero gli ufficiali di complemento.

I limiti di età sarebbero eguali a quelli stabiliti per gli ufficiali in servizio attivo permanente.

Al termine del servizio, gli ufficiali di complemento ricevrebbero un premio, in proporzione dell'obbligo assunto; per esempio, 5000 e 7000 lire per i subalterni con obbligo di un mese e di due mesi, 15,000 e 20,000 lire per i capitani con obbligo di tre e quattro mesi.

Riconosco che, per legarsi siffattamente, l'ufficiale di complemento deve trovarsi in condizioni speciali, male definibili tipicamente; e sento che in ciò sta tutta la debolezza del sistema propugnato, a malgrado dei buoni stipendi e dei ragguardevoli premi.

D'altra parte, pensando alla grande varietà nelle condizioni sociali, per cui ad alcuni si addice e può convenire il servizio militare per qualche mese ogni anno; pensando che molti sono i giovani i quali simpatizzano con la vita militare (tanto che ne abbiamo in servizio senza assegni a loro domanda); pur non avendo voluto o potuto impedire la regolare carriera delle armi; mi confermo nella idea che non sia impossibile trovare qualche migliaio di ufficiali di complemento.

Tutta una vasta categoria — quella degli impiegati nelle varie amministrazioni dello Stato — sarebbe particolarmente adatta a fornire ufficiali di complemento all'esercito; e sa quella si potrebbe fare speciale assegnamento, qualora intervenissero, tra il Ministero della guerra e le altre amministrazioni dello Stato, appositi accordi volti ad agevolare l'assunzione dell'obbligo agli ufficiali di complemento dipendenti dalle amministrazioni stesse.

Si tratterebbe, infine, di coordinare tutta una serie di piccoli vantaggi materiali e morali che invogliassero ad accettare le onerose condizioni imposte agli ufficiali di complemento.

Il sistema qui propugnato mi pare per lo meno meritevole di esperimento, inteso a fornire indizi della bontà o della fallacia del sistema stesso.

Noi abbiamo in congedo parecchie migliaia di ufficiali di complemento. Le note caratteristiche dicono quali di costoro sarebbe utile al servizio impegnare secondo le nuove condizioni.

Si potrebbero, intanto, interpellare gli ufficiali di complemento più giovani e aventi buone note caratteristiche; dalle risposte, il Ministero potrebbe arguire la convenienza o no, di applicare il nuovo sistema.

Stimo opportuno fare osservare che se potessimo avere un ufficiale di complemento ogni due comuni italiani, verremmo ad avere più di 4000 ufficiali: numero certo ragguardevole e che toglierebbe buona parte delle preoccupazioni che ora si hanno per lo inquadramento dell'esercito permanente e della milizia mobile.

Qualora un primo tentativo fallisse, si dovrebbe rinnovare giungendo nei compensi sino al punto estremo in cui le autorità superiori ritenessero conciliati gli interessi degli individui con quelli dell'esercito.

E se, a malgrado di ciò, non si riuscisse ad avere ufficiali di complemento quali ci occorrono, piuttosto che covare periculosissime illusioni fidando in ufficiali non esercitati, quali sono i nostri ufficiali di complemento, meglio sarebbe abolirne la categoria.

Potremmo ottenere gli ufficiali necessari per la mobilitazione ampliando il reclutamento dei sottufficiali e facendo questo reclutamento come sarà qui appresso specificato.

Reclutamento dei sottufficiali.

L'aspirante sottufficiale starebbe in prova per un anno al reggimento, in omaggio al principio: procedere per esperienza e non per congettura; che darebbe buoni frutti se fosse applicato anche al reclutamento degli ufficiali.

Al termine dell'anno, la commissione di avanzamento deciderebbe per l'ammissione, o no, dell'aspirante alla scuola dei sottufficiali.

Dai battaglioni d'istruzione passammo ai plotoni allievi sergenti, indi alla quasi abolizione di questi, allettati dalla speranza di ricavare i sergenti dai caporali maggiori. Ora,

bisogna, a parer mio, tornare all'antico in meglio, istituendo la scuola dei sottufficiali, e precisamente due scuole dei sottufficiali: una per fanteria e cavalleria, una per artiglieria e genio, analogamente a quanto esiste per il reclutamento degli ufficiali.

La scuola dei sottufficiali dovrà plasmare giovani idonei alle funzioni di ufficiale subalterno in pace o in guerra.

Vediamo di schizzare un programma. Arte militare limitata alla parte tattica e logistica dei regolamenti, e qualche cenno di organica, comprese le nostre formazioni di guerra, e alla fortificazione campale; topografia, limitata all'uso delle nostre carte; storia militare, limitata alle campagne di guerra del risorgimento; geografia militare limitata ai teatri di guerra italo-francese e italo-austriaco.

Tale la parte di programma prettamente militare.

Ma, poichè la coltura generale migliora l'individuo e concorre, con la istruzione militare e col carattere, a conferire ascendente sugli inferiori, stimo necessario comprendere nel programma delle scuole sottufficiali istruzione letteraria, storia patria e qualche cenno intorno ai nostri istituti politici. Gli aspiranti sottufficiali di artiglieria e genio avrebbero in più matematica e fisica.

La coltura tra gli uomini di leva va aumentando: più facilmente s'imporrà la disciplina militare se la massa delle reclute, prima di venire a contatto con gli ufficiali, si troverà di fronte a sottufficiali realmente superiori per coltura, oltre che per pratica del mestiere; se vedrà un vero distacco, in valore, tra sergente e caporale maggiore.

Il corso alla scuola dei sottufficiali potrebbe avere la durata di 18 mesi, in due periodi staccati di nove mesi ciascuno. Tra un periodo e l'altro, gli aspiranti sottufficiali parteciperebbero alle esercitazioni estive con i reggimenti.

Usciti dalla scuola, i sottufficiali presterebbero servizio nelle compagnie, come è stato precedentemente specificato.

A 38 anni compiuti, i sottufficiali che non avessero ottenuto la promozione ad ufficiale è che non fossero in condizioni di ottenerla passerebbero in servizio sedentario nelle maggiorità, nei magazzini, nei comandi vari, ecc.

Si tratta di trovare gli aspiranti sottufficiali.

Tra coloro che hanno la vocazione della vita militare, i più idealisti si arruolano, sospinti dal desiderio inconscio

di far carriera, senza neanche domandare quanto avranno nel tale grado e nel tale altro; ma è indubitato che per determinare il necessario concorso alla scuola dei sottufficiali, bisogna riferirsi alle condizioni della vita civile.

In alcune regioni, industrialmente arretrate, giovani che hanno titoli e ingegno, stentano a trovarsi una occupazione; viceversa, nelle zone industriali e commerciali, giovanetti con semplice licenza tecnica o ginnasiale trovano agevolmente da guadagnare cento e più lire al mese.

È ovvio che dobbiamo tener conto di ciò che avviene nelle regioni più progredite, e muovere dal concetto che la condizione di sottufficiale deve apparire preferibile, sia per quello che promette, sia per quello che dà immediatamente.

Oggi, gli assegni dei nostri sottufficiali sono i seguenti:

Sergente	L. 2,00
Sergente maggiore	» 3,00
Maresciallo	» 4,00
Maresciallo capo	» 5,00
Maresciallo maggiore	» 6,00

A mio modo di vedere, è necessario modificare tali assegni come appresso:

Sergente	L. 3,00
Sergente maggiore	» 4,00
Maresciallo	» 4,50
Maresciallo capo	» 5,25
Maresciallo maggiore	» 6,00

Oltre a questo miglioramento negli assegni nei gradi da sottufficiale, la carriera dei sottufficiali dovrebbe essere aperta — come ho già accennato — sino al grado di tenente, senza passare per la scuola di Modena.

Autorevoli scrittori sostengono da tempo la opportunità di una tale estensione di carriera; ma è evidente che essa sarà giustificata e utile all'esercito solo quando sia stata preparata da un reclutamento di sottufficiali come quello qui propugnato.

Infine il sottufficiale nuovo tipo dovrebbe ricevere, da parte degli ufficiali, un trattamento confacente alle modificate condizioni dei sottufficiali.

In tutto questo io vedrei semplicemente la elevazione dei sottufficiali, non già l'abbassamento degli ufficiali, i

quali conservano inalterata la loro posizione relativa per quanto si migliorino le condizioni dei sottufficiali.

E forse, diminuendosi il distacco tra ufficiali e sottufficiali, modificheremo in meglio l'ambiente e il tono delle nostre caserme, poiché, se non erro, gli uomini di leva si troveranno di fronte ad un forte nucleo di ufficiali e sottufficiali più continuo, più affiatato, più compatto di quel che sia ora.

Presumeranno i nuovi sottufficiali, avendo un discreto corredo di cognizioni e dovendo pur attendere anche a compiti modesti?

Non lo credo; al merito, di solito, va unita la modestia; ed è da ritenere che i sottufficiali meno presumeranno quanto più sapranno e, sapendo, intenderanno la superiore preparazione degli ufficiali e l'intimo senso di gerarchia.

Un reclutamento siffatto di sottufficiali, oltre a ricostituire la categoria dei sottufficiali, oltre a preparare buoni subalterni per il tempo di guerra, fornirebbe certamente ottimi sottufficiali allievi alla nostra scuola militare.

Infine, in circostanze eccezionali in cui occorressero immissioni nel corpo degli ufficiali potremmo ricorrere a quello dei sottufficiali, senza dover paventare, come ora accade, notevoli deficienze nella coltura generale e professionale.

Il provvedimento, dunque, s'io non m'illudo, avrebbe una complessa, notevole portata organica.

* *

I nostri migliori maestri insegnano che in guerra bisogna fare, fiduciosamente, con quello che si ha; ma questo principio, elevatissimo e di enorme portata morale, non deve arrestarci sulla via dei miglioramenti.

Perciò, modestamente penso che nella organizzazione delle forze italiane non si debba ristare se prima non sia convenientemente risolta la questione dei quadri ufficiali e sottufficiali.

Gli uomini non ci mancano; se avremo ufficiali e sottufficiali adatti e in numero pari al bisogno, potremo inquadrare uomini, istruirne, costituir complementi, improvvisare unità, fare, insomma, con la nostra gente, miracoli.

Il duca d'Aumale scrisse che per gli zuavi francesi occorrono capi ch'essi possano amare, stimare ed anche temere.

Se non m'inganno, il soldato italiano in genere richiede ufficiali di quella specie.

Il nostro soldato ha il futo buono: capisce a volo se il superiore è « a posto »; ed il contegno del soldato dipende anche da quel giudizio, il più delle volte esatto e profondo, perchè istintivo.

Noi, all'atto della mobilitazione, potremmo risolvere la questione dei quadri sotto l'aspetto *quantità*; ma, protrattendosi le presenti condizioni, non potremmo risolvere la questione sotto l'aspetto *qualità*, che, secondo me, è il più importante.

* *

Con l'adozione dei provvedimenti proposti, la questione dei quadri sarebbe risolta sotto l'aspetto *quantità* e sotto l'aspetto *qualità*.

Infatti, all'atto della mobilitazione, avremmo, oltre gli ufficiali in servizio attivo permanente:

a) gli ufficiali di complemento, idonei ad assumere immediatamente i competenti comandi;

b) i sottufficiali, idonei a coprire nei reparti posti da ufficiale subalterno.

Non posso, neanche in via di ipotesi, dire quanti sarebbero gli ufficiali di complemento, poiché il provvedimento ad essi relativo — non me lo dissimulo — è di non facile applicazione; ma possiamo, con molta approssimazione, calcolare il numero dei sottufficiali idonei a subalterni, poiché il provvedimento rispettivo è, se non erro, di facile attuazione e di sicuro rendimento.

Possiamo fare un calecoletto per la fanteria di linea, e varrà a dare idea della portata del provvedimento in tutto l'esercito.

Supponiamo (poiché, forse, sarebbe ragionevole fare così) che, all'atto della mobilitazione, marescialli e sergenti maggiori siano considerati subalterni per lo inquadramento dei reparti, e che i sergenti siano lasciati come tali nelle unità.

Dalle tabelle di formazione del tempo di pace si ricava che un reggimento di fanteria di linea ha, ad organico completo e astrazione fatta delle cariche speciali:

stato maggiore e deposito	marescialli 5
sezione mitragliatrici e nucleo M. M.	id. 2
compagnie	marescialli o sergenti maggiori 24

Ammettiamo che i marescialli dello stato maggiore e del deposito rimangano adibiti come tali presso i comandi mobilitati del reggimento e dei battaglioni e presso il deposito; restano disponibili quali subalterni i marescialli e sergenti maggiori della sezione mitragliatrici, del nucleo M. M. e delle compagnie, cioè 26 marescialli e sergenti maggiori.

$$26 \times 94 = 2444.$$

Dunque, dai 94 reggimenti della fanteria di linea potremmo ricavare oltre a 2400 marescialli o sergenti maggiori da destinare alle funzioni di subalterno in guerra.

Con questi e con gli ufficiali di complemento, all'atto della mobilitazione, completeremmo lo inquadramento dei reparti di E. P. e di M. M. e costituiremmo i complementi ufficiali.

Nelle compagnie, i minori compiti, ora devoluti ai sottufficiali, sarebbero disimpegnati dai sergenti e dai caporali maggiori.

Ritengo che non ci sia da preoccuparsi per ciò, dato che i nostri plotoni sarebbero solidamente inquadrati da provetti ufficiali e da provetti sottufficiali elevati ad ufficiali.

E qualora la preoccupazione fosse giustificata, si dovrebbe avere il coraggio di predisporre il rimedio, aumentando gli organici dei sottufficiali in tempo di pace, sì da potere prelevare da essi i subalterni occorrenti, pur lasciando nei reparti un adeguato numero di sergenti, sergenti maggiori e marescialli.

* * *

Rimangono da considerare le conseguenze delle due riforme. Quella per i sottufficiali, richiederebbe la istituzione di due grandi scuole, magari suddivise in diverse località; tutte e due le riforme importerebbero un cospicuo onere finanziario.

Ma quale danaro sarebbe meglio speso di quello che assicurasse al nostro esercito, in quantità e in qualità, gli ufficiali ed i sottufficiali di cui abbisogna?

Si proclama che la questione dei quadri è principalissima in un esercito? Si riconoscono gli effetti della vittoria e della sconfitta sulla vita dei popoli?

Ebbene, siamo coerenti e andiamo sino in fondo, spendendo quanto occorre pur di inquadrare l'esercito nostro con quella solidità che è fattore precipuo di vittoria.

* * *

Ho inteso manifestare idee e dare ad esse un certo contorno allo scopo di presentare qualche cosa di concreto. Ma non ho preteso di precisare il contorno, che i competenti potrebbero meglio definire quando i provvedimenti in questione sembrassero meritevoli per lo meno di esperimento.

Che se i provvedimenti stessi apparissero inattuabili e da scartare, non per questo scemerebbero l'urgenza e la grandiosità della questione dei quadri; ed in tal caso mi augurerei che altri la risolvesse e ne additasse la soluzione con mezzi più sicuri, più ingegnosi, più rapidi.

Piacenza, 10 maggio 1913.

A. REDINI

capitano del genio.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(Continuazione — Vedi dispensa VII, pagina 4314)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-SERBA.

La situazione il 24 ottobre a sera era la seguente:

Serbi — divisione Morava I, fra Novoselo e Kumanovo; divisione Timok II, fra Kumanovo e Tabanovce; divisione Drina I, fra Agakoj e Bislim; divisione Danubio I, fra Mlado e Oselli; divisione Danubio II (meno I reggimento a Makrés) attorno a Nikuljani; divisione di cavalleria al confluente della Kriva con la Peinja;

la II armata era sempre fra Stracin e Kratovo;

la brigata Morava della III armata era giunta a Ghilan.

Turchi — VII corpo, in rotta su Üsküb (le truppe scosse da due giorni di lotta, non rifornite di viveri e di munizioni sono invase da panico allorché la divisione Redif di Üsküb, la più provata dal fuoco dell'artiglieria serba, si sbanda) (1);

(1) Circa il panico che trasformò in fuga la ritirata del VII corpo ecco come è descritto da un testimonio oculare: « La strada da Kumanovo a Üsküb era piena di fuggiaschi che marciarono senza prender cibo e tutta la notte per arrivare disordinatamente in Üsküb nel giorno successivo. Era uno sfilare ininterrotto di feriti, di soldati senza capi, morienti di fame, alcuni non avevano mangiato da due o tre giorni, di cavalli sbandati; non un solo riparto presentava tracce di ordine e di disciplina; una disfatta assolutamente spaventevole e rattristante. Questi e soldati, a gruppi di due o tre, senza ufficiali e sottufficiali, si dirigevano verso la stazione di Üsküb ove invano si cercava di riordinarli; e tutti nei loro sguardi conservavano in qualche modo la visione di terrore che loro ha offerto la mitraglia serba che li ha decimati... Qualcuno grida: *Giaour Gueyior* (i cristiani arrivano); ciò che è falso. Questo e però basta per spargere l'allarme fra i serventi ed i conducenti di qualche

VI corpo, su due colonne ripiegava verso Küprülü e verso Istip;

V corpo, a Kra Vrk ed a Istip.

In riassunto l'ala sinistra dell'armata del Vardar era stata battuta, ma il centro e l'ala destra erano riusciti a sfuggire per la mancata azione dell'ala sinistra serba della I armata, e per il mancato concorso della II.

La situazione però dell'armata del Vardar era critica; da Kossovo la III armata avanzava minacciosa verso sud respingendo dinanzi a sé le forze che le si opponevano, né era più possibile sostenersi nella zona di Ovcepolje per la presenza sul fianco destro della II armata serba e delle forze bulgare.

Due potevano essere le direzioni di ritirata verso sud nella conca di Salonicco o verso sud-ovest in quella di Monastir. Per ovvie ragioni venne scelta quella di Monastir; vicinanza dell'Albania con possibilità di ricevere rinforzi di uomini e viveri, terreno difficile e favorevole ad una buona difesa, clima rigido che avrebbe accresciute le difficoltà per l'attaccante, convenienza di riannodarsi alle forze ripieganti per Tetovo. Il grosso del VI corpo per Küprülü vi si diresse a traverso i monti Babuna per Kar. Prisat e Prilep, mentre il V con parte del VI corpo da Istip seguì la strada che percorre la valle del Rajec e che a Prilep si unisce alla precedente.

Le forze turche abbandonavano così la comunicazione del Vardar che d'altra parte attorno al 26 di ottobre aveva perduta per essi ogni valore; difatti con il dominio del mare assicurato ai Greci e con la rottura a Dimotika della ferrovia per parte della cavalleria bulgara, l'armata del Vardar

« batteria di artiglieria, che malgrado tutto sembrava ancora presentare qualche poco di ordine. Le tirelle sono tagliate a colpi di sciabola e nella fuga sono abbandonati per le vie di Üsküb 18 pezzi. Solo dopo un'ora un ufficiale che aveva conservato qualche poco di sangue freddo toglie ai pezzi gli otturatori. Nel pomeriggio gli ufficiali impotenti a rimettere qualche qualche poco di ordine in quella massa di sbandati li lasciano liberi di ripiegare nella direzione di Kalkandelen dopo che molti hanno gettato armi, munizioni ed equipaggiamento. » (*Journal des Débats*).

Ed il colonnello Boucaille nella *Guerre turco-balcanique*, 1912 pag. 104: « Prima che il VI corpo sia in grado di appoggiare il VII, dico la relazione del comandante in capo turco, questo è oggetto ad un tremendo fuoco dell'artiglieria serba. È preso da panico e si pone in fuga non sapendone come sfuggire gli effetti micidiali.

« Tre squadroni di cavalleria, in particolare sono letteralmente distrutti. « Un testimone oculare accenna ad un macello alla stazione di Kumanovo ».

aveva già perduta ogni possibilità di ricevere da Costantinopoli rinforzi ed approvvigionamenti.

Solo il 25 i Serbi sono in grado di apprezzare il successo riportato; la mancanza di notizie intorno al nemico però perdura, e perdura nel comando il preconetto che le forze turche si vogliano ulteriormente sostenere nella zona di Ovcepolje. Di conseguenza la divisione di cavalleria è spinta in esplorazione sulla linea Kratovo-Küprülü, le divisioni Danubio I e Danubio II per Kesani e Klisei sono dirette su Istip, la divisione Drina I su Küprülü per Susica e Gorobinci, la divisione Morava I da Kumanovo su Üsküb, mentre la divisione Timok II è inviata verso Hadzalar e Ibrahimovce in modo da essere in grado di spostarsi sia verso Küprülü sia verso Üsküb.

Dal comando supremo serbo è dato ordine alla II armata di prolungare la sinistra della I, ed all'ala sinistra della III di affrettare le mosse su Üsküb.

Nella giornata del 25 le informazioni segnalano la presenza di grosse masse nemiche nel terreno fra Küprülü e Istip mentre la divisione Morava I può rapidamente e senza resistenza avanzare verso Üsküb trovando dappertutto le tracce della fuga del VII corpo.

A porre in grado le forze spinte verso Küprülü di superare una eventuale resistenza nemica, è rivolta in quella direzione la maggior parte della divisione Morava I, mentre qualche riparto di essa prosegue su Üsküb (1) ove entra il 26 alle ore 16 impadronendosi di 18 mortai, di 2 cannoni da campagna, di viveri, di munizioni e di numeroso materiale da guerra.

Inoltre il 27 a completare il successo ottenuto contro le truppe del VII corpo e ad assicurare il collegamento fra la I e la III armata, I brigata di cavalleria con 1 batteria a cavallo è richiamata verso Üsküb, mentre la rimanente brigata con il comando di divisione è diretta su Küprülü di cui si impadronisce dopo un ostinato combattimento con

(1) Üsküb conta circa 18.000 abitanti di razza e religione diversa. Non se ne conosce esattamente l'epoca della fondazione. Sotto i Romani era la città principale della Dardania. L'imperatore Giustiniano ne era nativo. Nel 1180 la città fu presa da Stefano Nemanitch Re di Serbia e poi ripopolata. Nel 1279 Re Stefano Mutin la riconquistò definitivamente e nel 1326 Stefano Douchan ne fece la capitale del regno e l'abbazia. E' a Üsküb che una assemblea redasse nel 1345 il celebre codice di Douchan.

una retroguardia turca con l'aiuto delle teste di colonna delle sopraggiungenti divisioni di fanteria.

Intanto da parte serba si provvedeva a riattivare la ferrovia Nisch-Üsküb, alla quale i Turchi avevano apportato interruzioni solo di debole valore.

Può interessare qualche dato:

Dal 18 al 21 ottobre le teste di colonna serbe hanno percorso 36 chilometri ossia 9 chilometri al giorno; due giorni, 22, e 23 sono occorsi per serrare sulla testa, ed il 24 il periodo di crisi solo apparentemente può ritenersi superato per il successo ottenuto nel campo tattico, difatti lo prova il successivo distendersi dell'armata su di un fronte di quasi 60 chilometri in conseguenza dell'incertezza della situazione. È solo il 25 a sera che il comando serbo riesce ad avere informazioni esaurienti, ed è solo allora, che, intravedendo tutto il pericolo di una avanzata su di una fronte così estesa, si danno gli ordini per restringerla a circa 20, (Küprülü-Istip).

Dal 25 al 29 ottobre le divisioni percorrono in media dai 70 agli 80 chilometri, velocità effettivamente notevole se si tien conto delle condizioni della rete stradale, e solo possibile per il fatto che le divisioni anziché accodarsi le une alle altre come nei primi giorni di operazione poterono usufruire di itinerari indipendenti.

La ritirata dei Turchi avvenne indisturbata o quasi salvo dove essi con qualche azione di retroguardia, come a Küprülü, vollero guadagnare qualche tempo. Se effettivamente tutte le unità attribuite al VI ed al V corpo si fossero trovate nelle località di radunata, forse il movimento retrogrado dei Turchi non avrebbe potuto avvenire senza contrasto data la velocità di marcia delle forze serbe, il che può confortare il dubbio già espresso, e cioè che all'inizio delle operazioni la radunata delle forze turche dell'armata del Vardar non dovesse essere completa.

Probabilmente particolari ragioni hanno indotto il comando serbo della I armata a nulla o quasi richiedere alla cavalleria quanto ad esplorazione lontana; le circostanze esposte però lasciano evidentemente intravedere di quale prezioso aiuto avrebbe potuto essere una forte e ben guidata divisione di cavalleria.

Operazioni della II armata serba.

La seconda armata doveva innanzitutto dar sicurezza alla prima spazzando tutta la vasta zona ad ovest del colle di Giuvesevo; avanzò quindi su larga fronte e dal 18 al 20 ottobre respinse le bande di Mustafiz ed i riparti di confine in numerosi ed ostinati combattimenti. Si diresse in seguito su Kumanovo su due colonne; una per il fondo valle della Kriva, l'altra per l'Osogovska Planina fra la Kriva e la Bregalnitsa (1). La difesa di Egri Palanka, minacciata dall'alto, è costretta a ripiegare e le teste di colonna il 22 ottobre a sera raggiungono la linea Stracin (a meno di 80 chilometri da Kumanovo)-Kratovo (di cui i Serbi si impadroniscono alle 11 del mattino)-Kociana.

La presenza di grosse masse nemiche nella direzione di Istip paralizza poi la II armata serba ed il rombare insistente del cannone nelle giornate del 23 e del 24 non basta ad indurla a muovere. È bene qui notare che se la notizia dell'offensiva turca sorprese la I armata, ben maggiori preoccupazioni doveva destare nella II, di forza così ridotta, e questo può dare ragione del fatto che essa abbia atteso che la situazione si chiarisse prima di calare dagli elevati rilievi, che le offrivano buoni punti di appoggio, nella zona rotta ed intricata che le si parava dinanzi.

Giunta notizia del successo ottenuto dall'armata principale, il 25 l'avanzata è ripresa, ma i Turchi avevano già iniziato il ripiegamento anche perché minacciati sul fianco e sul tergo dalle truppe della 7ª divisione bulgara) cosicché nelle giornate del 26 e del 27 presso Krn Vrk essa ebbe solo ad incontrare deboli retroguardie turche che poté agevolmente battere togliendo loro circa 12 pezzi di artiglieria campale.

Da Kumanovo a Monaster.

Il successo ottenuto permetteva di rivolgere parte delle forze serbe verso il teatro di guerra di Tracia ove esse avrebbero potuto compensare i rinforzi che la Turchia poteva giornalmente ivi radunare dall'Asia ed assicurare così

(1. Questo ribello dal confine (Monte Rujan, 2225) per Sultan Tépé (2104) va rapidamente degradando verso ovest nella zona di Ovcepolje.

anche in quel teatro un rapido svolgimento delle operazioni risolutive.

In conseguenza venne stabilito il trasporto per ferrovia dell'armata dello Stephanovic, della divisione Danubio II della I armata, e del materiale da assedio.

Pare che i trasporti ferroviarii abbiano avuto inizio attorno al 28 di ottobre parte in Üsküb, parte in Kumanovo, e parte in Kustendil.

Il 29 ottobre la situazione dei Serbi sull'alto Vardar era la seguente:

divisione Morava II — brigata Morava — (ambidue della III armata) a Üsküb, con avamposti sulla destra del Vardar e la cavalleria spinta verso Kalkandelen.

1 brigata di cavalleria con 1 batteria a cavallo ad Hadzalar, diretta a Üsküb;

divisione Timok II, fra Ibrahimovce e Kaplan;

divisione Morava I, divisione Drina I, 1 brigata di cavalleria con 1 batteria a cavallo a Küprülü con avamposti sulla destra del Vardar;

divisione Danubio I, con 1 reggimento della divisione Timok I (della II armata) a Istip;

comando della I armata a Üsküb.

La presenza sulla fronte Küprülü-Istip delle unità di 1º bando rivela, che il comando serbo ha finalmente apprezzata la vera portata del successo ottenuto, successo non completo ma parziale, e che si è posto in grado di far fronte ad una eventuale controffesa del centro e dell'ala destra turca.

Si può notare come la cavalleria non sia spinta a prendere contatto che all'ala destra nella direzione di ritirata del battuto VII corpo.

Le operazioni subiscono quindi una sosta, sia per dare alle forze serbe un nuovo ordinamento in conseguenza dello spostamento avvenuto verso il teatro di Tracia, sia per sistemare la linea di operazione e preparare la nuova avanzata che si rendeva necessaria per completare il successo ottenuto.

A porre in grado la I armata di proseguire le operazioni principali contro la più importante massa turca, essa venne rinforzata dalla divisione Morava II e dalla brigata Morava tratte dalla III armata. La divisione Morava II era entrata

il 29 ottobre in Ūsküb e nel giorno successivo era stata spinta verso Kalkandelen dove entrava la sera del 31 ottobre poche ore dopo che la retroguardia del VII corpo l'aveva sgombrata. La brigata Morava all'inizio fu lasciata a Ūsküb.

Nel frattempo la situazione generale delle rimanenti forze serbe era la seguente:

III armata (ridotta a sole 2 divisioni), attorno a Prizreni;

IV armata, col grosso presso Djakova e col rimanente nel Sangiacato.

La conca di Monastir è formata da un altipiano, circondato tutto intorno da elevati rilievi, dell'altezza media di 5-600 metri, lungo circa 70 chilometri e largo in media 15, solcato dal Blato e dalla Crna con rive per largo tratto paludose. Lo separa dal Vardar a nord ed a est un gruppo montuoso dell'altezza da 1500 a 2500 metri a dorsi pianeggianti ma a pendii ripidi e boscosi; particolarmente importante il nodo del Jakupica (2530, nella catena dei Babuni, che costituisce una notevole zona di ostacolo fra le due direzioni di più facile movimento che portano a Monastir da nord e da nord-est (da Kalkandelen per Krcova, e dalla fronte Küprülü Istip su Prilep).

Nella parte settentrionale della conca una linea di leggere ondulazioni immediatamente a sud ovest di Prilep offre buone condizioni di resistenza contro truppe procedenti da Prilep verso Monastir; la difesa sarebbe però seriamente minacciata dalle provenienze da Kalkandelen che le giungerebbero sul fianco e sul tergo. Questo evidentemente doveva indurre le masse turche a sostenere l'urto decisivo più a sud, ossia nel terreno immediatamente intorno a Monastir, dove la minaccia stessa si rendeva meno sensibile.

Mentre buone e numerose sono le comunicazioni che portano da Monastir verso l'Albania e la conca di Salonicco, le comunicazioni con l'alta valle del Vardar sono limitate a quelle ora accennate e nessuna comunicazione di valore porta poi verso il medio Vardar attraverso l'intricata zona del Murihovo e del Karadjova.

Da parte serba si decise di procedere su Monastir con tre colonne avanzanti concentricamente: una colonna sfaccata e quasi indipendente (divisione Morava II con 1 bri-

gata di cavalleria) doveva dirigersi da Kalkandelen per Krcova; per le rimanenti 4 divisioni radunate sulla fronte Küprülü-Istip si presentavano due linee di marcia: una strada di nuova costruzione che da Küprülü conduce direttamente a Prilep e di lì a Monastir, ed una carrareccia Istip-Krivolak-Kavaljar-Prilep. Sulla prima, notevolmente migliore, fu incolonnata la 2ª brigata di cavalleria col comando di divisione, e tre divisioni, Drina I, Morava I e Timok II poi i servizi di armata; su quella a est, di minor valore, la divisione Danubio I.

Per quanto riguarda questa avanzata possiamo notare che essa più che su tre colonne si poteva ritenere fatta su due sole, poichè quella orientale che si doveva fondere con la centrale a Prilep, si trovava in grado di concorrere ad una eventuale azione di essa contro le posizioni avanzate di sbarramento della conca. Quanto alla colonna occidentale essa si rendeva necessaria per minacciare le comunicazioni della massa turca con l'Albania, per mantenere il collegamento fra la I e la III armata, ed il terreno (quasi uno stretto corridoio) che doveva percorrere, le offriva ottime posizioni per resistere successivamente anche a forze prevalenti che l'avessero attaccata, in attesa che la colonna principale risolvesse l'azione decisiva.

L'avanzata da Küprülü ebbe inizio il 1º novembre con la brigata di cavalleria rinforzata dal reggimento di cavalleria divisionale della divisione Morava I; il 3 novembre seguirono il movimento le divisioni Drina I e Morava I e nel giorno successivo la divisione Timok II.

La cavalleria serba prese presto contatto con una retroguardia nemica in posizione presso Karaule Prisat e Pletvar a sbarramento delle due comunicazioni di Küprülü e di Istip e si distese in un sottile velo di osservazione non potendo proseguire più oltre. Il 4 novembre la divisione Drina I giunge innanzi a Karaule Prisat in un terreno accidentato ove la roccia forniva alla difesa solidissime e robuste trincee naturali.

Priva dell'appoggio della propria artiglieria rimasta indietro (poteva disporre di solo una batteria da montagna messa a sua disposizione), è costretta ad attendere il concorso della divisione Morava I, alla quale nel giorno successivo è affidato il mandato di aggirare la posizione turca

per Prisat e Mazujista. La cavalleria doveva coprire la sinistra dello schieramento serbo e prendere contatto con la colonna proveniente da Krivolak della quale non si avevano ancora notizie.

Il 5 novembre la divisione Drina I attacca prima che l'aggiramento si sia pronunciato; ne nasce un aspro combattimento in cui si distingue particolarmente la brigata formata dai reggimenti 5^o-17^o; superando serie difficoltà (corrispondenze serbe narrano che non potendo scavare il terreno i combattenti si riparassero coi cadaveri dei caduti) i Serbi riescono a respingere il nemico infliggendogli una perdita di circa 3.000 uomini fra morti, feriti e prigionieri. Gravi però furono anche le perdite dei Serbi, quasi uguali a quelle turche.

L'aggiramento della divisione Morava I, e la presenza nella valle del Rajec della divisione Danubio I, impedisce ai Turchi di opporre attorno a Prilep una ulteriore resistenza e li induce a ripiegare sulle alture di Topolcani.

Il reggimento di cavalleria della divisione Morava I è spinto dal comando della divisione di cavalleria ad inseguire, non riesce però a prendere contatto, perchè inopportunamente trattenuto a Prilep per ben due ore dal suo comandante (Prilep si apprestava a festeggiare l'ingresso delle forze serbe).

Il 6 novembre l'avanzata è proseguita; precede la divisione di cavalleria. Pare fosse convinzione dei Serbi che le truppe battute il giorno precedente avessero senz'altro ripiegato sulle linee di difesa che si sapevano preparate a Monastir. Questo fece sì che l'esplorazione fosse fiaccamente condotta cosicchè la divisione di cavalleria improvvisamente si trovò sotto il fuoco di artiglieria nemica in posizione su di una ondulazione di terreno a nord di Alince a cavallo della strada Prilep-Monastir. Con gravi perdite è respinta sulla divisione Drina I, che però con un vigoroso attacco riesce ad aver ragione di questa nuova resistenza.

I Turchi indisturbati ripiegano definitivamente sulla destra della Crna. A questi combattimenti attorno a Prilep non presero parte nè la divisione Danubio I, ancora all'incirca a metà strada fra Krivolak e Prilep, nè la divisione Timok II ancora troppo indietro.

Quasi contemporaneamente la colonna di destra aveva iniziata l'avanzata.

Il 2 novembre era a Gostivar, risaliva poi la valle della Padalista e veniva a contatto con una intera divisione turca Nizam rinforzata in posizione presso Krcova.

La valle della Zajaska, in cui corre la via che viene da Kalkandelen per quella della Padalista, si profila come uno stretto corridoio fiancheggiato da elevati bastioni di roccia. Le forze turche erano appostate a nord di Krcova all'imboccatura della valle dietro robuste trincee; bande di Albanesi fiancheggiavano sull'alto la linea di difesa e 5 batterie in posizione fortemente dominante battevano il terreno di attacco.

La presenza dei Turchi è segnalata fino dal 3 novembre da una avanguardia serba che anzi subisce qualche perdita da un attacco improvviso che la obbliga ad arrestarsi.

Il 4 novembre i Serbi attaccano frontalmente e con un distaccamento spinto verso ovest per Javorec, minacciano la sinistra nemica; questo obbliga i Turchi a ripiegare in fretta lasciando sul terreno circa 1000 fra morti e feriti; riescono però a trasportare l'artiglieria. Perdite serbe, 250 uomini.

Col successo riportato sulle due retroguardie turche era libero ai Serbi lo sbocco nella conca di Monastir; la situazione turca poteva ritenersi disperata, poichè evidentemente una soluzione decisiva non poteva tardare. Non si conoscono le ragioni che possono avere indotto i Turchi ad una paziente attesa, quando tutto era invece da sperare in un atto controffensivo che avrebbe permesso combattendo su fronte ristretta, di impegnare le truppe meno provate dai precedenti insuccessi, neutralizzando almeno in parte quella prevalenza morale di cui il nemico disponeva. Fu forse il ricordo di un passato ormai troppo lontano, o fu una specie di attrazione esercitata dai lavori in precedenza fatti eseguire attorno a Monastir?

Buona fu lo condotta delle retroguardie turche, alle quali forse si può muovere il solo appunto di non avere preveduto quei movimenti aggiranti che dovevano costringerle alla ritirata.

Si può altresì notare come esse non abbiano presentata resistenza che in pochi punti della lunga linea di movimento nemica, mentre maggior guadagno di tempo avrebbe potuto essere conseguito da successive leggere resistenze

che avrebbero potuto stancare il nemico obbligandolo a ripetuti schieramenti; non bisogna però dimenticare che una simile azione manovrata avrebbe richiesto truppe bene altrimenti solide che non quelle turche, affrettatamente mobilitate, male inquadrare e moralmente logorate da lunghe marce.

In ogni modo da parte serba se molto era fatto, non poco restava ancora da fare. Le abbondanti piogge e nevicate avevano rese quasi impraticabili le strade al carreggio ed alle artiglierie; queste ultime scarseggiavano di mezzi di traino, specie quelle pesanti, trascinate malagevolmente da buoi con una velocità oraria non certo superiore ai due chilometri.

Notisi che i movimenti di rifornimento e di sgombero avvenivano tutti su di una sola rotabile, e che da Kùprùlu alle rive della Crna corrono almeno 110 chilometri.

D'altra parte i corsi d'acqua erano notevolmente ingrossati, il terreno pianeggiante era trasformato in un pantano ostacoli questi che senza l'appoggio di una potente artiglieria la fanteria non avrebbe potuto superare almeno senza gravissime perdite. Si aggiunga che da parte serba si avevano notizie esagerate circa la potenzialità dei lavori fatti costruire attorno a Monastir, tanto che ciò li indusse a superare difficoltà non leggere per portare innanzi anche artiglierie pesantissime (cannoni Schneider da 120 millimetri, più atte ad una vera e propria guerra di assedio che non ad una azione campale).

Trascorrono così quasi dieci giorni prima che da parte serba sia possibile di riprendere l'offensiva. Il tempo però non era invano perduto poichè intanto a sud della massa turca si andava determinando la minaccia data dalle forze greche convergenti verso Monastir.

La posizione di Monastir presenta nel complesso fronte a nord buone condizioni di difesa, con le ali bene appoggiate da una parte agli intricati rilievi dell'Albania e dall'altra alle paludi della Crna; costituiva quasi fosso lungo la fronte la valle notevolmente incassata della Semnica.

Nella particolare situazione nella quale si venne a trovare la massa turca le comunicazioni con l'Albania si trovavano sotto minacce di qualche valore sia per parte delle forze greche, sia per parte della colonna occidentale serba.

La posizione principale di difesa si distendeva da Gopes sulle alture immediatamente a nord-ovest di Monastir (Kjeromarca-1248) e per le leggere ondulazioni di Orizari si spingeva ad est fino a Cekrikoi sulle paludi della Crna. Posti avanzati erano collocati a Loznacko ed a Krnoboska.

Robusti trinceramenti e parecchie ridotte (fra le quali qualcuna blindata) rafforzavano la fronte turca coprendo ogni accesso alla città.

L'artiglieria era piazzata in numerose batterie che nel settore nord costituivano due linee bene distinte. Si erano perfino utilizzati 12 pezzi presi ai Greci a Florina.

La distribuzione delle forze turche era la seguente: all'ala sinistra il VI corpo, al centro il VII corpo, all'ala destra il V; in riserva generale, immediatamente a nord di Monastir 2 divisioni. Distribuzione questa bene adatta alla situazione poichè il corpo più provato dalle precedenti azioni era disposto al centro dove il terreno presentava per la difesa migliori condizioni. In tutto forse 80,000 uomini con circa 80 pezzi di modello vario.

Il comando in capo era tenuto da Zekki Pascià.

Da parte serba la 1ª armata era tutta sulla sinistra della Crna, il grosso di essa doveva attaccare frontalmente mentre le divisioni Danubio I e Morava II dovevano aggirarne le ali: quest'ultima doveva altresì precludere ogni via di scampo verso l'Albania. Si contava sul concorso da sud delle forze greche; la divisione di cavalleria doveva prendere contatto con esse e cadere sul tergo dello schieramento turco.

Il 14 novembre la divisione di cavalleria nel portarsi verso sud incontra presso Dobromir un distaccamento turco, lo cannoneggia, lo addossa al ponte di Novak e lo obbliga ad arrendersi.

Il 15 è presa l'offensiva su tutta la fronte (50 chilometri circa). Lo spiegamento serbo è notevolmente rallentato dalle difficoltà di terreno di cui si è già parlato, e si fa sotto la protezione dell'artiglieria pesante campale in batteria presso Nospal ed Ali Oba. Mentre la cavalleria passa la Crna e si pone a Kenali dietro l'estrema ala destra turca, il centro serbo respinge i posti avanzati turchi.

La sera del 15 novembre la situazione è la seguente:

Serbi — divisione Morava II, sulla fronte Gopes-Lopatica;

divisione Morava I, sulle alture Krnoboska; divisione Drina I fra Zekerja Petilap e Trn; divisione Danubio I, fra Trn e Novak; divisione Timok II, in seconda linea a Topolcaui; divisione di cavalleria, a Kenali.

Turchi — si erano ridotti sulla linea di difesa principale.

Il 16 novembre l'avanzata serba prosegue: la divisione Danubio I tenta di passare la Crna al ponte di Novak, la divisione Drina I punta su Rastani, la divisione Morava I su Kocista, la divisione Morava II su Kazani spingendo più ad ovest un reggimento su Resna.

Ad appoggiare l'avanzata del centro serbo l'artiglieria pesante campale si pone in posizione a Zekerja Petilap (7 cannoni da 120, 4 obici da 120) e a Vaklar (4 cannoni da 120, e 5 mortai da 150); immediatamente ad est di Zekerja Petilap è formata una massa di artiglieria campale con le 3 batterie della divisione Timok II e con qualche batteria delle divisioni Drina I e Morava I alle quali le inondazioni non permettevano di prender posizione nella zona assegnata alle rispettive divisioni.

L'artiglieria da montagna, a rendere meno penosa l'avanzata della fanteria, è utilizzata esclusivamente come artiglieria di accompagnamento, e ripartita fra le varie divisioni.

I cannoni da 120 da Petilap aprono il fuoco a 8 chilometri su di una batteria turca della prima linea in posizione presso Kukurecani; da Krklina una batteria da campagna turca cerca invano per la distanza di controbattere l'artiglieria pesante serba. Tre pezzi della batteria di Kukurecani, visibili per la vampa, sono in breve messi fuori servizio, il quarto si salva perchè in posizione distante dagli altri tre e defilato alla vampa.

Verso est l'artiglieria pesante serba riesce a prendere parzialmente di fianco (da 10 chilometri) due gruppi di artiglieria campale turca che battevano il ponte di Novak e infligge loro serie perdite (non si erano defilati perchè le posizioni occupate dall'artiglieria serba erano ritenute fuori tiro).

Questi episodi permettono all'artiglieria serba di assicurarsi una superiorità definitiva su quella turca e da allora l'avanzata della fanteria procede più spedita.

Mentre la divisione Danubio I riesce ad affermarsi al ponte di Novak, all'ala destra la divisione Morava II si stabilisce sulle alture di Gjiavat; il centro si avvicina alle pendici della linea principale di difesa.

Nel complesso della giornata si era andato delineando un successo per i Serbi ad entrambe le ali: di particolare importanza quello all'ala destra poichè ivi le truppe serbe erano in grado di battere da posizioni dominanti ogni tentativo di ritirata su Kresna.

Il 17 la lotta è ripresa; la divisione Danubio I dopo aver fatto costruire un altro ponte presso quello fisso di Novak si schiera sulla destra della Crna; al centro le divisioni Drina I e Morava I rinforzate dalla Timok II rompono in qualche punto la linea turca impadronendosi di 4 pezzi di medio calibro (6° reggimento — divisione Drina I) e di 1 batteria da montagna (divisione Morava I). All'ala destra si delinea un contro attacco; i Turchi, intraveduto il pericolo, lanciano le loro riserve in quella direzione riuscendo ad arrestare momentaneamente l'avanzata di quell'ala. Anzi qualche reggimento con Fethi Pascià riesce a dirigersi verso Resna, ma poi attaccato di fronte e di fianco è obbligato ad arrendersi.

La sera del 17 la situazione da parte turca era disperata.

La notte dal 17 al 18 i Serbi riprendono l'avanzata per impedire ai Turchi di sottrarsi; il centro e l'ala sinistra turca si sbandano ed in disordine si dirigono per vie malagevoli a Okrida e Korica; Djavid Pascià con un forte nucleo si rifugia sui monti Baba di dove il 19 alcuni rientrano in Monastir arrendendosi.

All'ala destra Zekki Pascià piazzando due batterie immediatamente dinanzi alla città cerca invano di trattenere i fuggiaschi facendo loro fuoco addosso; ordina in seguito la ritirata su Florina. Col favore dell'oscurità e di una fitta nebbia circa 10 battaglioni con 2 squadroni e 2 batterie riescono a sfuggire verso sud. La cavalleria serba però, aiutata da qualche riparto della divisione Drina I, raggiunge questa colonna presso Kenali e la batte togliendole l'artiglieria. Quello che può sfuggire va poi ad urtare contro le forze greche ed è ricacciato per la stretta di Pisoderi unitamente ai respinti da Banika.

Alle 2 e 30 del 18 Monastir cade in mano dei Serbi (1).

(1) Monastir più propriamente Toli Monastir o Bitolje è una delle più ricche città della Turchia europea. È abitata da circa 45,000 abitanti la maggior parte Greci e Bulgari, ed è ricca di case commerciali e di banche. Il nome di Monastir le deriva dal gran numero di conventi che una volta esistevano nei suoi dintorni.

I Turchi perdettero 17,000 fra morti e feriti; caddero nelle mani dei Serbi 10,000 prigionieri (fra i quali 8 generali con Fethi Pascià), 51 pezzi (36 vennero presi dalla divisione Drina I), 80,000 fucili e munizioni e vettovaglie in abbondanza.

Ufficialmente da parte serba si confessano 8,000 fra morti e feriti.

La brigata Morava non prese parte all'azione poichè fu incaricata della pacificazione della regione di Krcova ed in seguito di quella di Dibra ove regnava piena anarchia.

Il 18 da parte serba era preso contatto con le forze greche che troppo tardi si dirigevano verso Monastir.

La battaglia aveva durato quasi ininterrottamente tre giorni e tre notti; merita particolare cenno la condotta della fanteria serba del centro che fu costretta nell'avanzata a guadares con l'acqua fino alle ascelle estesi tratti paludosi sotto il fuoco vivissimo del difensore.

Nè meno buona fu la condotta della fanteria turca se si tien conto che più della metà delle forze era stata duramente provata dai precedenti combattimenti, che quasi da un mese era in moto continuo per strade pessime e senza che nulla fosse predisposto per diminuirne le sofferenze.

È bensì vero che essa poteva contare su di un buon appoggio fornito dal terreno, ma la disastrosa situazione strategica non poteva non influire sul morale dei combattenti; si aggiunga che nè per numero, nè per istruzione l'artiglieria turca era in grado di misurarsi con quella serba, e questo unitamente agli altri elementi già noti non poteva lasciar fondatamente sperare in un successo. Monastir quindi più che altro non è che un doloroso sacrificio richiesto dall'onore militare.

L'ostinazione con la quale la difesa si sostenne stancò l'attaccante e non gli permise di raccogliere tutto il profitto che sarebbe stato desiderabile dalla rotta che seguì la battaglia; difatti, a malgrado della disgraziata situazione strategica turca, il numero dei prigionieri fu piuttosto ristretto.

Quanto alla condotta della battaglia si può notare come da parte turca si sia mantenuta una difensiva quasi puramente passiva. Ed invero come si era dato tempo ai Serbi

di compiere quasi indisturbati la radunata nella conca di Monastir, così essi possono compiere senza molestie il loro schieramento, ed il pericolo all'ala sinistra è sentito troppo tardi solo allorchè le forze serbe hanno potuto affermarsi così saldamente da rendere vano ogni tentativo di riscossa con la riserva. D'altra parte che da nord-ovest avanzassero forze di qualche importanza lo aveva provato il combattimento di retroguardia di Krcova nel quale una intera divisione rinforzata era stata costretta a ripiegare.

Una volta che si combatteva solo per l'onore delle armi e dato che la situazione delle truppe per quanto riguarda comandi e servizi non fosse tale da permettere una manovra su più largo raggio, sarebbe forse convenuto ai Turchi di mantenere la difensiva al centro ed all'ala destra e di prendere invece l'offensiva all'ala sinistra col vantaggio evidente di liberare l'unica comunicazione di qualche valore ancora libera, dalla minaccia che le sovrastava. Una deciso puntata in quella direzione avrebbe forse anche paralizzato l'offensiva serba sul rimanente della fronte.

Del resto questa guerra ha ancora troppi punti oscuri per poter con qualche fondatezza azzardare apprezzamenti; forse a Monastir si scontava l'audacia di Kumanovo, forse il deficiente inquadramento delle forze turche si univa alle altre ragioni per renderle tutto affatto inadatte a combattere in terreni che presentassero qualche difficoltà. E questo spiegherebbe anche la relativa inazione turca durante la prima quindicina di novembre.

Da parte serba nulla è trascurato per assicurare il successo che d'altra parte non può presentare alcun dubbio per la presenza a sud delle forze greche sul cui concorso si spera. Sono portate innanzi perfino artiglierie più propriamente da assedio (cannoni da 120 lunghi) nella previsione di trovarsi innanzi a costruzioni robuste che la storia insegna sapere i Turchi bene improvvisare e bene difendere. Come si disse la difettosa postazione delle artiglierie turche (postazione difettosa solo perchè non si riteneva probabile l'intervento di artiglierie di così lunga gittata) permise all'artiglieria serba di ottenere rapidamente quel sopravvento che era necessario perchè l'attacco potesse progredire senza gravi perdite.

A Monastir come a Kumanovo i Serbi si schierano su

larghissima fronte, circa 40 chilometri, con 4 divisioni in prima linea ed 1 in seconda, fronte che nell'avanzata si riduce a circa 25. La densità della linea di attacco è in conseguenza piuttosto debole e l'avanzata quindi lenta. Noi ci possiamo domandare se di fronte ad altri avversari che non fossero i Turchi un tale schieramento non avrebbe forse potuto contenere il germe di un insuccesso qualora si fosse pronunciato un deciso atto contro offensivo in un determinato tratto della fronte. E così può sorgere il dubbio se in tali condizioni di forza fosse proprio necessario prendere decisamente l'offensiva su tutta la fronte o se forse il successo non avrebbe potuto essere più rapido e più completo ricercando una decisa prevalenza su di un tratto della fronte, e la situazione strategica lo indicava nettamente, contentandosi per il rimanente di mantenere seriamente impegnato il nemico.

Il 19 novembre il principe Alessandro fece il suo ingresso solenne a Monastir, e l'indomani vi giunse festeggiato il Dialoco. Sia da parte serbe che da parte greca la regione è spazzata da colonne leggere incaricate di far prigionieri i dispersi.

A pacificare e disarmare l'Albania ed a prendere contatto con la III armata il 21 novembre la divisione Morava II è inviata a Resna e di lì a Okrida che raggiunge il 29 novembre prendendo contatto con la brigata Morava che il 26 novembre aveva raggiunto Dibra e se ne era impadronita dopo ostinato combattimento con distaccamenti turchi rinforzati da bande locali di albanesi.

Mentre la I armata si preparava a combattere e combatteva attorno a Monastir l'azione decisiva, le forze serbe che dovevano scender il Vardar (riparti della divisione Danubio I ed il reggimento di cavalleria divisionale) il 4 novembre alla stretta di Demir Kapu incontrano un distaccamento turco ivi lasciato dal V corpo a protezione del suo fianco orientale. Attaccato di fronte dalla fanteria, aggirato dalla cavalleria è costretto a cedere. La maggior parte cade prigioniera, ed il restante si salva sulle montagne.

La cavalleria poi precedendo la fanteria serba e quella bulgara che si dirigeva su Strumitza, si porta su Gjevgjeli e su Dojran ove il 5 novembre è consegnata ai Serbi dalla popolazione la guarnigione turca fatta da essi prigioniera;

interrompono poi presso Kilandir la ferrovia fra Salonicco e Costantinopoli.

La cavalleria serba si dirige in seguito su Salonicco, si pone a disposizione del comandante dell'esercito greco ed insieme ai Greci entra in città. Con una faticosa marcia di tre giorni il reggimento di cavalleria ritorna a Prilep di dove si dirige a Monastir ove giunge ancora in tempo per prender parte alla battaglia.

Il raid compiuto da questo reggimento di cavalleria è effettivamente notevole se si tien conto dello scarso valore della cavalleria serba per quanto riguarda personale e quadrupedi, a malgrado che numerose circostanze abbiano concorso ad agevolarlo; forza ridotta che permetteva di sfruttare le risorse locali, favore della popolazione che paralizzava qualsiasi tentativo di resistenza per parte dei nuclei turchi che guardavano le linee di comunicazione. Noi però possiamo domandarci quale ragione poteva consigliare a spingere truppe verso sud al di là del raggio necessario ad assicurare le retrovie da minacce o sorprese, quando si sapeva che il grosso dell'armata del Vardar ripiegava su Monastir e che su Salonicco si dirigevano forze alleate. E la risposta può essere data solo se si ammette la convenienza politica della mossa.

Ai primi di dicembre la conclusione dell'armistizio trova la I armata dislocata col grosso nella zona di Monastir e con distaccamenti nell'Albania.

Operazioni della III armata.

La III armata (Jankovic) il 18 ottobre passò il confine su tre colonne:

colonna ovest — divisione Morava II, divisione Morava I, truppe suppletive di armata; doveva discendere la valle del Lab passando il confine ai due vicini passi di Prepolac e di Mrdare;

colonna centrale — divisione Drina II; da Dedic valendosi di una discreta carrareccia doveva avanzare fra Brajna e Prapastica e di lì minacciare il fianco di eventuali resistenze turche che cercassero di fronteggiare la colonna ovest;

colonna est — brigata Morava, da Dedic doveva puntare su Ghrlan sia per collegare la III con la I armata, sia

per segnare una più larga minaccia alle forze turche preposte alla difesa della regione di Kossovo.

Come si è detto da parte serba si calcolava sul concorso della III armata nella zona di Ovcepolje e l'avanzata su parecchie colonne oltre a consentire di metterne meglio in valore la forza, permetteva, tenuto conto della direzione delle colonne di avere più rapidamente ragione delle eventuali resistenze turche.

Si dovette innanzi tutto superare la resistenza dei posti avanzati turchi, ma un primo serio ostacolo venne incontrato a Podujevo dalla colonna ovest; erano in posizione sulle alture circostanti all'abitato 2 reggimenti turchi con 3 batterie di artiglieria da campagna rinforzati da grosse bande di Arnauti. Essi si sostennero tenacemente tutta la giornata del 19, e nella notte dal 19 al 20, veduta disperata la situazione, ripiegarono perdendo 650 uomini, una bandiera, viveri e munizioni.

Il 22 ottobre la colonna ovest sbocca nella piana di Kossovo ed attacca la forze turche ivi radunate in fretta da Ferik Tewfik Pascià. La superiorità numerica dei Serbi, il concorso delle colonne del centro che minacciava i Turchi da est li obbliga a retrocedere.

Nella pianura di Kossovo una sola tomba racchiude i resti di Murad I, il vincitore della battaglia del 1389, e dell'eroe serbo Obilista che lo uccise. I Serbi cavallerescamente rendono gli onori al monumento funebre e vi pongono una guardia. Questo era d'altra parte un atto politico necessario per cattivarsi la benevolenza dei vinti; difatti la tomba è considerata dai musulmani come un luogo santo e numerosi pellegrinaggi vi affluiscono.

Nel pomeriggio del 22 ottobre Pristina (1), cade, ma la lotta continua ancora tutta la notte per la città contro le bande di Arnauti che è necessario di cacciare di casa in casa.

Ferik Tewfik lascia una retroguardia a difesa di Ferisovic e ripiega alla stretta di Katsianich, ma la notizia del disastro di Kumanovo lo obbliga ad abbandonare anche questa posizione ove non voglia essere tagliato fuori, ed a ripiegare su Kalkandelen.

(1) Pristina, città di circa 12,000 abitanti, è cinta da una palizzata rivestita di terra, preceduta da un fosso e fiancheggiata da torri merlate.

La III armata può proseguire rapidamente nella sua avanzata ed il 25 ottobre superando difficoltà non leggere di terreno la colonna est occupò Gilan, il 26 quella di ovest e del centro insieme riunite Ferisovich prima ed in seguito la stretta di Katsianich togliendo ai Turchi 12 pezzi di artiglieria campale e munizioni.

La stretta di Katsianich, nota anche col nome di Termopili della Vecchia Serbia, è un passaggio angusto e profondamente intagliato fra le roccie fra i rilievi del Sar Platinina e Karadag; si riteneva da parte serba di incontrarvi aspra resistenza poichè nel 1911, 30,000 Turchi non erano riusciti a forzare il passo difeso dai ribelli Arnauti. La retroguardia turca però doveva essere certamente demoralizzata dalle notizie che davano i Serbi a Üsküb e forse all'azione hanno concorso per l'alto anche bande levate dai Serbi in Macedonia.

Come poi si è detto la divisione Morava II e la brigata Morava passano a far parte della I armata. Le due rimanenti divisioni si dirigono su Prizrend (1) che conquistano il 30 ottobre dopo una ostinata lotta contro qualche riparto regolare turco appoggiato da forti contingenti dei bellicosi Arnauti di Ljuma. La città è occupata nella sera dopo un violento combattimento nell'abitato durante il quale le truppe serbe inseguendo, penetrano a viva forza nel consolato austriaco, ne strappano lo stemma e massacrano a malgrado delle proteste del console Prochaska, alcuni rifugiati albanesi che vi avevano cercato ricovero.

In seguito la divisione Drina II è diretta su Djacova di cui, come si è detto trattando delle operazioni montenegrine, si impadronisce il 6 novembre a sera prendendo contatto con la divisione Vukotic.

Partendo da Djacova e da Prizrend i Serbi si dirigono verso Alessio su due colonne; quella di destra (divisione Drina II) per Spaz, Puka e la valle del Drin, quella di si-

* (1) Prizrend conta da 35,000 a 40,000 abitanti la maggior parte musulmani. Ha 24 moschee fra le quali l'antica cattedrale serba di Sveta Petka. Fu in antico residenza dei principi della Serbia, nel 1187 Stefano Nemanitch la tolse all'impero greco. Lo czar Lazzaro vi dimorò fino alla caduta del regno serbo (1389), ma i Turchi ne presero possesso solo nel 1455.

L'antico castello reale restaurato da qualche anno è uno dei più bei monumenti della penisola balcanica.

nistra (divisione Sumadja I) attraverso la regione dei Mirditi lungo il fiume Mat.

Le due colonne percorrono 150 chilometri di una zona montuosa aspra e difficile, con scarse e cattive comunicazioni, attraversando numerosi corsi d'acqua straripati e spesso sprovvisti di ponti.

« I soldati, dice un corrispondente del *Times*, hanno incontrato difficoltà incredibili, che hanno superato con sforzi sovrumani, dando prova di coraggio e di resistenza. « Parecchie volte fu necessario far procedere a braccia di « uomini cannoni e cavalli attraverso estese zone con una « altezza di neve superiore al metro. La scarsità di risorse « aveva inoltre costretto a ridurre le razioni. Il freddo rag- « giunse i 15 gradi sotto zero ».

Fu altresì dovuta superare qualche resistenza per parte di bande di Albanesi agli ordini di Mehmet pascia (dicesi disponesse di 10,000 uomini in tutto).

Occupata Alessio (1) le forze montenegrine rimontano verso Scutari, quelle serbe discendono su Durazzo (2), ove entrano il 28 novembre dopo aver superata una debole resistenza nell'attraversare il Mat.

L'ideale serbo era così raggiunto; nell'entusiasmo del momento uno squadrone di cavalleria entra nel mare levando al sole le solabole sguaiate quasi per prenderne possesso.

A Durazzo convergono altresì alcune leggere colonne partite da Dibra e da Okrida, mediante le quali è assicurato ai Serbi il possesso dell'Albania del nord.

(1) Alessio possedeva un tempo la tomba del celebre Scanderberg che vi morì nel 1467.

(2) Durazzo (Draça in turco, Durtz in slavo, in altri tempi prima Epidamnus ed in seguito Dyrrachium); fu in antico una colonia di Corinto, ed il suo possesso nel 436 avanti Cristo fu una delle cause della guerra di Corcyra. Creatavi dai Romani la colonia di Dyrrachium divenne lo sbocco della linea marittima che univa l'Italia alla Grecia partente da Brindisi. È a Durazzo che Pompeo si trincerò, ed è sotto Durazzo che Cesare subì una non breve serie di scacchi parziali. Nel 1081 Roberto il Guiscardo vi batté l'imperatore Alessio Comneno; in seguito Durazzo divenne un ducato infeudato alla casa di Angiò.

La città attuale è costruita su di una penisola rocciosa la cui estremità è occupata da un castello medioevale riparato dai Turchi; possiede un porto naturale che con qualche lavoro potrebbe trasformarsi in un ottimo punto di approdo. Dell'antica grandezza non restano che colonne spezzate e frammenti di marmi incastrati nelle mura o sparsi nel cimitero.

Apparteneva ai Turchi dal 1502.

Dal loro arrivo sull'Adriatico la III armata è rifornita per via di mare a cura dei Greci.

In questa situazione e solo dovendo guardarsi da molestie da bande di dispersi si giunge ai primi di dicembre ossia alla conclusione dell'armistizio.

Veramente notevole per lunghezza e velocità è il percorso della III armata: dal 18 al 30 ottobre dal confine a Prizrend percorre circa 180 chilometri (quasi 15 chilometri in media al giorno) sostenendo 4 combattimenti di qualche valore, Podujevo, Kossovo, Ferisovich, Prizrend. Dal 30 ottobre al 18 novembre supera circa 150 chilometri di terreno montuoso e difficile e soprattutto di scarse risorse (in media 10 chilometri al giorno) e con stagione sfavorevole. Giunte all'Adriatico però le truppe avevano bisogno di riposo, di rifornirsi di viveri e di munizioni e soprattutto di farsi raggiungere dall'artiglieria campale che nella quasi totalità era rimasta indietro avendo potuto seguire solo le artiglierie sommergiate e le mitragliatrici. Onde è che attraverso le montagne albanesi piuttosto che una operazione vera e propria la III armata ha eseguita una serie di marce, e la sua situazione si sarebbe trovata ben critica qualora il dominio del mare fosse stato da parte turca, il che lascia presumere che la marcia stessa non sarebbe stata tentata o per lo meno non sarebbe stata tentata in quella stagione.

Come si è veduto il giungere dei Serbi sull'Adriatico coincide con la possibilità da parte montenegrina di isolare maggiormente Scutari. Il dominio del mare da parte turca indirettamente avrebbe impedito o per lo meno seriamente ostacolato ai Serbi di giungere all'Adriatico, ed avrebbe migliorata la situazione delle forze opposte al Montenegro nella zona di Scutari.

Considerazioni.

Se misuriamo in linea retta, il che ci può fornire elementi abbastanza approssimativi di giudizio, le distanze della zona di Oveçpolje, ove era ritenuto di incontrare la principale massa turca, dai centri di radunata delle tre prime armate serbe, abbiamo i seguenti dati:

III armata, 130 chilometri;

I armata, 65 chilometri;

II armata, 50 chilometri.

Questi dati dimostrano evidente la convenienza di anticipare il movimento della III armata se se ne vuole avere il tempestivo concorso nell'azione preveduta. Lo sviluppo delle operazioni lo ha provato; difatti, a malgrado della lentissima avanzata della I armata, le prime truppe di essa entrano in Üsküb il 26 ottobre, mentre a malgrado delle rapide marce della III, solo il 29 ottobre la divisione Morava II giunge nella stessa città.

La debole forza della II armata non le ha permesso di concorrere direttamente a Kumanovo, per quanto abbia contribuito ad immobilizzare in Istip quasi un intero corpo turco.

Nel complesso noi ci possiamo domandare se non sarebbe stato meglio formare su tre divisioni invece che su di una sola la seconda armata, una volta, come pare probabile, che con 5 divisioni, si saturava la linea di operazione Nisch-Üsküb. Questo avrebbe più rapidamente condotto ad una decisione, e la decisione, come si è detto nella parte dello studio riguardante il terreno, era da attendersi nella vallata del Vardar. Non si sa se nella distribuzione delle forze abbiano influito ragioni storiche, che volevano al più presto ed in forze piantata la bandiera serba nei piani di Kossovo, oppure ragioni politiche, di ripartizione di zone di influenza oppure di poca opportunità di stabilire fuori del proprio territorio, per quanto in istato alleato, la base di operazione di una colonna troppo forte.

Certo è che le operazioni serbe nel complesso sono riuscite ad aver ragione (più presto anzi che non si ritenesse per l'inopportuna offensiva turca) dell'ala sinistra nemica ricacciandone verso sud il centro e l'ala destra; una seconda armata più forte avrebbe forse permesso di afferrare e trattenere anche il centro e l'ala destra ed in una sola battaglia nella seconda quindicina di ottobre l'intera campagna in questo teatro avrebbe potuto essere decisa.

Ragionando sui fatti compiuti non bisogna però dimenticare che all'inizio della campagna un dubbio pesava sull'animo dei Serbi, dubbio alimentato dalla notevole efficienza presentata sempre dall'esercito ottomano. Si sperava nel successo, ma questo era ben lontano dall'essere ritenuto sicuro e soprattutto così completo quale effettivamente fu. Ed in queste circostanze il pensiero diverge dall'obiettivo mili-

tare di maggior valore per rivolgersi ad obiettivi puramente territoriali.

Il dubbio si ripercuote sullo schieramento; due erano le località nelle quali si riteneva di dover incontrare resistenza, una, più forte ad Uvcepolje, l'altra, anche di qualche consistenza, a Kossovo Polje. Ora siccome è da escludere che da parte serba si schierassero le forze nella sola presunzione di un possibile errore da parte del nemico quale è quella di un forte concentramento di truppe nella zona di Kossovo Polje, si può almeno ammettere che tale concentramento fosse ritenuto possibile per un non esatto apprezzamento delle forze di cui si poteva disporre da parte turca.

Il dubbio poi riceveva nuovo alimento dal fatto che da parte serba il problema militare non era ancora completamente risolto, poichè si scendeva in campo con un numero di pezzi piuttosto ristretto.

La massa serba nelle sue operazioni agisce con grande passione, nel comando invece se tale passione non manca, è però fortemente turbata dal dubbio già espresso. Il nemico non lo si ricerca nel timore di azzarlo, e sia nello schieramento che nella condotta della battaglia si avanza su larga fronte per attaccare dappertutto, per dar modo alla passione della massa di mettersi in valore, ma non si manovra o quasi per timore di mettere il nemico alla disperazione. E questo si rivela caratteristicamente nella battaglia di Monastir che è una battaglia preparata.

Manca nel comando serbo l'affermazione di una decisa volontà, lo prova il timidissimo impiego fatto della cavalleria. Questa mai o quasi è spinta alla ricerca del nemico, a Kumanovo durante la battaglia la si adopera per parare ad una minaccia, ed è solo dopo che il nemico è battuto che ha l'incarico non di inseguire, ma solo quasi di constatarne la direzione di ritirata. Nell'avanzata su Monastir essa più che esplorare copre i movimenti della fanteria; a Monastir è lanciata è vero dietro l'ala destra turca... ma la giunta sembra attendere la disfatta per fare qualche cosa.

È bensì vero che a mezzo delle bande o per spionaggio si può ritenere che il comando serbo non mancasse di notizie e quindi forse era inutile pretendere troppo dalla piccola divisione, in ogni modo sta però il fatto che qualora essa fosse stata tenuta alla mano durante la battaglia per lan-

ciarla poi nel momento decisivo all'inseguimento, i successi ottenuti avrebbero avuto un valore notevolmente superiore poichè nell'inseguimento non è il numero degli squadroni che esclusivamente conti.

Queste deficienze quanto a cavalleria vennero riconosciute da parte serba, ma attribuite esclusivamente al ristretto numero di cavalieri. Invece è più che altro alla deficienza delle direttive del comando che si deve se essa non poté o non seppe fare che coraggiosamente immolarsi con una utilità molto ristretta per l'intero organismo. Il sacrificio non deve essere fine a sè stesso, ma solo un mezzo per raggiungere uno scopo di grado più elevato.

Nel complesso da parte serba all'audacia della massa fa riscontro una notevole timidizza del comando, timidezza che è la conseguenza di un dubbio. Dicesi che un ufficiale serbo a Kumanovo, avuto ordine di ripiegare, preferisce suicidarsi; ora questo può essere, per quanto debole, un indice dello stato di animo dei quadri. L'ordine di ripiegare sarà apparso come la soluzione sfavorevole del dubbio; tutto è stato intraveduto perduto, e quell'ufficiale non ha voluto sopravvivere all'immaginario disastro.

(Continua)

AURELIO RICHETTI
capitano.

PARALLELO FRA LA CONQUISTA LIBICA E L'ALGERINA

Al senso d'incredulità da prima, di stupore poi, che sollevò la nostra improvvisa dichiarazione di guerra alla Turchia, fece seguito, in Europa, una campagna giornalistica così violenta, denigratoria e partigiana che, invece di deprimere, eccitò gli Italiani e tutti li strinse attorno al governo per il conseguimento dello scopo finale, e per quanto la campagna velenosa ed ostile fosse in gran parte opera della finanza, timorosa dei miliardi affidati al turco, pure servi a farci toccare con mano da quali tiepide amicizie, da quali limitate simpatie, fossimo circondati in Europa.

Mano mano che la nostra presa di possesso progrediva in Libia, mano mano che la nostra potenza militare veniva in modo indiscutibile affermandosi agli occhi delle potenze, la campagna di rancori e di invidie, si attenuò, languì, per terminare con il coro di tardi difensori, provando ancora una volta, che per avere, in politica, amici fidati, occorre dimostrare di non averne bisogno, od almeno di poterne al caso fare a meno.

Durante cotesta ostinata e virulenta campagna, i Turchi ci tacciarono di pirateria, i pacifisti di brigantaggio, l'estero geloso ci osservò, insinuando che l'esercito agiva con soverchia prudenza, ed infine da noi, che siamo spesso i maggiori denigratori di noi stessi, si sussurrò che l'Italia andava ripetendo gli stessi errori commessi dalla Francia nella sua conquista algerina.

Un rapido e sintetico accenno ai fatti più salienti, per dimostrare interessate ed ingiuste le accuse, per lo meno esagerate le insinuazioni e le critiche, questo l'argomento del presente studio.

* * *

Non fu pirateria la nostra.

Il nome di Agatocle, che primo sbarcò nel 369 a. C., in veste di conquistatore della Libia, ed il nome di Caligola, durante l'impero del quale tutto il nord dell'Africa, dal mar Rosso all'Atlantico, fu diviso in provincie romane, rian-

nodano, con la impresa libica di oggi, la civiltà latina a quella italica.

Le civiltà che precedettero, su quelle terre, la Romana, è noto, non poterono affermarsi per deficienza di elementi regolatori; non si ebbero in quelle regioni quindi che egemonie effimere, reciproche e continue sopraffazioni. Roma, invece, negli 8 secoli di sua dominazione, si affermò, e ne sono testimonianza le rovine degli antichi monumenti spinti nell'interno fino nelle più lontane oasi, vere sentinelle avanzate sui limiti nord del grande deserto.

Le dominazioni che seguirono la romana, assorbite dall'elemento turco, ridussero quelle regioni nella desolazione, nelle tenebre, nella barbarie.

La Turchia non vanta una civiltà, nessuna conquista pacifica o civile i Turchi hanno al loro attivo, la Turchia non ha altra storia se non quella delle sue imprese militari, ed in codesto fatto risiede la ragione della sua vita stentata ed effimera, vita di continuo ricatto sulle varie ambizioni europee: il turco è refrattario al progresso, e l'attuale sua apparenza di civiltà non è conseguenza di trasformazione di mentalità, ma vernice della quale si è ricoperto per potere sussistere in Europa.

I Turchi imprecanti alla nostra pirateria, al nostro sopruso, dimenticano che le antiche provincie di Roma furono offerte al Sultano Selim dalle lorde mani del pirata Barbarossa, prima vasaio in Mitilene.

Le armi nostre hanno oggi completato l'opera delle armi francesi, restituendo la più orientale delle provincie berbere alla dignità cui aveva abdicato.

Non è la nostra pirateria, non è la nostra una arbitraria spogliazione a danno del turco, ma un ritorno fatale di terre alla loro antica signoria.

* *

Ai pacifisti, i quali per misoneismo, per feticismo nello *status quo*, per esagerato terrore della guerra, difesero le barbarie ed inveirono brutalmente, nei loro utopistici congressi, contro la guerra, contro la nostra impresa, possiamo rispondere, come scrive il Mantegazza:

« Che in nome della civiltà si può, anzi si deve, impedire
« che paesi a così breve distanza dalle nostre coste conti-
« nuino a vivere nell'anarchia ».

Codesti popoli non hanno diritto di vivere isolati, non hanno il diritto di perpetuare codesto anacronismo, non è ad essi permesso lo arrestare, il ritardare lo sviluppo, il cammino della civiltà.

Se poteva un tempo essere concesso a popoli barbari di vivere a loro guisa, quando ciò che accadeva in lontane regioni non aveva eco presso i popoli civili, non è oggi più possibile il lasciare che ognuno faccia ciò che vuole, solo perchè è in casa propria, oggi che tutto quanto avviene, anche nei paesi più remoti, ha immediata ripercussione nei nostri.

Le ferrovie, il telegrafo, i transatlantici hanno ravvicinato le terre; il mondo, con l'estendersi, è diventato più piccolo.

Guai, se si negassero codesti diritti alla civiltà, se correndo dietro a chimere ed utopie, si permettesse alle varie agglomerazioni di uomini di vivere a loro piacimento.

E legge umana: le razze ed i popoli che oppongono resistenza alla penetrazione civile, debbono man mano essere costretti a cedere i loro territori, od accettare il controllo delle società progredite.

E sono codesti diritti, codesti doveri della civiltà che consacrano legittima la politica coloniale, che consacrano la nostra conquista.

Mentre ancora si polemizzava su alcuni giornali dell'estero circa i diritti dell'Italia sulla Tripolitania, alla tribuna francese, il ministro Bouton difendeva la politica del gabinetto al Marocco con queste parole:

« È puerile immaginare che su le rive del Mediterraneo,
« contigue a questa Algeria che abbiamo quasi fusa con la
« nostra Metropoli, si possa costituire un grande paese si-
« stematicamente chiuso alla civiltà. La legge dello svi-
« luppo storico vi si oppone, e coloro i quali ci rimprove-
« rano di non avere concesso il Marocco ai Marocchini, non
« si accorgono che codeste parole sono in verità vuote di
« senso, chè nulla può vincere od arrestare i diritti della
« civiltà ».

Lasciamo dunque i pacifisti sfogarsi nei loro congressi, e progrediamo con fermezza e serietà nell'opera che abbiamo iniziata; non fu brigantaggio la nostra impresa, ma esercizio del nostro diritto nel nome della civiltà.

* *

Come asserire che l'Italia ha ripetuto in Libia gli errori commessi dalla Francia in Algeria:

quando di contro all'entusiasmo dell'intero popolo italiano per l'impresa libica, sappiamo che l'opinione pubblica francese fu enormemente divisa e combattuta, tanto che si pensò di compensare con 10 milioni Mehemed Ali, Pascià di Egitto, perchè vendicasse l'oltraggio fatto alla Francia, nel suo console Deval, dal bey di Algeri, Usseim pascià;

quando ci è noto che Carlo X, più che redimere dall'abbruttimento una popolazione, od aggiungere nuovo territorio al regno, si decise alla spedizione per distrarre l'opinione pubblica dagli imbarazzi della politica interna, imbarazzi che dovevano culminare con la sua deposizione;

quando sappiamo infine che la Francia stentò a trovare un ammiraglio che l'impresa volesse capitanare, e che fu necessario il proditorio cannoneggiamento della nave parlamentaria la *Provence*, avvenuto nel porto di Algeri, perchè l'opinione pubblica si commovesse, e la maggioranza della popolazione sanzionasse la spedizione.

Come si può affermare che l'esempio della spedizione francese a nulla ci è giovato, quando: di fronte ai nostri brillanti e simultanei sbarchi, ispirati al concetto di impossessarci di tutta la costa; contro il nostro imponente spiegamento di forze, abbiamo in Francia una spedizione inadeguata allo scopo, di poco superiore ai 30 mila combattenti, ed un brillante, è vero, ma singolo sbarco a Siderfugi; quando di fronte ai nostri non interrotti successi, raggiunti con gli sbarchi a Tripoli, Homs, Bengasi, Tobruk e Derna, abbiamo nella spedizione algerina, poco dopo lo sbarco e la brillante battaglia di Staoueli, la battaglia di Sidi-Caleffe che non si risolse in disastro, tale fu il disorientamento delle truppe, solo perchè Usseim-pascià non attaccò; battaglia che costò alla Francia 1400 uomini morti e feriti.

Insuccesso a mala pena compensato qualche giorno dopo dalla presa del forte Sultan Calassi, sul quale terreno aveva posto il campo nel 1541 Carlo V, sul quale terreno le truppe spagnuole del generale O'Reilly nel 1775, prese da panico, non trovarono altro campo che nella fuga alle navi.

A rialzare il morale delle truppe ed il prestigio della Francia, a compensare le perdite subite a Sidi Caleffe, se-

gui pochi giorni dopo la caduta di Algeri, con la presa di 48 milioni in verghe d'oro e d'argento, ma in seguito, per la Francia, quante infelici, spesso inutili e disastrose spedizioni.

Per dire solo delle principali:

Quella su Blida, ai piedi dell'Atlante (50 chilometri da Algeri) dalla quale località il generale Bourmont dovette retrocedere con la sua colonna continuamente bersagliata dalle genti del Bey di Titteri.

Fu codesto un primo tradimento subito dalle truppe francesi come la nostra fiducia fu sorpresa a Sciara-Sciat, ma per noi la lezione fu salutare, mentre nell'impresa francese i primi errori si ripeterono, si moltiplicarono, infatti:

la colonna spedita su Bona agli ordini del colonnello Danremont, dopo avere sostenuti per più giorni furiosi assalti di giorno e di notte, fu richiamata dal comando in capo, e dovette abbandonare gli abitanti della città, che si erano sottomessi in cambio di protezione, alle vendette delle tribù dei dintorni.

La spedizione di Orano eseguita con tale deficienza di mezzi, che le truppe non poterono avventurarsi fuori della città, tanto che gli Arabi attribuendo la estrema circospezione delle truppe francesi a paura, presero animo ovunque e tennero strettamente assediato le truppe nella stessa Algeri.

* *

Mentre nella nostra impresa dobbiamo constatare continuità di comando e di metodo, in Algeria per una lunga serie di anni regnò l'incertezza, mancò il concetto, ed i comandanti in capo si succedettero con la stessa facilità con la quale i criteri del governo centrale mutavano.

Infatti non erano trascorsi due mesi dalla presa di Algeri, quando, alla caduta di Carlo X, il partito di Luigi Filippo, dimenticando le benemeritenze del maresciallo Bourmont, che era pure riuscito a fare ciò che inutilmente aveva tentato Carlo V, dopo avere espresso dubbi fin su la di lui onestà, lo sostituì con il generale Clausel.

Questi, privo di ordini e direttive, dopo dubbi ed incertezze, decise ed effettuò una spedizione su Medea. Là giunto, dopo di avere ottenuto la resa di Bumez-rago, lasciato un presidio di 1200 uomini, iniziò il ripiegamento su Algeri, ma siccome ogni ritirata era, ed è, per gli arabi segno di impotenza, le popolazioni dei dintorni imbalan-

zite ripresero le armi, isolarono il presidio e disturbarono seriamente la colonna durante la marcia con continui attacchi sui fianchi ed in coda infliggendole perdite rilevanti.

Il Clausel in mezzo a popolazioni malfide e sempre in armi, privo di istruzioni, credette conveniente concludere con il Bey di Tunisi un trattato, con il quale gli cedeva Bona ed Orano, in cambio di garanzie relative alle popolazioni, ma il Governo, che a tempo opportuno non aveva dato ordini nè direttive, a cosa fatta non approvò il trattato, e dopo cinque mesi di comando (nel febbraio del 1831, lo richiamò sostituendolo con il generale Bertazene.

Questi nel mese di giugno, riacquò e rimise presidio in Medea, ma anche la sua colonna, nel rientrare in Algeri, fu seriamente attaccata da oltre 10,000 cabili, si dovette al coraggio del colonnello Duvivier ed alle brillanti cariche dei suoi zuavi, se la colonna poté disimpegnarsi non perdendo che 300 uomini.

Nel luglio 1831 e precisamente un anno dopo la presa di Algeri, i francesi erano ancora assediati nella città e quelli che ne uscivano, anche per poche centinaia di metri, erano inesorabilmente massacrati.

È duopo convenire che ad un anno di data dall'inizio della nostra occupazione in Libia, la situazione militare dell'Italia era assai più soddisfacente, perchè le occupazioni di Ain-Zara, Gargaresch, Zanzur, Mergheb, Lebda, Bucamez, Zuara e Bomba ci assicuravano, oltre che il dominio della costa, quello delle oasi prossime al mare.

Quando da noi già si erano iniziate le trattative che dovevano condurre alla pace, in Algeria, dopo il fallito tentativo di sollevazione generale, sempre per mancanza di indirizzo, il generale Bertazene si faceva, in Algeri, strumento di una specie di restaurazione ottomana tutta a vantaggio di arabi influenti, ed il generale Boyer, istituiva in Orano, con scarsi risultati, il regime del terrore che faceva poi sorgere il Marabutto Moiedino a preparare un regno per il figlio Abdelkader.

* *

Abdelkader, ecco l'uomo, il nuovo Giugurta, che per tanti anni doveva contrastare alla Francia il possesso dell'Algeria:

Figlio del principe dei credenti Moiedino, fu dalla nascita, considerato l'inviato del profeta essendo nato, racconta

la leggenda, circondato da aureola divina; fin dai primi anni il giovinetto Abdelkader manifestò mente aperta e disposizione agli studi, sì che fu dallo zio educato nelle scienze fisiche-morali, nella religione, nelle lettere, nel calcolo, geografia, astronomia, e più tardi nelle scienze politiche; aggiunse a questa educazione gli esercizi fisici, specie del cavalcare e dell'uso delle armi.

A 12 anni sapeva il Orano a memoria, ed i commenti che ne dava, parevano sì dotti, che i marabutti venivano da lungi per ascoltarlo.

Ritornato da un pellegrinaggio alla Mecca e riconosciuto nel 1832, capo degli Aschena, dedicò tutta la sua fine mentalità politica, il suo ascendente, la sua attività, il suo coraggio per costituire un grande regno arabo, esponendo ognora la sua persona in battaglia, e, per dimostrare agli arabi la sua invulnerabilità di origine divina, e per incurarli a non temere le granate francesi, contro le quali galoppava e che in tono faceto salutava quando gli passavano accanto.

Dice il comandante Pelissiers: dolce e spiritoso nella fisionomia, con occhi meravigliosamente espressivi, di modi cortesi e dignitosi, è difficile conoscerlo senza amarlo, senza che il suo fascino conquisti.

* *

Una amministrazione di codesto genere, solo basata sul carattere e la mentalità di uomini che si cambiavano con estrema frequenza, non poteva a lungo mantenersi contro il grido della opinione pubblica francese, che ormai, nella maggioranza, voleva in Algeria salde radici, motivo per cui, il governo che procedeva per tentativi, decise di cambiare sistema, di scindere cioè l'autorità militare da quella civile: commettendo così il più grave errore che si possa fare in politica coloniale: affidare il governo di una regione in guerra a due enti che inevitabilmente si devono intralciare.

Richiamò il Bertazene e lo sostituì per la parte militare con il Duca di Rovigo, ed inviò il Pichon come governatore civile.

Il Duca di Rovigo, più noto per il suo attaccamento a Napoleone I che per la sua capacità, si rese ben presto impopolare per il suo governo aristocratico, per il saccheggio di Blida, ma soprattutto per avere fatto fucilare due capi

rivoltosi, Massando ed Elarbi, da lui chiamati in Algeri con salvacondotto.

Il Pichon con la sua scrupolosità eccessiva e con la sua meticolosità fece del suo meglio per tutto intralciare.

Ne conseguì che il Bey di Costantina, ribellatosi, prese e saccheggiò Bona, che Abdelkader fu solennemente proclamato capo delle tribù degli Aschena, che si predicò ovunque la guerra santa contro gli infedeli, avendo, si diceva, l'Arcangelo Gabriele ordinato ad Abdelkader di regnare su gli arabi.

In tale caos amministrativo e politico, nel giugno 1832, il Governo francese ritornò all'antico, l'autorità civile fu nuovamente affidata a quella militare — il duca di Rovigo ed il Pichon furono richiamati, il generale Voirol inviato in Algeri, il Desmichels in Orano a sostituire il Boyer.

Ma non erano terminate le incertezze della Francia in riguardo dei nuovi possessi; dopo tre anni di occupazione si discuteva ancora se conservare o meno la conquista, ed una Commissione di 19 membri si recò in colonia per studiare e decidere la questione.

Stabilita la conservazione con 17 voti contro 2, il generale Dronet d'Erlon sostituì il generale Voirol, che era a sua volta stato preceduto da un interinato del generale Avizard.

Vari atti di debolezza del più che settantenne generale gli inimicarono ben presto alcune tribù, ed Abdelkader, sempre più potente, riuscì a mettere al fianco del vecchio generale, come consigliere, una sua creatura: l'israelita Bendurand, costui accattivatosi la benevolenza del generale gli consigliò di far proseguire in Orano, dal generale Trezel, la politica poco avveduta del Desmichels.

Da codesto aggroviglio di cose: la spedizione di Macta nella quale la divisione del generale Trezel, attaccata da Abdelkader, presa da panico, fuggì perdendo 1000 uomini, tutta l'artiglieria ed il carreggio; il generale Trezel assunse per sé anche gli errori non suoi, e venne privato del comando, subito assunto dal generale d'Arlanges.

Malgrado il grave insuccesso di Macta, per alcune felici disposizioni prese dal conte d'Erlon, la situazione nell'Algerino era alquanto migliorata, quando il ministero francese, per assicurare il trionfo di Maria Cristina nella Spagna, cedette a quella potenza la legione straniera forte di 5000 combattenti.

Tale riduzione dell'effettivo francese, raddoppiò l'attività degli arabi e dei Cabili che sorsero ovunque in armi ove vi fosse qualche europeo da trucidare.

Le rimostanze ed i referti su tali avvenimenti fatti noti al gabinetto francese, risvegliarono la sollecitudine per i possessi d'Africa, e nel 1836 il d'Erlon fu sostituito dal generale Clauzel con l'ordine di agire energicamente contro l'Emiro.

Il Clauzel incominciò con il punire le feroci tribù degli Haggiuti, respingendo su i monti il luogotenente di Abdelkader, Sidi-Benimbracco, ed avuti dalla Francia rinforzi, nel novembre 1836, con 11 mila uomini puntò su Mascara, che occupò dopo tre giorni di accanitissima lotta con le genti dell'Emiro e quindi proseguì su Tlemecene; in tali fatti d'arme si distinse per valore il principe reale duca d'Orléans.

Ma poco dopo una colonna di 3000 uomini, incaricata di rifornire il presidio di Tlemecene, fu affrontata a Tafna dall'Emiro; il generale d'Arlanges che la comandava riuscì a sostenersi, ma non a ripiegare, così che si dovette inviare dalla Francia una nuova spedizione, agli ordini del generale Bugeaud, per liberare il campo di Tafna circondato.

Il Bugeaud incontrò il nemico al passo di Sicaco e gli inflisse un grave scacco, fu codesto uno dei più brillanti successi delle armi francesi nell'Algerino, essendo riuscito al Bugeaud, quasi circondato dalle numerose forze dell'Emiro, di sfondare un punto della linea avversaria, separarne le ali e spingerne una in una specie di rinchiuso formato da una sinuosità del fiume Isser, ove 1800 arabi rimasero morti sul terreno.

A rideprimere gli animi francesi sollevati per il successo di Sicaco, intervenne poco dopo la infelice spedizione di Costantina tentata dal Clauzel con mezzi inadeguati:

Circa 7000 uomini appoggiati da poca artiglieria intimarono la resa della città. Costantina resistette invece validamente per 4 giorni, il Clauzel, constatate insufficienti le proprie artiglierie, ordinò la ritirata, la quale, per la scarsa di vettovaglie e munizioni, si eseguì con una certa precipitazione.

Non isfuggì al Bey Amed la premura dell'avversario, si che lo rincorse baldanzoso, promettendo 10 piastre per ogni testa nemica e cento Uri in paradiso ai suoi guerrieri che avessero perduta la vita per la indipendenza del proprio

paese. La colonna francese premuta in ogni punto, dovette rovesciare nei burroni artiglieria e carreggio, compresi i carri carichi di feriti; morti, moribondi, feriti, prigionieri tutti furono decapitati. La colonna rientrò in Algeri con stenti e fatiche inaudite dopo aver perduto un quarto dell'effettivo.

Al Clauzel fu tolto il comando e sostituito con il generale Danremont, ed il governo cambiò di nuovo sistema: affidò il governo della provincia di Algeri al generale Danremont, e rese indipendente da questi la provincia di Orano, dandone il governo al generale Bugeaud.

Il Ministero poi nel dare ai due governatori le direttive della sua politica, la sintetizzò nella frase:

« Fino all'ultimo momento, pace piuttosto che guerra ».

Effetti delle direttive politiche: negoziazioni di pace con l'Emiro ed i Bey delle provincie; effetti del doppio governo: intralci nelle negoziazioni stesse, perchè l'abile Abdelkader si rivolgeva più spesso al Danremont che al Bugeaud, intralci abilmente sfruttati dall'Emiro, tanto che si venne al trattato di Tafna in gran parte a lui favorevole.

Dalla parte di Costantina, per le arroganti pretese del Bey Amed, le trattative fallirono ed il generale Danremont, rotti gli indugi, marciò con 10 mila uomini e numerose artiglierie su la città; aperta la breccia, Costantina fu presa per assalto; vi perdettero la vita i generali Danremont e Perregaux per cui il comando passò al generale Valée.

Spuntava il sole del 23 ottobre 1837 quando il cannone degli Invalidi annunziava a Parigi la presa di Costantina; conquista, che, come quella di Algeri, aveva messo negli animi non poca ansietà, ma le irresoluzioni che da sette anni il Governo metteva nelle cose d'Africa non erano finite.

In Senato sorse Casparin ad affermare l'incapacità della Francia a colonizzare, ed a chiedere l'abbandono della Colonia previo lo smantellamento delle fortezze; mentre il Merilouh intimava al Ministero di conservare l'algerino non solo, ma di dichiararlo tosto provincia di Francia e ciò per sventare le mene dell'Inghilterra.

Alla Camera dei deputati le antipatie contro i possessi dell'Africa si manifestarono anche con maggiore violenza ed i discorsi di Joubert e di Dejouanet nocquero alla dominazione più delle battaglie perdute

* *

Intanto nuove turbolenze erano sorte nel territorio di Algeri, il Bey di Miliana, inteso con Abdelkader, rispondeva con ironia alle domande francesi su la delimitazione dei confini, tanto che il generale Valée fu autorizzato dal Governo ad interpretare come meglio credeva i punti dubbi o controversi del trattato di Tafna, ma Abdelkader subdorata la cosa, con l'apparenza di mandare doni al Re di Francia, tentò ottenere dal Re stesso, a mezzo del suo segretario Sidi-Malud-Berenaco, quanto desiderava; per fortuna della Francia questa volta i ministri non consentirono il ricevimento dell'inviato, ma gli consigliarono di recarsi a trattare con il Valée.

Sidi-Malud-Berenaco firmò infatti in Algeri a nome dell'Emiro una convenzione, da questi mai ratificata, motivo per cui gli anni 1838-1839 passarono in continue divergenze fra il governatore e l'Emiro.

Finchè avvenuta la spedizione così detta della Porte di Ferro, che i Francesi effettuarono per assicurarsi della dubbia fedeltà di alcune popolazioni, Abdelkader, che vide per questa spedizione grandemente scemato il suo prestigio, più non dissimulò e passò alle offese, seviziando le popolazioni che avevano accettata la protezione francese, ed attaccando, e spesso massacrando, piccoli distaccamenti che dalla costa si portavano ai presidi interni o ne tornavano.

Codeste notizie giunte in Francia indussero il Governo ad inviare nuove truppe, talchè nel dicembre il governatore di Algeri si trovò in grado di resistere alle provocazioni nemiche, i francesi respinsero il nemico fra Medea e Milliana e lo batterono dopo 12 ore di lotta accanitissima al colle di Muzzaia ove, oltre al Duca d'Orleans, si segnalò il fratello minore Duca d'Angoulême.

Ma codesta guerra di sorprese, di rapide mosse, di decisioni immediate, se era a meraviglia condotta dall'Emiro, non era adatta all'indole del generale Valée che se ne accorse e chiese onestamente il rimpatrio.

* *

In Algeria era necessaria non solo una tattica nuova, ma una nuova amministrazione; tutti desideravano questi cambiamenti; il poco successo delle armi francesi durante il Governo temporeggiatore del Valée imponeva al Mini-

stero una modificazione radicale, e per effettuarla fu prescelto il Bugeaud per il suo carattere energico ed intraprendente, per quanto non godesse di tutte le simpatie per la firma apposta su il trattato di Tafna.

Le circostanze si mostravano favorevoli, Abdelkader era ancora potente, disponeva di un esercito numeroso ed agguerrito, aveva a sua disposizione piazze forti, arsenali e numerose tribù ognora pronte a sollevarsi in suo favore; sarebbe stata gloria il vincerlo, ma occorreva contro di lui altra guerra, non le solite scaramucce che ne eccitavano piuttosto l'audacia ed il Bugeaud pareva l'uomo adatto.

L'esercito venne portato a 80,000 fucili e 14,000 cavalieri.

Il Bugeaud iniziò le sue operazioni (maggio 1841) con la presa di Tchetempto, ed Abdelkader, dalle alture vicine, vide crollare, con rammarico infinito, quella città che tante cure e tanti sforzi gli era costata.

Codesto primo serio rovescio dell'Emiro, lo indusse a maniere meno crudeli, ordinò di risparmiare i prigionieri, forse per indurre la Francia ad aprire con lui nuove trattative, ma il governatore non volle trattare con l'Emiro e per lo scambio dei prigionieri lasciò la cura al vescovo di Algeri.

Dopo la distruzione di Tchetempto, Bugeaud mosse su Mascara che occupò senza che l'Emiro osasse opporgli, lasciato ivi un presidio, proseguì su Mostagenemme ove giunse sostenendo un solo combattimento di retroguardia.

Mentre la colonna del Bugeaud otteneva gli accennati successi, per suo ordine la colonna:

Bayaguay d'Hilliers, partita da Blida, distruggeva le fortezze di Bogar e Taza evacuate dall'Emiro;

quella del generale Negrier moveva su Msila e cacciava Agi-Maumetto;

lo sceicco Elambo, agli ordini di Francia, batteva il luogotenente di Abdelkader Farat-Bensnido;

il generale Lamoricière, nelle sue incursioni da Mascara, giungeva a Ghetna, culla della famiglia di Abdelkader, e la distruggeva, così il forte di Saïda.

Codeste spedizioni, la resa di tante fortezze, la permanenza delle forze sui luoghi, misero lo sgomento nelle tribù, sì che molte vennero a sottomettersi alla dominazione francese, scuotendo sempre più la influenza di Abdelkader.

Il ritiro alla costa delle colonne durante la cattiva sta-

zione minacciava di rialzare le sorti dell'Emiro, per cui il generale Bugeaud ordinò alla divisione del generale Lamoricière di portarsi e stabilirsi in Mascara a protezione delle popolazioni amiche.

La divisione avanzava con pena; i soldati carichi di roba e viveri, la cavalleria appiedata con i cavalli carichi di grano ed orzo, quando alla stretta di Borgimentani fu attaccata da 4 mila fanti e 400 cavalieri agli ordini del feroce e selvaggio Mactabenaissa, i soldati francesi visto il nemico, deposte le impedimenta, si slanciarono contro e lo dispersero, la divisione si stabilì così saldamente in Mascara.

Da codesta posizione centrale il generale Lamoricière poté spingere le sue incursioni ovunque la presenza delle truppe fosse necessaria, e con il provvedimento preso di far vivere i suoi distaccamenti all'uso berbero, poté farli permanere a lungo lontani da Mascara, rincorando così le popolazioni che avevano accettata la francese dominazione.

Ad eccezione degli Ascheni tutte le popolazioni avevano abbandonato Abdelkader bandendo per loro capo religioso il Marabutto Ulsidichigro, rivale dell'Emiro, una colonna si portò subito a Mostagenemme per sostenerlo e là venne bandita la decadenza di Abdelkader.

* *

Nel 1842 il generale Bugeaud avuta l'approvazione del Re e delle due Camere per l'opera compiuta, si diede con più lena ad assolvere l'opera che si era prefissa e cioè la completa pacificazione dell'algerino.

Incominciò col punire i cabili che tenevano una Zuavia (specie di scuola nella quale si educavano i fanciulli al fanatismo mussulmano contro i cristiani), ed aveva con varie colonne accerchiato e pacificato le popolazioni della Metigia, quando la ricomparsa nell'Atlante di Abdelkader e la conseguente defezione di alcune tribù, che avevano accettata la dominazione francese, vennero a preconizzare pessimi i prelude dell'anno 1843. Ma la rapidità con la quale operarono le truppe francesi sventò i piani dell'Emiro. Fra tutte degna di maggior nota quella che diede in mano al Duca d'Aumale la Smala di Abdelkader (Smala, seguito dell'Emiro, e cioè la sua famiglia, i suoi servi, le sue ricchezze, ecc., una popolazione nomade di 15 mila persone circa, abitante una città di tende).

Nel maggio il Duca d'Aumale con 1300 baionette e 600 cavalieri sorprese presso Uesecurecai la Smala intenta a piantare le tende, senza riflettere all'inferiorità numerica, il Duca si lanciò alla testa dei suoi cavalieri, l'attacco violento ed inatteso gettò lo spavento in mezzo a quella moltitudine di uomini, donne, vecchi e fanciulli, gli uni ributtati su gli altri caddero confusamente con le bestie da soma; avviluppati da codesto generale tumulto i fanti di Abdelkader non poterono fare uso delle armi, e quelli che tentarono resistere furono sciabolati dagli *spais* o trascinati dalla folla che li rovesciò sotto i suoi piedi.

Dopo due ore la lotta era finita: i prigionieri sommarono a 3600 fra i quali 100 personaggi appartenenti alle famiglie dei luogotenenti di Abdelkader, la tenda dell'Emiro, la sua corrispondenza, il suo tesoro, molti oggetti preziosi e 4 bandiere.

Nel 1844 Abdelkader riapparve dai confini del Marocco minacciando la provincia di Orano, Bugeaud rapido gli mosse contro e lo battè con ammirata e nota tattica ad Islj.

Bisogna insomma giungere al 1847 perchè la Francia possa godere di una certa tranquillità nei suoi nuovi domini, e cioè alle vittorie del Lamoricière e Duca d'Aumale che diedero prigioniero alla Francia lo stesso Abdelkader.

* *

Concludendo per rimanere nei limiti di una modesta conferenza:

In poco più di un anno l'Italia percorse in Libia il cammino per il quale la Francia impiegò ben 17 anni e con sacrificio di vite assai maggiore, codesto ci attesti che molti degli errori altrui e politici e militari noi evitammo.

Come molto rimaneva da fare alla Francia nel 1847, molto rimane oggi da fare all'Italia per completare la sua conquista, ma le nostre bandiere proseguiranno vittoriose, se l'entusiasmo che anima gli italiani non verrà meno; e non andremo incontro ad ingrate sorprese, se terremo ognora presente i suggerimenti dati da Usseim-Pascià al maresciallo Bourmont prima d'abbandonare per sempre l'Algeria:

« Approfittate delle rivalità esistenti fra i vostri nemici;

« Combatteteli energicamente e senza tregua;

« Non fidate mai completamente sugli arabi ».

RENATO RUSSO

tenente colonnello nel 6° reggimento bersaglieri.

UN ANNO DI GUERRA ⁽¹⁾

Quando la dolce primavera faceva rinverdire e coprire di fiori olezzanti questo bello italico giardino, quando con la rinascenza vita della Natura si ringagliardivano sempre più le energie nazionali e l'anima possente del Paese aspirava con voluttà il soffio guerriero portatoci dai venti libici, allora io inneggiavo con cuore esultante di gioia al valore mai spento di nostra razza e rimpiansi di non possedere la lira di Pindaro per cantare le belle gesta degli eroi novelli!

Allora tutto sorrideva alla Patria.

Il possente e caldo alitare del vento africano aveva disperse le gravi nebbie che avevano oppresso il bel Paese, i suoi figli, sulle terre che conobbero i legionari invitti, rinnovavano i fasti di Roma.

Il marinaio di Umberto Cagni rinveniva sotto la sabbia del deserto libico le possenti ossa del legionario di Mario, ne impugnava la breve e robusta spada e la faceva sfolgore al sole di nuove vittorie romane!

* *

Da quel giorno memorando, dal 5 ottobre 1911, dal giorno che i marinai di Cagni toccando il suolo libico gettarono il guanto di sfida all'Europa tutta, giurando di cancellare tutti i tristi ricordi, una serie ininterrotta di eroismi e di trionfi seguì sull'immensa distesa della costa libica.

Ai marinai seguirono i piumati bersaglieri ed i solidi figli delle Alpi e fanti e cavalieri ed artiglieri, tutti uniti in un solo intento, tutti anelanti a gettar la vita per una Italia più grande, più possente, più temuta!

Fu una gara nobilissima fra marina ed esercito, fra le varie armi, fra ufficiali e gregari, che si è rivelata nei cimenti della lotta sanguinosa e nei gentili episodi delle brevi tregue, fu una gara dalla quale sorse una nuova compagine nazionale fornendo alle varie regioni italiane alle varie classi sociali perchè si saldassero insieme un cemento, che 40 anni di unità nazionale non aveva saputo dare!

(1) Conferenza tenuta a Palermo nel novembre 1912.

**

Signore, Signori, il più grandioso fenomeno forse che ci presenta la guerra nostra e proprio questo della stretta e feconda cooperazione fra tutte le parti dell'organismo militare

Ed è — io credo — il più bello.

Per tale sentimento compenetrato in tutti i cuori, per tale principio radicato in tutti i cervelli le forze nostre si sono decuplate. Per esso in Napoli e nella capitale ed in altri centri militari una falange di oscuri martiri si affaticava a far sì che nulla mancasse ai fratelli combattenti laggiù; eroismo ignorato ma non minore di quello di coloro i quali espongono la vita nel fragore della lotta nell'esaltazione della battaglia.

Questi hanno in compenso il lauro e la quercia; quelli logorano ignorati in diuturna lena nervi e cervello perché gli eroismi dei fratelli sieno fecondi di vittorie.

Sul campo atroce della lotta gli agili fanti corrono verso il nemico. Dietro a loro attenti vigilano gli artiglieri accanto ai pezzi. La corsa impetuosa di quelli si compie sotto una volta di acciaio che i cannonieri lanciano sul nemico. I cavalleggeri di Solaroli corrono in soccorso dei fucilieri dell'84' assaliti da orde furibonde e muoiono per i comilitoni. Accanto ai bersaglieri dell'11^o i giovani mozzati lanciano all'assalto con Pietro Verri e col prode Coralli

Le schiere dei provati reggimenti avanzano nell'oasi tenebrosa e crudele, mentre un possente rombo dice ad esse che sul mare vigilano sulle prore munite i fratelli marinai!

Stupenda cooperazione di sforzi, stupenda fusione di intenti, magnifico fascio di affetti e di forze!

**

Signori, è — io credo — a questa bella unione fra esercito e marina che io, ufficiale dell'esercito debbo di parlare qui per invito della Lega Navale. In questo istante ho l'altissimo onore di impersonare dinanzi a voi — innamorati del mare ed anelanti a maggior potenza navale della Patria — quella fusione perfetta della marina e dell'esercito. Ed in questo momento erompe dal mio cuore un voto solenne di gratitudine ai fratelli del mare, primi in ogni cimento, eroici in mare ed in terra, e che a noi dell'esercito hanno reso facili le vie delle conquiste e delle vittorie!

Che la marina nostra possa sempre ascendere nel cammino della potenza e della gloria! Che ad essa siano date navi e navi possenti, affinché nell'ora grave del pericolo superbe della certezza del trionfo si innalzino sfolgoranti al sole le bandiere di battaglia da voi, dame gentili, tesute e donate.

Le mani che reggono il timone sono ben ferme, le ciglia dei cannonieri scrutanti l'orizzonte non battono, i cuori dei marinai sono più saldi dell'acciaio delle prore, ed una aspirazione sola avvince tutti sulle tolde munite: provarsi contro un nemico che non fugga, inabissare nei gorgi il nemico possente e da essi far sorgere la nuova grandezza italica sul mare.

Date navi ai marinai d'Italia: essi ne sono ben degni!

**

Ma la primavera è passata; è trascorsa la rovente estate tra fremiti di lotte e grida di trionfi. Il grigio autunno è venuto a pesare sui cuori nostri!

Non più rombi di cannone in mare ed in terra, non più lo scalpitare dei cavalli accorrenti alla riscossa, non più l'urlo tremendo dei fanti lanciati all'assalto frenetico.

Le onde quiete e gravi, plumbee come il cielo di ottobre, si frangono lievemente sui lidi della Patria, accarezzano mollemente i fianchi possenti delle navi immobili nei porti.

La pace è conclusa! L'anno eroico si è chiuso!

Una grande ombra di tristezza scende sui nostri cuori e li attanaglia un sordo tormento.

Ebbene, no, signori, gettiamo lungi da noi i dubbi e le ansie.

Sia ben venuta la pace dopo la lunga lotta!

Pace non è morte e non è neppur riposo!

Ad altre opre essa vi chiama, ad altre lotte, ad altri cimenti. Vuole che voi apparecchiaste lungi dallo strepito delle battaglie nuovi strumenti e nuove energie alla grandezza italica.

L'anno eroico è chiuso; ma si apre un'era che sarà feconda quanto la guerra se in voi non cadranno le virtù che vi hanno sorretto durante i mesi orrenti, se non scemeranno le energie, se a sacrifici nuovi voi sarete pronti per il bene dell'Italia, se integra resterà la vostra volontà concorde, se nuova e possente cooperazione di voleri e di opere stringerà in un fascio solo governanti e nazione.

Non è lontano da oggi il giorno nel quale l'era eroica si riaprirà. Ben diverso da quello d'ora sarà il nemico. La posta della immane partita sarà la vita della Patria. A quel giorno figgiamo lo sguardo; ad apparecchiarci a quella lotta tendiamo le energie tutte.

In essa vincere dovremo chiunque sia il nemico.

È questo, o signori, il dovere grande che incombe a noi tutti, al Governo, ai rappresentanti del paese, alla nazione intera.

Questo vi ammonisce la pace conclusa.

* *

L'anno di guerra ormai chiuso grandi ammaestramenti ci fornisce. Abbiamo il dovere di ascoltarli e di giovarcene per il bene della Patria.

Voi avete assistito ad una assai strana guerra. Da una parte un rivale armato di possenti mezzi, di mezzi tali da ridurre all'impotenza in pochi giorni il nemico, e che non può adoperarli; dall'altra parte questo nemico debole impotente esposto ai nostri colpi che trascina per 12 lunghi mesi una resistenza fatta di fughe sostenuta da intrighi alimentata da gelosie e da loschi interessi.

È una guerra nella quale la parte militare è — caso assai strano — in seconda linea, e la politica rimane invece nella prima. I capi militari — e specie quelli della flotta — sono legati ai gabinetti dei ministri, e l'impiego dei mezzi bellici non è più subordinato ai principii dell'arte della guerra ma all'andamento tortuoso delle trattative, diplomatiche.

Il principe di Bismarck seguiva gli eserciti in campagna; ma il primo posto accanto al vecchio sovrano tedesco era tenuto dal generale Moltke. Il cancelliere di ferro vigilava dal campo sulle fluttuazioni internazionali; ma scatenato il mostro della guerra era solo il capo dell'esercito che ne regolava la corsa. Egli — il cancelliere — si mostra soltanto per impedire che il suo Re possa commuoversi alla vista del vinto imperatore e fermare l'azione distruttrice delle armate tedesche. E solo quando vinta e prostrata dalle armi teutoniche la Francia chiede mercé, allora soltanto si drizza in tutta la sua figura la politica e detta le condizioni di pace.

Nella nostra guerra tutto è sconvolto. Prima che al nemico sia stato portato un sol colpo grave noi proclamiamo

che siamo pronti a risparmiarglielo. Minacciamo ma non facciamo seguire i fatti alle parole.

Si sente in tutto lo svolgersi della campagna un impaccio che non deriva da poca sicurezza nelle nostre forze militari, non deriva da scarsezza di mezzi bellici; ma da ben altro è causata.

Noi siamo stati costretti a muoverci in un labirinto di ostacoli senza fine creatoci dalla gelosia altrui. Mentre tutta la stampa europea con commovente concordia e tranne poche eccezioni ci assaliva qual torma di cani affamati, la diplomazia spinta dall'alta banca ci inceppava il cammino. Una barricata enorme di interessi minacciati dalla nostra azione si ergeva contro di noi e ci sbarrava il passo.

Perchè non l'abbiamo abbattuta? Perchè non abbiamo marciato dritto al cuore del nemico infrangendo le dighe e superando gli ostacoli?

Perchè non abbiamo potuto o saputo ergerci in tutta la nostra fierezza e sfidare il mondo?

Perchè non abbiamo potuto o saputo comprendere che rischiarsi poteva, perchè la diplomazia è lenta per natura e che per ritrovar sé stessa — secondo la frase eufemistica del signor Sazonoff — l'Europa ha bisogno di essere scossa fin dalle fondamenta?

È stata cecità politica o grande accortezza? è stata prudenza o viltà?

Non è facile rispondere a tante domande!

Forse è stata prudenza, molta prudenza!

Pensate, o signori, che per la prima volta dopo il compimento dell'unità nazionale l'Italia si accingeva ad una impresa, nella quale a priori sapeva di dovere urtare colossali interessi delle più potenti nazioni europee. Il coro grandioso di riprovazione e di calunnie che fu intonato contro questa perturbatrice insolente dei grassi sonni di Israele alleato ad Allah ce lo ha provato.

Ma la estrema prudenza ci fu imposta dalla nostra relativa debolezza militare.

Sì, confessiamolo senza vergogna. Già assai grande è il cammino che abbiamo percorso in 40 anni perchè dobbiamo rammaricarci di non aver raggiunta ancora l'alta mèta, che i vecchi Stati europei hanno toccata dopo secoli di esistenza e di sforzi.

Ma l'occhio sia fisso a quella, ma le energie si tendano perchè sia raggiunta al più presto. La soluzione di gravissimi problemi internazionali è assai prossima ed essa sarebbe fatale ai nostri capitali interessi, alla stessa nostra vita nazionale, se al momento decisivo non fossimo pronti ad ogni cimento.

Acuta ed abile la diplomazia prepari gli stretti e chiari accordi; ma il Paese apparecchi armi ed armati. Sulla bilancia delle trattative diplomatiche è sempre la spada che pesa di più, come ai tempi di Brenno.

Fate, o italiani, che la vostra spada pesi quanto quella di Cesare, fate che le glauche onde del mare che fu di Roma accarezzino innumeri possenti carene, sulle quali sventoli il tricolore ribattezzato oggi nel sangue più puro dei nostri fratelli!

E la Patria sarà grande e felice, sarà ascoltata con ossequio la sua voce nel consesso delle potenze, e se nuova speme di gloria agli amorosi intelletti rifulga ed all'Italia, la Patria uscirà vittoriosa dal gran cimento!

**

Io non vi farò, Signori, una narrazione minuta della guerra. Sarei lungo e noioso e nulla potrei dirvi di nuovo, poichè la vostra brama ardente di notizie vi ha fatto seguire giorno per giorno i fatti ed i fasti della guerra.

A me preme mettere in luce alcuni punti, forse anche sfrondare qualche esagerazione che potrebbe nuocere alla seria e ponderata preparazione avvenire dell'organismo militare ed alla ancor più importante preparazione morale della nazione.

Le esagerazioni sono venute dai corrispondenti di guerra; ma io non li biasimo, no.

Ad essi vada invece la gratitudine del Paese e di noi soldati di terra e di mare.

Per un anno intero essi, sfidando disagi e talora i pericoli stessi delle truppe, hanno cantato inni di gloria all'esercito ed alla marina, essi vi hanno fatto amare soldati e marinai, hanno contribuito potentemente a farvi conoscere quest'organismo militare, questa forza viva e grande della nazione, che era dalla maggior parte di voi fino ad ieri ignorata, confessiamolo pure.

Ignorata e misconosciuta!

Di che cosa potevano essere capaci questi giovanissimi ufficiali, tutti chiusi nella loro attillata uniforme ed occhieggianti alle belle signore? Non trascorrevano essi in ozio le giornate, senza far parlare di loro, senza accumular quattrini, senza arrovellarsi per tortuose e losche vie, senza venire a compromessi, senza infingimenti, ma procedenti dritti per la loro via aperta e sicura, ma ... oziosi e paghi di far bella mostra di loro?

Chi aveva mai cercato di far penetrare lo sguardo al di là delle mura di una caserma, dentro i fianchi delle navi? Chi conosceva il lento e paziente lavoro di preparazione delle masse incolte venute dal Paese?

La guerra vi ha tutto rivelato.

Nell'esercito e nella marina denigrati a lungo si sentì di un tratto vibrare l'anima della nazione. E là sulle lande del deserto libico, nell'oasi misteriosa e crudele, sul mare e nelle trincee, nella paziente e tenace difesa, nei violenti assalti esercito e marina svelarono le virtù loro!

Vi dissero quale scuola di civiche virtù, di abnegazione, di eroismi è la dilagante caserma, vi dissero quali sono i frutti dei dispregiati ozii degli ufficiali. Essi — gli umili soldati — ve lo dissero; essi che fidenti si raggruppano intorno al loro capo, lo fissano negli occhi sereni e serenamente attendono il cenno che porta con sé la morte!

Ma alcune esagerazioni è opportuno segnalare, perchè il Paese non creda che in un'altra guerra non possano esservi sacrifici più grandi. E diciamolo pertanto!

I sacrifici da noi fatti, le perdite subite, le resistenze incontrate saranno di gran lunga superati nella guerra che fatalmente dovrà accadere e che deciderà dell'avvenire della Patria. Noi dobbiamo temprare muscoli e cuore perchè sieno capaci di sopportare senza tremare ben altri olocausti al nostro insaziabile.

Guardate alla penisola infelice, arrossata dal sangue di migliaia di vittime della barbarie ottomana ed oggi percorsa da un capo all'altro dalle schiere rivendicatrici della civiltà sull'oscurantismo, del dritto sulla forza bruta, del segno di Cristo sulla Mezzaluna. Guardate quanto sangue sparso, quante vite umane infrante; ammirate lo sforzo immane di 4 popoli generosi che gettano con prodiga larghezza i loro figli nella mischia orrenda per un santo ideale, per una eroica ambizione.

La lotta immane che si combatte là nella terra balcanica vi dice che cosa è la guerra moderna, come essa assorba l'intera attività delle nazioni in armi e mieta vittime a migliaia a migliaia. Di fronte all'urto gigantesco delle masse in azione la nostra impresa — senza nulla perdere della sua bellezza morale — rientra nel limitato quadro di una campagna coloniale. Certamente l'esercito e la flotta, che seppero dare tanta prova nella lunga guerra, sapranno bene affrontare altro nemico e vincerlo; ma il Paese, il quale con mirabile sangue freddo sopportò sacrifici e perdite, prepari l'animo ferreo a prove assai maggiori e faccia sì che il giorno in cui risuonerà la squilla bellica i combattenti partano senza vedere negli occhi delle madri, delle consorti, delle sorelle neppure una stilla di pianto; ma possano contemplare in quelli un'estasi di gratitudine per il sacrificio al quale sono pronti. Da quegli occhi essi attingano certezza che l'anima della nazione è con essi sui campi cruenti, che dopo di essi altre schiere sono pronte, che braccia di donna amata non si apriranno che per i trionfatori e resteranno irremissibilmente chiuse ai codardi!

La nazione sia pronta ad immolare sull'altare della Patria ogni affetto, ogni tenerezza.

Non sembra fuori luogo che io qui accenni ad un altro sacrificio, e che è forse uno dei più gravi: quello di restare per giorni e giorni senza notizia alcuna dei combattenti. Le supreme necessità militari imporranno un silenzio assoluto sulle mosse delle armate, imporranno di sequestrare le lettere private, di impedire qualsiasi comunicazione fra l'esercito ed il Paese. E bisognerà rassegnarsi!

Nell'agosto 1870 le armate tedesche, vinti i Francesi a Wörth ed a Gravelotte, rinchiusero Bazaine dentro Metz, avanzavano su Parigi.

La cavalleria batteva il paese dinanzi alle lunghe colonne alla ricerca delle truppe di Mac Mahon, delle quali si era perduto il contatto. Grande perplessità regnava al quartier generale di re Guglielmo e le mosse dei Tedeschi erano lente e circospette. Quando in mano dello stato maggiore tedesco viene un giornale inglese con una grave notizia telegrafata da Parigi. L'armata di Mac Mahon ricostituita a Chalons marcia verso oriente per liberare Bazaine. Subito sono dati ordini alla cavalleria per cercare il nemico nella

direzione segnalata. I Francesi sono scoperti. Moltke inizia la grande conversione a destra dell'esercito tedesco, che doveva portare alla catastrofe di Sedan.

Vedete, o Signori, a quali tremende conseguenze può portare la severità nel mantenere un segreto assoluto.

E nella nostra guerra, se operazioni difficili e pericolose come gli sbarchi alla Giuliana, a Zuara, a Misurata, a Rodi hanno potuto compiersi con esito felice, lo si deve appunto alla segretezza serbata.

La stampa patriottica dovrà agevolare in quelle contingenze l'opera del governo, e lungi dal recriminare per l'esclusione o per l'allontanamento dei corrispondenti dal teatro delle operazioni, dovrà serbare un silenzio assoluto su qualsiasi movimento di truppe.

All'esperto tecnico militare anche notizie frammentarie ed apparentemente contraddittorie possono giovare. Vaghiate con criterio esse possono dare importanti elementi di giudizio, costituire tante piccole fiammelle nel gran campo oscuro nel quale si deve muovere il comando supremo.

Il silenzio dunque — e silenzio assoluto — è dovere di patriottismo!

* * *

Signori, io vi ho già detto che non farò una storia della guerra, nè tratterò un elenco di combattimenti. La prima sarebbe troppo lunga, il secondo arido e noioso.

Prenderò qualche episodio, che possa raffigurare dinanzi a voi la guerra nel suo complesso di virtù di capi e di gregari, virtù che fanno del mostro rosseggiante di sangue il più possente fattore forse di progresso nella grande infinita via della civilizzazione umana.

Le truppe sbarcarono a Tripoli l'11 ottobre dopo che per ben 7 giorni 1700 marinai soltanto erano stati distesi ai limiti della oasi ed avevano validamente resistito ai continui tentativi dei Turchi di rientrare nella città. Gli Arabi sembravano acconciarsi al nuovo stato di cose; e noi vivemmo fino al 23 ottobre in uno stato di assoluta sicurezza, dal quale tanto violentemente fummo sbalzati in un'angoscia senza nome!

Marinai, bersaglieri e fanti, cavalieri ed artiglieri d'Italia nelle due giornate del 23 e del 26 ottobre hanno innalzato un monumento più perenne del bronzo alla virtù di

nostra stirpe! Sull'altare della Patria essi si immolarono, ed il sangue loro vermiglio ben presto fecondò l'antica terra romana, dalla quale tocchi come novelli Antei tutti i soldati nostri attinsero forze e valore senza pari, che in tutti i combattimenti in tutte le operazioni hanno avute manifestazioni grandiose!

Io vorrei che sulla fronte delle caserme, le quali accoglieranno i prodi battaglioni provati nella tremenda giornata del 23 ottobre fosse scolpito in lettere di bronzo il grande motto oraziano:

« Si fractus inlabatur orbis impavidum feriant ruinae! »

Null'altro può dare idea della condotta dei bersaglieri dell'11° nelle due giornate veramente epiche! Il 23, 1600 bersaglieri distesi su una fronte di 4 km. sostengono l'urto di masse nemiche da tutti i lati. Si muore ma non si cede! Ciascuno pensa che se arretra di un sol passo porta la rovina degli altri. E così uomini feriti alle 8 del mattino combattono ancora alle 2 del pomeriggio. Così Pergolesi con tre proiettili che gli hanno rotto il braccio, ferito il torace, contusa una coscia sta per 4 ore intere nella trincea coi suoi incitandoli alla pugna; così Bracciaferri, unico ufficiale superstite di due compagnie, con un braccio forato per 6 ore guida l'azione dei suoi e non cede finché non può essere sostituito nel comando! Ma non solo gli ufficiali, ma sono i singoli bersaglieri, ciascuno dei quali in quel terreno per eccellenza rotto e coperto si può dire che sostenga un combattimento a sé, che pensano ed operano a quel modo! Una grande idea li avvince, un grande esempio li anima: l'idea di non essere da meno dei predecessori figli di La Marmora; l'esempio dei capi, che pur nella lotta divisa e frazionata aleggia su tutti e del reggimento diviso in cento pezzi per le vicende della lotta fa anche allora un grande organismo forte compatto invincibile!

Ed esso, uscito dalla giornata del 23 decimato si dà dov'è riformare su sole 7 compagnie, con 21 ufficiali fuori combattimento, invoca dal comando in capo di non esser tolto dalle insanguinate trincee. Lotta e vince il 26, resta là alla pioggia, al vento, al sole, alla diuturna insidia araba per ben 30 giorni ancora, finché il 26 novembre balza alla riscossa, riconquista frenetico di vendetta ed insieme di pietà fraterna il tremendo calvario di Henni e salda il conto al barbaro nemico!

Ma riposo non v'ha per le schiere italiane. Ad altri sforzi, ad altri cimenti la suprema necessità militare li chiama.

Già nella lontana Bengasi un grande fatto di guerra si era compiuto: lo sbarco della Giuliana, azione che oggi dopo tante vittorie rimane ancora la più bella e potente affermazione della virtù di nostra gente nella mente e nel cuore, di quella feconda cooperazione alla quale ho inneggiato e dove rifulse l'alto valore di un eroico condottiero, Giovanni Ameglio.

Nell'epoca contemporanea, dacché le armi da fuoco hanno raggiunta tanta potenza, non troverete traccia di uno sbarco di viva forza davanti al nemico condotto fra mille difficoltà con tanta abilità e con tanta bravura.

Non certo ne troverete esempio nella guerra condotta dai Giapponesi contro i Russi, poichè quei soldati tanto decantati mai sbarcarono di fronte al nemico. Lo sbarco di Bengasi, pur segnando una superba pagina di valor militare, è l'affermazione di un capo — generale Briccola — che ha netto nella mente l'obiettivo da raggiungere e preordina e coordina i mezzi necessari per conseguirlo. Sicchè quell'operazione, fra tutte di una guerra la più difficile e pericolosa, rimane come un vero capolavoro di arte militare.

**

Dall'un capo all'altro del vasto teatro delle operazioni la lotta si intensifica. I mesi scorrono tra combattimenti e perigli.

Torniamo a Tripoli.

Zanzur era il covo del nemico. Il comando italiano decide di conquistarlo.

Sul nudo deserto che da lungi rivela le forme, fuori della trincea che protegge, là sulla aperta distesa sabbiosa, aperta come il cuore dei nostri, sgombra come sgombra di doppiezza è l'anima italiana, là i nostri soldati marciano alla ricerca del nemico subdolo e traditore.

Le linee grigie si distendono a poco a poco ad avvolgere ed a stringere in un amplesso di morte. Con matematica precisione i battaglioni si avanzano e si spiegano. È in tutti un sentimento nuovo di grandezza e di forza. I polmoni si aprono a più larghi respiri, i garretti si muovono nervosi e par non sentano la pesantezza della sabbia molle.

Ascoltate gli ufficiali. Essi vi dicono che per l'assoluta sicurezza nei soldati essi marciano alla testa dei plotoni,

delle compagnie, dei battaglioni senza neppur volgersi ad osservare se sono seguiti. E lo sono con fedeltà e con slancio! Non ancora è finito il comando « Avanti » che già i valorosi balzano ritti e si lanciano, sicché è d'uopo trattenerli. E la manovra per l'attacco di Zanzur contro l'ignoto del ridotto turco, nel gran piano deserto, si svolge come in piazza d'armi, con massimo ordine e massima precisione, pregi grandissimi nella battaglia.

Le trincee nemiche sono conquistate ad una ad una. Il nemico tenta di opporre resistenza, lancia sulla grigia massa avanzante senza tregua rabbiose tormenti di proiettili e fugge dinanzi alla grande onda incalzante.

I nostri non sostano né chinano il capo sotto le raffiche mortali. Disdegnano il nemico e verso i suoi shrapnels che mugolano sulle teste lanciano in dieci dialetti diversi frizzi e motteggi.

Eppure il cammino è segnato di morti e di feriti. Che importa?

Zanzur è laggiù nel verde delle palme. Laggiù additano le sciabole luccicanti degli ufficiali, laggiù si accalca il nemico, il quale già sente nelle carni la punta delle baionette italiane. E l'onda incalza, invade, abbatte i ripari, precipita nelle trincee insanguinate, sormonta le dune ed infine irrompe nel campo avverso violenta, irresistibile ed un grido immenso si leva da ovest a vespero « Savoia, Savoia! »

Le bandiere fluttuano nel gran vento del deserto e dalle loro pieghe esce la grande figura della terza Italia, mentre dalle aride sabbie sorge portata a nuova luce Roma antica, Roma madre, che ai figli ben degni addita coi segni dell'arte imperitura le vie maestre della civiltà latina!

E lungi fuggono le orde barbariche. Le orme dei loro passi presto cancella la mobile arena e nulla resta di essi, nulla fuor che esacrazione ed obbrobrio!

Ho cercato di mostrarvi, o signori, l'importanza morale dell'impresa nostra. Ora voi vi domanderete: qual'è il valore materiale di essa?

Risponderò brevemente.

Non accennerò neppure al lato economico, non dirò quanto possa riuscire a noi utile la Libia come colonia di popolamento, quali risorse agricole e forse anche minerarie po-

tremo noi ricavarne, non parlerò affatto dell'importanza dei traffici che potremo avviare attraverso di essa con le regioni del Sahara, traffici ora deviati o tentati di deviare artificiosamente verso la Tunisia e l'Algeria. Mi fermerò soltanto a considerare il lato geografico-politico della questione.

L'Italia è tutta immersa nel Mediterraneo.

Il valore di questo mare non è scemato punto da quello che ebbe nel passato.

Centro unico del traffico delle nazioni civili del mondo antico, esso fu solcato e dominato successivamente da navi fenicie, greche e romane; nel medio evo rimase ancora sola palestra delle competizioni commerciali e politiche e vide i trionfi delle nostre gloriose repubbliche marinare.

Le grandi scoperte geografiche, prima fra tutte per importanza quella dell'America, il formarsi di potenti stati fuori del Mediterraneo parvero che dovessero scemare l'importanza di questo mare. Il mondo si ingrandiva sempre più: nuove terre e smisurati oceani venivano aperti alla crescente attività dei popoli, liberatisi dalle tenebre medioevali. D'altra parte la caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi e lo sviluppo della potenza navale di questi ricondussero il Mediterraneo in uno stato di barbarie.

Ma non per lungo tempo l'antico mare perdette la sua supremazia.

Fiaccata per sempre la baldanza musulmana in mare a Lepanto, le potenze cristiane si riaffermarono con fiducia su questa sempre grandiosa culla di civiltà, ed il Mediterraneo riprese la prisca importanza, la quale si affermò con l'insediarsi di grandi potenze sulle coste settentrionali dell'Africa e con l'apertura del canale di Suez.

Ora esso è la grande strada del traffico mondiale tra l'occidente e l'oriente, e tale resterà perchè è la più breve, la più sicura, perchè unisce l'Europa con lo sterminato continente asiatico, perchè esso bagna nazioni civilissime europee ed insieme le coste settentrionali del continente nero, oggi campo vastissimo delle competizioni internazionali.

Prendere posizione ferma su questo mare era dunque di eccezionale importanza. Noi finalmente l'abbiamo presa, e se non impari alle indicazioni della natura saranno le volontà e le energie ben presto la posizione nostra sarà formidabile.

* *

Fino al 1880 tutta la costa settentrionale dell'Africa, eccezion fatta dell'Algeria, era posseduta da Stati, i quali per limitata potenza navale, per condizione semi-barbara, ben piccola influenza potevano esercitare nel Mediterraneo. Così il Marocco, così la Tunisia e l'Egitto, queste ultime regioni poste insieme alla Tripolitania ed alla Cirenaica sotto la sovranità più o meno effettiva di Costantinopoli. Si poteva perciò considerare che la parte settentrionale del continente africano fosse un campo aperto a tutti e che nulla minacciasse da mezzogiorno la nostra penisola.

Vennero l'occupazione francese di Tunisi e la costituzione della base navale di Biserta, venne l'occupazione inglese dell'Egitto. Noi ci trovammo avvolti da tutte le parti.

Verso occidente la base navale di Tolone si saldava con la Corsica a Biserta; la Sicilia immediatamente e direttamente minacciata da Tunisi; quindi verso il bacino orientale l'Egitto in mano degli Inglesi, i quali così possedevano entrambe le porte del Mediterraneo; e poi, risalendo verso nord, il bacino adriatico dominato dalle posizioni di Pola e delle coste dalmate-illiriche ricche di vestigia di Venezia.

Fino a quando Francia ed Inghilterra furono rivali restò a noi una speranza di salvezza.

Ma il giorno in cui le due potenze si avvicinarono e si accordarono su tutti i problemi mondiali la situazione nostra in questo mare, che fu nostro, ed in Europa divenne pericolosissima. La Francia aspirava evidentemente al Marocco e forse alla Tripolitania; l'Inghilterra alla Cirenaica per installarsi a Tobruk e dominare dalla costa le vie che adducono alle oasi vicine ai confini egiziani, principalissima fra esse quella di Kufra.

Già il cosiddetto *hinterland* tripolino era sempre più assottigliato malgrado le riserve italiane sul vilajet turco.

Una politica di continue rinunzie da Tunisi all'Egitto a Cassala portava le sue terribili conseguenze.

Un cerchio di ferro si stringeva attorno a noi inesorabilmente.

Una grave ansietà ci prese ed a poco a poco penetrò negli animi degli Italiani la convinzione che fosse urgente di rompere con un colpo di forza il cerchio mortale.

Così cominciarono ad affievolirsi le opposizioni alle spese militari fino a diventare voci isolate e fioche. Governo e Paese si misero decisamente sulla buona via: rafforzare nel più breve tempo i nostri ordinamenti militari in terra ed in mare fu la mèta chiara, affinché avessimo avuto libertà d'azione e fossimo stati pronti ad ogni evento.

La coscienza nazionale, allarmata dall'azione francese nel Marocco, sorse in impeto irresistibile, premette sul Governo, ruppe gl'indugi e costrinse all'impresa.

La situazione nostra nel Mediterraneo per effetto della conquista libica è mutata di colpo. Il cerchio è rotto per sempre. Sul continente nero, palestra immensa delle lotte internazionali palesi ed occulte, abbiamo ormai posto saldamente il piede, e la grande ombra di Roma si proietta sulle terre che conobbero i legionari invitti.

Il periodo delle rinunzie è chiuso; si apre quello delle affermazioni! La nuova Italia cosciente della sua forza e dei suoi destini prende posizione nel mondo e si incammina a nuova grandezza.

Il gran ponte che la penisola nostra forma attraverso il Mediterraneo era rotto all'un dei capi e sull'opposta sponda vigilava chi poteva esserci nemico; oggi il ponte è saldato. Ad entrambi i capi sventola il tricolore ribattezzato nel sangue più puro dei figli d'Italia: sventola nell'azzurro delle Sirti, nel giallo del deserto, nel verde delle oasi, superbamente innalzato da mani invitte, sostenuto da cuori saldi che ricordano un passato non lontano e vogliono ben altro avvenire!

* *

Or dunque era per noi indispensabile in modo assoluto di impadronirci della Libia.

Ma tale conquista aumenta e ribadisce le nostre necessità marine.

All'Italia navi occorrono, navi del commercio, le quali svincolate dalle pastoie di intricati congegni di sovvenzioni e di premi, non oppresse da eccessivi pesi fiscali, solchino libere i mari, sospinte dalla feconda iniziativa privata, le quali avvicinino e mantengano i traffici tra la metropoli e le colonie e con i ricchi mercati che dappertutto potremmo trovare. Navi da guerra occorrono, navi potenti, moderne e numerose, le quali facciano rispettare la nostra bandiera.

su tutti i mari in pace, le quali ammoniscano qualsiasi avversario ad oriente e ad occidente che l'Italia, sola e vera erede di Roma, non vuole tollerare egemonie di sorta sul mare, che dopo il trionfo di Caio Duilio fu di Roma incontrastato per lunga serie di secoli, che fu poi delle nostre repubbliche e sul quale oggi la nostra bandiera deve sventolare superba di nuove glorie e prima fra tutte!

Io non dubito che qui in Palermo, nella illustre città che dal mare soltanto può e deve attendere ogni prosperità, ogni ricchezza, non si eserciti un'azione vigile e concorde — concorde soprattutto — di sprone e d'incitamento ai poteri dello Stato perchè nei due campi commerciale e militare con sollecitudine e con larghezza si provveda al rinnovamento della nostra marina.

* *

Per concorde volere di Sovrano e di popolo, come negli epici giorni del nazionale riscatto, la nazione fu redenta dalle accuse di viltà su di essa lanciate a piene mani dopo la giornata non ingloriosa di Adua; la nazione redense sé stessa dalle proprie colpe: colpe di accanita violenta auto-denigrazione di pochi, colpe di acquiescente viltà di molti.

Quando parve di dover disperare della salvezza bastò un segno per produrre la crisi benefica.

Il fato della nuova Italia fu affermato, il giorno in cui in Roma tutto un popolo reverente e commosso accompagnò in Campidoglio attorno alla sublime figura del Gran Re le bandiere gloriose dell'esercito. Quel giorno, o Signori, segnò il momento del nuovo riscatto.

Quel giorno tutti sentimmo che una vita rinnovellata ferveva nelle vene, sentimmo cittadini e soldati, vecchi e fanciulli, donne gentili ed uomini induriti dalle aspre lotte quotidiane, sentimmo che il patto era giurato, il patto di rendere la Patria più grande, più ricca, più potente!

FRANCESCO TIBI
capitano dei bersaglieri.

IL TIROLO

(continuazione Vedi dispensa VI pag. 1234)

Stabiliti così in cifre tutti i dati di un caso ipotetico che rappresenti un medio possibile, passiamo ora all'esame del quesito che forma oggetto del presente studio: *vedere cioè quale influenza strategica sarà per esercitare il Tirolo nel caso lontano che scoppiasse guerra fra noi e l'Austria alle comuni frontiere terrestri.*

Cominciamo subito a rilevare che il Tirolo, per la sua forma a tre fronti distinte, e pel suo carattere di gran fortezza datogli dalla natura e dalle piazze forti in esso costruite, eserciterà sempre su ciascuna delle fronti due azioni diverse: una *potenziale* comune a tutti i luoghi fortificati, ed una *effettiva* corrispondente alle forze dalle quali sarà occupato.

Per la prima noi dovremo tenere, od essere preparati a portare, alla frontiera del Tirolo, forze tali che stiano a quelle avversarie su di essa dislocate, nel rapporto, sia pure quello minimo di 1,5: 1, col quale una truppa bloccante deve stare a quella bloccata e trincerata come si è verificato nell'ultima campagna di Manciuria.

La condizione di blocco per le truppe avversarie stanziato nel Tirolo sarà per noi condizione imprescindibile, poichè per poter andar contro alle altre forze dello stesso nemico disposte sulla linea dell'Isonzo, bisognerà assolutamente che impediamo alle prime di prenderci alle spalle.

Per la forma concava della nostra frontiera verso il Tirolo, la nostra manovra per impedire l'invasione non può avvenire necessariamente che per linee esterne, le quali, misurate lungo le ferrovie esistenti da Verona, come centro, sino a Tirano in Valtellina, ed a Belluno nel Cadore, sono della lunghezza rispettiva di 250 chilometri e 185 chilometri circa. Ora se si pone mente che da Villach (centro ferroviario strategico dell'Austria) al passo di Monte Croce nell'alto Cadore corrono soltanto 120 chilometri circa, e

350 chilometri per arrivare al punto più distante Rovereto, e che perciò il centro strategico avversario sarà in media presso a poco ad uguale distanza, se non più vicino di noi ai vari punti della frontiera del Tirolo, ne consegue che la massa che noi dovremo destinare al blocco *dovrà trovarsi effettivamente dislocata sulla frontiera senza possibilità di poterla distrarre*, salvo errori imprevedibili dell'avversario, per altre operazioni lontane e di lunga durata.

Per la seconda noi dovremo non solo contrapporre effettivamente su ogni fronte, o strada qualsiasi di sbocco, una forza pressoché uguale a quella di cui disporrà l'avversario per tentare di aprirsi il passaggio lungo le strade, vie d'acqua e sentieri che furono poc'auzi enumerati, ma aver sottomano altresì rinforzi sufficienti, e sempre disponibili, per impedire assolutamente che l'avversario riesca nel suo intento.

Il Tirolo poi, avendo la struttura di lunghissimo saliente, porta per necessaria conseguenza, che verso di esso la nostra frontiera abbia forma a *tanaglia*, e che, per legge strategica, debba perciò risultare intrinsecamente debole: e se si aggiunge che i lati di questa tanaglia: dal passo di Monte Croce a Monte Pastello sui Lessini ad est; e dallo Stelvio a Storo in val Giudicaria ad ovest, hanno rispettivamente una lunghezza misurata in linea retta di 140 ed 80 chilometri circa, si può affermare che la nostra frontiera è *debolissima per l'eccessiva lunghezza dei lati della tanaglia* da cui è formata.

A tale conclusione porterebbe, in linea generale, l'esame di qualsiasi frontiera che avesse forma simile alla nostra ma, approfondendo l'esame, nel caso particolare di cui ci occupiamo, altre deduzioni potranno trarsi a nostro svantaggio.

Esaminiamo quindi brevemente i principali difetti della nostra frontiera, rilevando i quali, faremo per naturale corrispondenza risaltare quanto sia pericolosamente forte quella del Tirolo.

I. Oltre alla congenita debolezza dovuta alla forma a tanaglia ed alla lunghezza dei suoi lati, la nostra linea di confine ha l'altro difetto di essere formata ad angolo molto acuto.

Da questo fatto di capitale importanza consegue, che mentre nel Tirolo viene facilitata al più alto grado la ma-

novra per linee interne e l'unità della massa sulle sue tre fronti, sulla nostra frontiera viene invece resa *lunga e disagiata la manovra per linee esterne ed indispensabile la divisione della massa*, e ciò in aperta antitesi col gran principio fondamentale della guerra.

La deduzione è gravissima ed inoppugnabile, perchè le parole sottolineate del precedente alinea costituendo una assoluta verità di fatto, racchiudono la più chiara dimostrazione di forza e di debolezza delle due frontiere in esame.

E si noti che ben lieve rimedio si potrà porre ad un tale stato di cose (al presente veramente ancora intollerabile per mancanza di strade d'ogni genere), anche quando con spese ingenti, si arrivasse a costruire due ferrovie dirette di cintura Brescia-Tirano, e Verona-Belluno (le quali attualmente si sviluppano: la prima per Brescia-Bergamo-Lecco-Sondrio-Tirano con un percorso di 250 chilometri; e la seconda per Verona-Vicenza-Cittadella-Montebelluna-Belluno con percorso di 180 chilometri), poichè la manovra per linee esterne e la divisione della massa resteranno sempre indispensabili, anche nel caso più favorevole che si riuscisse, in pochi anni, a sostituire alla linea ferroviaria di cintura che funziona oggidì della lunghezza complessiva, da Tirano a Belluno, di circa 500 chilometri, un'altra più breve, la cui lunghezza però non potrebbe mai riuscire inferiore ai 400 chilometri circa.

Quando poi si pensi che Villach, il gran centro ferroviario strategico dell'Austria, dista circa: 120 chilometri dal passo di Monte Croce nell'alta valle del Piave; 300 chilometri dallo Stelvio; e 350 chilometri da Rovereto, si può aggiungere alle cause di debolezza della nostra frontiera, anche l'altra derivante dal fatto, che il nostro avversario potrà in molti casi prevenirci nei nostri movimenti strategici, non solo colle forze che avrà, dislocate nel Tirolo, ma anche con quelle che avrà predisposte per agire sulla fronte dell'Isonzo.

In tali condizioni di cose, e contro un eventuale avversario belligero e più numeroso, ben poco avremo da attenderci dalla manovra o da qualche tratto di ferrovia verso il confine, e l'unica via che ci sia aperta mi sembra quella delineata nel mio libro *Fra Adda e Isonzo: cambiare con*

opere di utilità pubblica e di poco costo la configurazione strategica del teatro di operazioni.

II. Dei due lati della nostra tenaglia di confine quello occidentale è senza dubbio il più forte; perchè il più corto; perchè appoggia la sua estremità settentrionale alla Svizzera; perchè il più lontano (relativamente) dal centro di gravità delle forze avversarie; e perchè è costituito in gran parte dalla linea di dislivello di un contrafforte delle Alpi il quale conta fra le sue sommità, pressochè contigue, le quote: dello Stelvio 2756 metri; Monte Cristallo 3950 metri; Monte dei tre Signori 3324 metri; Monte Tonale 3348 metri; Monte Adamello 3547 metri, che rendono quel tratto di confine poco praticabile a grossi corpi di truppe, specialmente durante il lungo periodo invernale.

La debolezza di questo nostro lato occidentale, meno sentita perchè più vicina alla nostra ferrovia strategica Milano-Verona, comincia sul parallelo di Breno, venendo a tal latitudine a contatto colla Val Giudicaria, in cui confluiscono le altre valli minori dette di Daone, Rendena e del torrente Sarca, che tutte sboccano in nostro territorio verso Rocca d'Anfo.

Il vicino Impero però allo scopo di assicurarsi il maggior numero di probabilità favorevoli ai suoi movimenti offensivi anche da questa parte: ha già spinto in Val Venosta, a pochi passi dallo Stelvio, una ferrovia a scartamento ordinario congiunta alla rete strategica dell'impero; sta progettando altre ferrovie elettriche a scartamento ridotto che congiungano il Tonale e lo Stelvio a Trento, alla ferrovia predetta di Val Venosta, ed a Innsbruck entrando pel colle di Reschen nella valle dell'Inn; ed ha già da tempo compiuta una strada pedemontana ordinaria di cintura lungo il confine, la quale, partendo da Merano in Val Venosta, per S. Gertrud, S. Bernardo, Monclastico, S. M. Campiglio, e Tione, va per la Val Giudicaria a sboccare, come si è detto, nel nostro territorio verso il lago d'Idro.

Di fronte a tali preparativi del nostro vicino che rappresentano il frutto di un lavoro continuo pressochè secolare, noi non possiamo contrapporre che un lavoro di pochi anni, che, per quanto intenso ed altamente meritorio per le autorità militari che ora ne sollecitano lo sviluppo, non può a meno di essere, per ora e per molto tempo ancora, inferiore al bisogno.

Ma a tanto non furono limitati i provvedimenti del confinante impero.

Se lo sbocco sul nostro territorio dell'alta valle del Chiese, la val Giudicaria, costituisce per noi la zona più debole della nostra frontiera, crea altresì, per logica conseguenza topografica e strategica, anche un punto non meno vulnerabile del confine del nostro eventuale avversario.

La strada delle Giudicarie infatti fu quella, come ho ricordato più sopra, che seguì il maresciallo Vandôme, alleato dei Bavaresi, nell'anno 1703 per invadere il Tirolo con scarso frutto sino a presentarsi sotto le mura di Trento; fu quella che tenne il generale Vaubois nella campagna del 1796-1797 di Bonaparte in Italia, allo scopo di concorrere col generale Massena alla battaglia di Mori, Serravalle e S. Marco, conosciuta sotto il nome complessivo di battaglia di Rovereto; e quella percorsa da Garibaldi nel 1866, per modo che venendo essa indicata dalla storia come la più agevole ad essere percorsa, è anche quella contro la quale l'Austria si è maggiormente premunita costruendo, a capo delle due grandi strade 7) e 8) le fortificazioni di Lardaro ed i due campi trincerati di Riva e Trento.

III. Il lato est della nostra tenaglia di confine, già debolissimo per la sua lunghezza di 140 chilometri predetta, ha poi la sua estremità nord completamente esposta agli attacchi di fianco dell'avversario, il quale, per mezzo del suo fascio stradale del Puster Thal, può a suo piacimento concentrarvi contro, a brevissima distanza, tutte quelle truppe ed artiglierie che fossero necessarie, per vincere la resistenza di quella nostra estrema posizione tanto isolata ed eccentrica rispetto al nostro forzato schieramento nelle basse valli del Brenta e del Piave, su cui giacciono le nostre linee interne di unione, fra le frontiere del Tirolo e del Friuli, sulle quali dovremo manovrare e combattere.

Per contro i massi montani dei Lessini, delle Alpi Trentine e delle Alpi Dolomitiche o Rosengarten rendono fortissima la frontiera del Tirolo, che diventa accessibile soltanto per le valli in cui corrono le strade 1), 2), 3) e 4), di cui le ultime due sono sbarrate dal campo trincerato di Trento, e le due prime sono per noi troppo eccentriche, dominate dalla linea strategica del Puster Thal, e logisticamente inadeguate per essere tentate offensivamente.

IV. Mentre la nostra frontiera manca di sentieri, mulattiere, strade ordinarie e ferrovie strategiche, quella del Tirolo ne abbonda.

Mentre tutte le poche nostre strade e ferrovie sono tra loro separate, a grandi distanze in valli diverse, disgiunte queste a loro volta da aspri contrafforti montani, tutta la copiosa viabilità del Tirolo mette capo invece a Trento e Riva, i due campi trincerati dai quali tutta la massa unita delle forze austriache, dislocate nella regione, possono alla evenienza lanciarsi per scopo offensivo o difensivo: o su quella fronte da cui volessero irrompere nel nostro territorio; o su quell'altra dalla quale fossero a loro volta minacciati d'invasione da parte nostra.

V. Le ferrovie: Milano-Verona-Udine; e Pavia-Cremona-Mantova-Monselice, le uniche 2 arterie strategiche che ora abbiamo sulla sinistra del Po in attività di servizio, scorrono sì può dire sotto il tiro dei cannoni austriaci, senza che vi siano o fortificazioni, ed ostacoli del terreno, che *in modo assoluto* ne assicurino il funzionamento in caso di guerra!

Il Tirolo invece ha la sua gran ferrovia, che porta le truppe destinate a difenderlo a 2 tappe circa dal confine, completamente al sicuro da qualsiasi attacco di viva forza o di sorpresa, tanto che essa non potrà cadere in mano dell'avversario, se non quando questi avrà conquistato la regione stessa per cui trascorre.

Infatti l'Austria non ritenne sufficientemente protetta la sua ferrovia: nè dalle asperità alpestri del terreno da cui è fiancheggiata; nè dagli sbarramenti di frontiera già costrutti, ma stimò necessario di munire con fortificazioni interne (Lardaro, Rocchetta, senza parlare di Riva e Trento e delle strette di Caliano e di Cadine in val d'Adige, che per loro natura costituiscono le migliori opere difensive) tutti gli accessi che, dalle valli stesse del Tirolo, mettono in val d'Adige, a fine di poter calcolare sino all'ultimo sul funzionamento del suo fascio stradale.

Tralasciando di parlare delle fortificazioni recenti, sulle quali non ho dati sufficienti per trattenermi, e limitando il mio ricordo soltanto a quelle che preesistevano alla nostra attuale preparazione difensiva, su tutta la frontiera del Tirolo e del Friuli da pochi anni incominciata, ritengo

utile per l'argomento accennare alle principali opere austriache che integrano il naturale valor difensivo della regione.

L'elenco di tali fortificazioni risulterà naturalmente incompleto; il loro numero reale sarà di non poco superiore a quello segnato; effettivamente ogni opera sarà cresciuta di valore per la modernità degli armamenti, ma per lo scopo che mi propongo basterà la incompleta ma sicura enumerazione delle seguenti opere, che mettono in evidenza il valore difensivo del Tirolo:

il campo trincerato di Trento che sbarra le due valli dell'Avisio e della Noss e tutte le strade che, tra la valle Sabbia e la val Sugana, conducono dall'Italia nel Tirolo;

il campo trincerato di Riva, testa di ponte di Trento sul lago di Garda, che chiude lo sbocco a tutte le strade che si trovano comprese fra il lago stesso e la val Sabbia;

la fortificazione di Lardaro, che sbarra la val Giudicaria poco a nord del punto di confluenza del torrente Sarca col Chiese;

la fortificazione di Rocchetta che sbarra, a circa 22 km a nord di Trento; lo sbocco della valle della Noss nella val d'Adige all'altezza della Stretta di Cadine;

la fortificazione di Strino che, a circa 6 km dal confine, chiude la strada del Tonale;

la fortificazione di Gomagoi che, posta quasi sulla linea di confine, difende il passo dello Stelvio;

la piazza di Franzenfeste, che protegge l'unione del fascio stradale del Puster Thal con quello dell'Eisach e per conseguenza con quello della val d'Adige.

Leggendo questi nomi e le località dove sono costruite le opere di difesa, sembrerebbe che la fronte orientale del Tirolo sia stata completamente dimenticata. Ma il cortese lettore guardando una carta della regione, e ponendo mente all'andamento delle valli del Brenta e dell'Adige in territorio austriaco, rispetto al nostro confine nella zona dei Sette Comuni, s'accorgerà subito come le fortificazioni di Trento, distanti 10 o 12 km (un tiro di cannone) da esso, soddisfino perfettamente al doppio ufficio: di precludere la val d'Adige alle provenienze sud dall'Italia; e di difendere e soprattutto appoggiare l'offensiva sulle direttrici Rovereto-Schio-Vicenza, e Trento-Primolano-Bassano.

Ma v'ha di più. Benché le strade ferrate ed ordinarie austriache di val d'Adige, di val Sugana e del Piano delle Fugazze, che corrono, a tiro di cannone dal nostro confine, costituiscano un'ininterrotta strada di cintura e nello stesso tempo la più completa fortificazione moderna che si possa desiderare in ogni luogo e specialmente in alta montagna, tuttavia pel fatto che esse, nel loro complessivo sviluppo, venivano a formare una tanaglia che, sotto l'aspetto offensivo cui è improntato il Tirolo e tutte le sue opere di difesa, riusciva strategicamente debole, il vicino impero ha saggiamente provveduto ad eliminare il grave inconveniente: spingendo i forti staccati di Trento verso Rovereto in modo da tagliare l'angolo della tanaglia; stabilendo così la nuova fronte offensiva-difensiva ad andamento pressoché rettilineo; ed appoggiandone fortemente i fianchi ai poderosi ostacoli naturali ivi esistenti, quali sono i laghi di Caldonazzo e Levico, e la stretta di Caliano, posta a metà strada fra Trento e Rovereto.

Una tal fronte è veramente temibile perché, oltre ciò, essa comunica con Trento per mezzo di tre efficientissime vie di unione: il fascio stradale di val d'Adige; la strada ordinaria che da Pergine conduce a Vigolo e Levico; e la gran strada di val Sugana, complesso logistico-strategico che, ripeto, in ogni luogo ma specialmente in alta montagna, e di fronte alla deficienza stradale dalla parte nostra, accentua in modo spiccato il carattere offensivo di primissimo ordine della posizione.

Con tutta probabilità dall'epoca in cui fu stampata la carta, dalla quale traggo i dati che riferisco, ad oggi, l'Austria avrà, come ho detto, accresciute le sue fortificazioni dappertutto facendone equa distribuzione anche sul tratto settentrionale del lato est del Tirolo; ad ogni modo la priorità accordata alle fortificazioni precedentemente indicate, e l'attività colla quale ora sta provvedendo ad unire, per mezzo di ferrovie elettriche, lo Stelvio ed il Tonale con Trento e Bolzano per val d'Adige, e col Voralberg ed Innsbruck per la valle dell'Inn, suggeriscono quanto l'Austria possa ripromettersi dal suo formidabile baluardo del Tirolo, e che io esporrò brevemente a seconda dell'idea che me ne son fatta.

Prima però d'intraprendere un tale compito è necessario

farsi un concetto esatto dei mezzi impiegati, e che si stanno impiegando dalle due parti, per rafforzare le rispettive frontiere

Durante l'inerzia di circa quarant'anni prevalse presso di noi il concetto: che la sicurezza d'Italia dipendeva soltanto dalla manovra delle truppe in campo aperto; che le fortificazioni erano inutili perché destinate a cadere; e che in ogni caso dal Friuli e non dal Tirolo si doveva ravvisare il pericolo. Si aggiunga che l'Austria assecondando in certo qual modo tali idee prevalenti fra noi, poté consacrare insospettata tutta la sua attività a costruire delle strade in ogni luogo, ma specialmente sulla frontiera dell'Isonzo che realmente ne difettava, radicando così maggiormente il preconconcetto: che *essa realmente preparasse la via all'invasione eventuale del Friuli, per la gran falla del confine orientale.*

Malauguratamente in quel frattempo non era anche considerato nel suo giusto valore: l'appoggio straordinariamente grande che l'artiglieria può dare alla *manovra* ed alla *difesa*; e l'efficacia indiscutibile *del tiro a puntamento indiretto*, in maniera che si rese necessaria l'esperienza delle due grandi guerre del Sud-Africa e di Manciuria, perché venisse dissipato l'errore, nell'ambito del quale erano passati parecchi lustri di completa inattività nel campo fortificatorio.

Il brusco risveglio, è storia recente, mise in allarme la nazione sulla mancanza delle artiglierie e di qualsiasi opera moderna di difesa ai confini, e correndo al riparo, mi sembra (a seconda delle mie idee espresse sulla fortificazione), si sia forse dimenticato: *che in vicinanza di una strada convenientemente sviluppata al coperto dalla vista delle posizioni che potrebbero venire occupate dal nemico, colla semplice preparazione delle occorrenti piazzuole, si possono improvvisare batterie armate di qualsiasi calibro, in numero, posizione e potenza assai più vantaggiose di quelle limitate alla capienza dei forti in uso, che correranno per ciò il rischio di essere facilmente sopraffatti.*

Facendo questo appunto, che non si può attribuire a colpa di chicchessia (giacché ancora oggidì, malgrado tutte le esperienze, si leggono sui giornali degli scritti di artiglieri veramente illustri che non hanno piena fiducia nel tiro a

puntamento indiretto) ma che, in base alla esauriente dimostrazione fatta in altri miei scritti ed al parere di eccelse autorità militari nostrane e straniere, appare degno di considerazione (non tanto rispetto allo stato attuale delle cose, quanto a quello avvenire che è rappresentato dalle idee sovraespresse, verso le quali tende indubbiamente la tecnica moderna degli Stati militarmente più progrediti) mi sembra di rendermi interprete dei più avanzati postulati del sano progresso, emettendo l'opinione; che nel valutare l'azione ostile che possiamo attenderci dal Tirolo, a tutte le altre deficienze menzionate dovremo aggiungere anche l'inferiorità dei mezzi di difesa per lo addietro usati.

* *

L'esperienza della campagna del 1796-97 contro Bonaparte, avendo dimostrato all'Austria, che non bastava la sola Mantova, per quanto forte, a sbarrare la stretta di circa 40 chilometri fra i Lessini ed il Po, ed a spingere in certo qual modo la sua grande base di operazione, il Tirolo, ad appoggiarsi direttamente su questo fiume, dopo il 1815, per garantire questo appoggio che le avrebbe assicurato il dominio della Lombardia, Veneto ed Emilia, costruì il famoso Quadrilatero ampliando le deboli opere già esistenti.

Ridotto agli attuali confini dopo la campagna del 1866, il vicino impero, se restò allontanato dall'obiettivo (il Po) che prima aveva materialmente congiunto col Tirolo, non restò del pari distolto dalle ataviche tradizioni dei suoi maggiori, ed al perduto Quadrilatero sostituì, nella parte più meridionale e più adatta del Tirolo stesso, i due campi trincerati di Riva e Trento, affinché potessero nel miglior modo possibile surrogare il primo, in caso di guerra col risorto regno d'Italia.

Se, con questo spostamento a nord, il nuovo centro offensivo austriaco ha perduto in parte quel valore di dominio diretto, che il Quadrilatero esercitava sull'Emilia e sull'Italia centrale, ha però acquistato maggior importanza strategica spiccatamente offensiva rispetto al territorio della nuova Italia, entro il quale si trova incuneato; sia perchè padroneggia sempre tutte le alte valli dei nostri principali fiumi della Lombardia e del Veneto, e minaccia così a brevissima distanza per vie logisticamente efficientissime tutte le nostre comunicazioni colla Lombardia, col Po e col Friuli;

sia perchè viene a trovarsi situato in posizione topografica assai più forte, quale si conviene alla cresciuta potenza delle genti Italiane; e sia infine perchè viene a risultare a più diretto contatto delle restanti forze dell'impero, colle quali ora può comunicare soltanto per le linee del Puster-Thal, del Salza e dell'Inn.

Il Tirolo odierno continua quindi a rappresentare tutte le sue attitudini offensive del passato, ed è sempre la strada sicura per la quale gli eserciti austriaci del Danubio possono portarsi a circa 80 chilometri dal Po e, ad altrettanto o poco più, da Padova o da Cremona.

Qualunque di questi obiettivi venisse raggiunto dall'avversario (intendendo coi nomi citati di indicare semplicemente la direzione approssimativa dell'attacco) significherebbe per noi un disastro, disastro dal quale ci separa soltanto una breve distanza di 80 chilometri che, in caso di un vero successo, del nostro avversario, sia pure verso la frontiera, potrebbe essere percorsa, come ho detto in breve tempo, dalle sue truppe montate delle 3 armi.

Quando ad uno scacco, su qualunque delle tre fronti ovest, sud ed est del Tirolo, corrispondono eventi di tanta mole, da parte nostra non vi può essere scelta fra le direttive strategiche, e per forza di cose bisogna rassegnarci ad accettare quella: *d'impedire a qualunque costo che l'avversario possa avanzarsi sul Po, o su Padova, o su Cremona.*

In altre parole, noi abbiamo bisogno di possedere in quelle plaghe un meccanismo strategico tale che, anche dopo un successo, *impedisca assolutamente* all'avversario la conquista degli obiettivi suindicati, e permetta invece alle nostre forze necessariamente divise di rinnersi sicuramente, per ritenere con maggior numero e valore le sorti del combattimento.

Ecco come, dallo studio dall'azione strategica esercitata dal Tirolo, germogliò e pose salde radici nella mia mente l'idea della *strada strategica*, descritta nel mio libro *Fra Adda e Isonzo* più volte citato, sembrandomi che senza di essa, o di qualche altra cosa perfettamente corrispondente, noi ci troveremo in caso di guerra legati alla frontiera del Tirolo e paralizzati in ogni altra nostra attività, poichè altrimenti ogni palmo di terreno perduto da questa parte, ci ricorderebbe il dovere di sgombrare sollecitamente le valli del

Tagliamento e del Piave, per non veder tagliate le nostre forze impegnate nella difesa del Cadore e del Friuli, o prevenuta dal nemico la nostra raccolta dietro il Po.

A questo punto sento il critico insorgere contestando: che la manovra strategica sa rendersi ragione di qualunque situazione, come infatti ebbe ad ammonire sul giornale l'*Esercito* n. 72 del giugno 1910 un benevolo e cortese recensore del mio libro sulla difesa del confine orientale, il quale sosteneva che era più conveniente servirsi degli ostacoli esistenti sul terreno, anziché di quelli da me proposti: *per non vincolare la libertà di manovra*.

Ora in affermazioni di tal fatta che non rappresentano un'opinione isolata, ma un concetto radicato dalla più autorevole letteratura, vi può essere un errore od un malinteso.

Vi sarà, a mio avviso, errore se si ritiene che in qualunque terreno sia possibile la stessa manovra; vi sarà malinteso, quando si voglia intendere che è possibile, lì per lì, adattare con opere fortificatorie gli ostacoli esistenti in un dato teatro di operazioni, per modo che divenga attuabile quella data manovra che si ritiene vantaggiosa in caso di guerra.

L'errore è evidentemente provato dalla storia, la quale ad esempio ricordandoci che si combattè a Chiari, a Brescia, a Lonato, a Calcinato, a Pizzighettone, a Lodi, ecc., ci insegna dove, prendendo il terreno qual'è, si possa combattere e per quali linee si possa agire nella zona tra Adda e Mincio.

Il malinteso è facilmente tolto di mezzo, quando all'idea di utilizzare gli ostacoli naturali sia tacitamente connesso l'intendimento di fortificarli a momento opportuno; ma allora, ammesso lo stesso concetto strategico bisognerà indagare: se gli ostacoli naturali si prestano, quali sono, alla manovra, dando luogo ad un giudizio che può essere errato; se fortificati provvisoriamente avranno lo stesso valore di opere permanenti; e se le spesa, l'ingente lavoro, e la quantità dei mezzi da impiegarsi, non troveranno ostacoli in più grandi bisogni del momento e nelle strettezze del tempo, sostituendo così al problema strategico assoluto, un'altra serie di problemi che, anche ben risolti, difficilmente potranno concorrere alla soluzione migliore.

Ma oltre all'errore od al malinteso, fra il modesto mio parere e le idee predominanti, vi è anche di mezzo una concezione molto diversa sullo svolgimento della battaglia moderna.

Io vedo, nelle guerre future, due popoli di fronte: che si porteranno in massa alle frontiere; che si azzufferanno appena scesi dal treno ferroviario; che saranno impossibilitati a compiere quelle manovre di avvicinamento e di spiegamento che sono descritte negli antichi trattati; che difficilmente potranno aggirarsi alle ali, poichè tale mossa sarà da tutti prevista, e si convertirà in un prolungamento della fronte, come avvenne in tutte le battaglie combattute in Mancinuria; ecc. ecc.; e che avranno la possibilità di eseguire *una sola manovra effettuabile sul rovescio della fronte di combattimento*, la quale consisterà nel trasportare truppe, munizioni, viveri e materiali da un punto all'altro del lunghissimo fronte di combattimento.

La corrente di opinioni opposte invece, sostenuta da vecchi e giovani scrittori, non parla che di *libertà di manovra*; e colla mente piena delle splendide lezioni del genere date sui campi di battaglia da Federico e da Napoleone, hanno la profonda convinzione che nelle campagne future sia possibile fare altrettanto, ed avversano perciò qualunque provvedimento permanente che possa limitare o rendere schematica l'azione.

Lasciando che i competenti, le persone colte e specialmente i responsabili della nostra preparazione militare scelgano il partito che loro sembrerà il migliore, io torno a ripetere, per ciò che ho detto e per quello che dirò in seguito: *che noi non potremo difendere contemporaneamente la frontiera del Tirolo e quella dell'Isongo, se non fortificheremo la zona in cui scorrono le ferrovie che uniscono le due frontiere, per modo che sia pienamente sicura l'unica manovra modernamente consentita sugli estesissimi campi di battaglia*.

E non bisogna dimenticare che, per rendere pienamente sicura quest'unica manovra possibile per linee interne, occorre: che la fortificazione che deve proteggere l'immenso materiale ferroviario occorrente al sollecito trasporto di migliaia e migliaia d'uomini e di tonnellate di viveri e di munizioni, sia fortissima e completamente al sicuro dal pe-

ricolo di un colpo di sorpresa, affinché tutto il complicato ed ingombrante lavoro ferroviario, si possa compiere dagli impiegati con quella tranquillità, che solo può derivare dalla persuasione della più completa sicurezza personale, e senza alcuna preoccupazione, intesa a garantirne il funzionamento, per parte del comandante in capo dell'esercito.

La durata delle future battaglie, la telegrafia in genere e specialmente quella senza fili, ed anche, *tempo permettendolo*, gli aerei, renderanno impossibile qualunque manovra per linee interne dei vari tipi consacrati da Napoleone a Lonato e Castiglione, a Rivoli ed a Waterloo, poichè in avvenire mancheranno sempre le due condizioni indispensabili che contribuirono alla riuscita di tali operazioni, e cioè: 1° la brevità del tempo necessario alla decisione del combattimento; 2° l'impossibilità di poter prender accordi, nel frattempo, fra le parti dell'esercito fronteggiate separatamente. Bastò infatti, nella campagna del 1815 che Blücher e Wellington riuscissero a comunicare fra loro e accordarsi sul punto di congiungimento, perchè, malgrado tutto, riuscisse frustrata forse la più bella concezione strategica, che abbia mai escogitato Napoleone in tutte le sue campagne.

Di tali manovre, relegando quindi fra i ricordi il processo materiale della loro esecuzione passata, rimarrà però sempre vivo il concetto, nel senso di poter rafforzare a secondo della convenienza i vari punti della fronte di combattimento distanti fra loro decine di chilometri, avendo presente però che ciò non potrà avere utile applicazione, se non si dispone di una *ferrovia sul rovescio della fronte di battaglia*, la quale faccia sì che il tempo occorrente per trasporto dei rinforzi da un punto all'altro della fronte, sia minore del tempo occorrente alla decisione del combattimento.

In tal senso ha provveduto, come vedremo in seguito, il vicino Impero; e se noi non faremo altrettanto, alla inferiorità di numero aggiungeremo in caso di guerra un'altra causa di probabile insuccesso.

Ad ogni modo benchè sia prevedibile che, in caso di guerra, le ostilità si apriranno contemporaneamente su tutte le parti accessibili dei 600 chilometri circa della nostra frontiera, tuttavia, dai preparativi fatti all'estrema punta meridionale del Tirolo, si può arguire che è da quella

parte che l'Austria si ripromette lo sforzo più gagliardo, se non il più numeroso, poichè, impegnata o vinta la nostra resistenza da quella parte, cade altresì quella sul resto del confine.

Se le nostre opere di difesa, e la quantità di truppa che opporremo sulla frontiera del Tirolo varranno a trattenere l'avversario dal raggiungere gli obiettivi indicati più sopra, varranno però altresì a distogliere tante forze dal resto della frontiera orientale, da renderla facilmente transitabile al nostro eventuale avversario assai superiore in forze.

Il Tirolo quindi oltre a rappresentare la minaccia più pericolosa, perchè è la plaga del vicino impero da cui si può puntare più da vicino sul Po, tagliando così le nostre retrovie e la ritirata delle nostre truppe impegnate verso la Drava ed il Tagliamento, è anche *l'esponente strategico dell'evento dal quale dipende tutta la nostra resistenza fra Adda ed Isonzo, e la possibilità per parte nostra di trar vantaggio da qualunque successo che offensivamente avessimo potuto conseguire sul restante confine della regione Veneta*. L'esempio dato da Bonaparte nella campagna del 1796-97 è troppo noto perchè possa mettersi in dubbio: un esercito non può spingersi oltre l'Isonzo se non è assolutamente padrone del Tirolo.

Così sembrami spiegata la parsimonia, colla quale il confinante impero ha distribuito le sue fortificazioni nei vari tratti di confine e specialmente sulla alta valle del Piave, nella ferma persuasione che noi da tal parte non potremo mai impegnare grosse azioni di guerra, essendo l'alto Cadore troppo eccentrico rispetto alla nostra base di operazione, mentre l'Austria, su quella sua fortissima cortina, che unisce i due bastioni formati dalle montagne che racchiudono le valli dell'Adige e dell'Isonzo, e che ha sul suo rovescio un'ottima ferrovia strategica, sa di poter facilmente aver ragione delle nostre deboli difese, e di aver l'opportunità di valersi di tutte le strade esistenti nella plaga, per agire di fianco sulle nostre forze operanti nelle valli del Piave e del Tagliamento.

(Continua).

TANCREDI NAGLIATI
maggiore generale nella riserva

OSSERVAZIONI VARIE

SUL FUNZIONAMENTO E L'IMPIEGO DELLE MITRAGLIATRICI NELLA CAMPAGNA ITALO-TURCA DELLA LIBIA

L'impiego delle mitragliatrici in Libia non fu sempre fatto conformemente ai dettami dei nostri regolamenti.

Questo si deve essenzialmente a due cause:

- 1° Che tali armi erano nuove;
- 2° Perché si combatteva contro un nemico che adottava una tattica tanto diversa dalla nostra, che noi ci trovavamo spesso e d'improvviso di fronte a cambiamenti di situazioni assolutamente imprevisi.

Chiamarle armi nuove non è perfettamente esatto, perché la loro esistenza data da oltre quarant'anni, ma la cattiva prova che esse dettero nella campagna franco-prussiana del 1870 e nella nostra campagna in Eritrea, le fece mettere da parte. Risorsero e tornarono in auge dopo la campagna anglo-boera e più ancora dopo la campagna russo-giapponese, dove se ne fece un largo impiego con risultati molto soddisfacenti. In Libia poi il loro impiego si mostrò molto opportuno anche per ragioni morali. Gli Arabi ne avevano un vero terrore; ne avevano più paura che dei cannoni. Questa circostanza non solo si verificò in alcuni combattimenti, dove appena esse facevano sentire il loro caratteristico crepitio, lunghe linee di fuoco venivano abbandonate e gruppi ancora lontani, che non potevano esserne offesi, si davano alla fuga, ma lo affermarono anche alcuni nostri informatori ed alenai indigeni che venivano a consegnarci le armi, dopo aver disertato il campo nemico.

Il risorgere delle mitragliatrici si deve soprattutto al progredire della meccanica, che mentre una volta esse rispondevano al loro compito, quello cioè di lanciare in breve tempo una grande quantità di proiettili, per mezzo di un certo numero di canne riunite insieme e col far funzionare i meccanismi di otturazione per mezzo di leve manovrate a mano, ora invece esse sono vere e proprie armi automa-

tiche. Nelle mitragliatrici antiche si ebbero spesso casi di mancato funzionamento per imperizia del personale, in Libia talvolta si arrestò il funzionamento dell'arme per la sabbia.

Come tutte le armi automatiche esse hanno organi delicati. La sabbia finissima del deserto si introduceva dappertutto e non bastava tenerle costantemente nella custodia, ma occorreva intasare e difendere con stracci qualunque incavo, ingranaggio e cerniera anche del treppiede. Dopo poche ore di ghibli occorreva smontarle al riparo dal vento per pulirle alla meglio. Prima di annottare era necessario provarle per essere sicuri che quella poca sabbia che inevitabilmente restava nell'interno non oltrepassasse quel limite di aumento di attrito, oltre il quale ne resta impedito il funzionamento. Del resto anche i cannoni 1906 (con affusto a deformazione) presentarono lo stesso inconveniente, benché in misura minore, avendo meccanismi assai meno delicati. Ricordo che il giorno 23 ottobre 1911, nel quale spirò costantemente un vento soffocante che trasportava tanta sabbia da rendere impossibile il vedere oltre 50 passi, le batterie 1906, non garantivano che un colpo per pezzo.

Probabilmente si deve anche alla sabbia se, nel combattimento della notte del 18 ottobre 1911 a Bu-Meliana, il nemico ci abbandonò una mitragliatrice *Hotchkiss* con tutti i cofani, che fu poi adoperata da noi nel combattimento del 5 dicembre 1911 ad Ain-Zara.

L'esperienza di queste armi nella campagna libica è stata fatta con la *Maxim* tipo pesante, che ora sarà sostituita con altra tipo leggero. L'adozione di una mitragliatrice leggera si impone in modo assoluto, giacché alcune perdite subite dal personale addetto alle mitragliatrici, dipesero esclusivamente dal fatto che nei trasporti a spalla, gli uomini non potevano coprirsì e piegarsi per diminuire il proprio bersaglio. Se si pensa che l'arme pesava circa 30 chilogrammi, il cavalletto circa 20 chilogrammi, come fare ad appostarsi, curvarsi, prender fiato e fare gli sbalzi simili a quelli che può fare l'uomo armato di solo fucile? E gli uomini che trasportano i cofani, di circa 53 chilogrammi ciascuno? La mattina del 26 ottobre 1911, nell'accorrere dalla caserma di cavalleria a Sciara-Zania, dove gli Arabo-Turchi avevano superato le nostre posizioni, si dovette percorrere circa 1 chilometro in terreno difficilissimo, perché tagliato in tutti i

sensi da piccoli muri, siepi di fichi d'India e fossetti, e per di più battuto in tutte le direzioni da fuoco di fucileria. Ciò rese necessario il lasciare a mezza strada i cofani, perchè gli uomini erano esausti. Si dovette lì per lì continuare fino alla postazione con le sole armi e i quattro nastri che le accompagnano sempre, dopo, con l'aiuto di alcuni uomini dello squadrone appiedato dei cavalleggeri di Lodi, col quale la sezione erasi portata sulla linea di fuoco, si poterono trasportare i cofani vicino all'arme.

Si aveva quindi ragione sul principio ad essere incerti se classificare le mitragliatrici fra le armi portatili o le artiglierie, se darle cioè alla fanteria o all'artiglieria.

Anche quando la sezione è sommeggiata, porta un grande ingombro alle colonne. Come risulta dalle tabelle di formazione, la sezione ordinaria ha dodici muli da soma e due carrette; quella da montagna ha sedici muli da soma e una carretta. In quest'ultimo modo erano costituite le sezioni che operarono in Libia. Sarà opportuno di segnalare come la carretta non potè quasi mai seguire a distanza utile la colonna, sia perchè le carovaniere facevano talmente affondare le ruote che dopo breve tratto i muli erano completamente esausti, sia perchè il carico della carretta era eccessivo. L'inconveniente dell'affondamento delle ruote, si deve anche al fatto che le carrette siciliane, colà adottate, avevano il cerchio della ruota troppo stretto; epperò avrebbe servito meglio la carretta tipo alpino, che ha il cerchio della ruota assai più largo. Sarebbe meglio che le sezioni per truppe coloniali fossero totalmente someggiate, e a tale scopo mirarono alcuni studi ed esperimenti, ma la sistemazione a basto del materiale che porta la carretta presenta non lievi difficoltà, specie per quanto riguarda la macchina per caricare i nastri. Riesce anche difficile suggerire il modo di ridurre il numero dei quadrupedi: la mitragliatrice ha assoluto bisogno di un abbondante e pronto alimento di cartucce, giacchè da tale condizione essa trae la sua caratteristica essenziale. Si è anzi ultimamente aumentato un mulo portascudi, perchè il personale era soggetto a molte perdite essendo impossibilitato dal peso (nel trasporto a braccia, ad attraversare terreni scoperti, come si è detto, con la necessaria velocità, e ad approfittare prontamente e utilmente dei più piccoli ripari.

Per il loro caratteristico rumore, e per il getto di vapore acqueo, che non è sempre possibile celare, le mitragliatrici attirano su di loro il fuoco dell'artiglieria; si trovò quindi molto opportuno dare, anche per questa ragione, un più sicuro riparo ai serventi per mezzo degli scudi. Quest'ultima circostanza fu sempre riscontrata allorchè gli Arabo-Turchi possedevano quei sette cannoni, che poi furono loro tolti la sera del 4 dicembre 1911.

Concludendo sulla questione della pesantezza del materiale e del reparto, occorre ricordare che la mitragliatrice è arma essenzialmente da fanteria, perchè, come sappiamo, la sua canna è quella del fucile accorciata di 62 millimetri, il suo tiro è come quello del fucile, solo meno radente e più irregolare per effetto del logoramento della canna. Si deve tendere perciò a renderla più leggera e più mobile per quanto è possibile.

Occorrerà parlare partitamente; del materiale; della costituzione delle sezioni; del tiro; dell'impiego.

MATERIALE. — Il tubo a valvola del manicotto refrigerante, benchè genialissimo nella sua costruzione, non funzionò sempre bene per effetto dei depositi dell'acqua, resi ancora più notevoli dal fatto che spesso si era costretti ad adoperare acqua molto sporca e contenente sabbia. Si dovette molto spesso smontarlo e pulirlo. Se si pensa alla necessità di aver sempre il manicotto pieno completamente si impone di studiare un mezzo che garantisca il funzionamento della suddetta valvola, senza ricorrere troppo spesso alla svitatura.

Per celare il getto di vapore, che è assai forte dopo 250 colpi, è consigliato di adoperare un tubo di gomma che, attaccato al foro di uscita del vapore, vada a piantarsi in un fossetto scavato nel terreno e ricoperto di un telo da tenda. Questo sistema si mostrò poco pratico. Occorrerebbe un anello con avvitatura che costituisse l'orlo al foro di uscita del vapore e lasciare sempre, anche nel somoggio, questo tubo attaccato all'arme.

È bene procedere al raffreddamento con quanta più frequenza si può, per evitare di cambiare troppo spesso la coppa stantuffo onde liberarla dalla incrostazione di mellicher. Quando questa incrostazione stava per raggiungere il limite massimo, lo si notava facilmente con l'orecchio, perchè i colpi si succedevano assai più lentamente

È da evitare di adoperare nastri già da lungo tempo fuori dei cofani, perchè alcuni arresti che si ebbero durante il tiro dipesero dall'essere le cartucce un po' fuori dall'alloggiamento del nastro e per imbrattamento di polvere o sabbia, tanto che il cambio del nastro bastò per far riprendere alla mitragliatrice il suo funzionamento regolare.

Durante il tiro le vibrazioni tendono a svitare i tappi dei manubri cavi che contengono l'olio; se non si ha l'avvertenza di stringerli prima di togliere l'arma dal cavalletto si perdono e verrebbe così a mancare l'olio a portata di mano tanto indispensabile per il funzionamento di tutti i delicati congegni interni. Sarebbe molto opportuno applicarvi un piccolo piucolo simile a quello esistente nel cane dei fucili mod. 91, destinato ad impedire lo svitamento del bottone dell'otturatore.

L'arco di direzione del cavalletto è forse troppo piccolo; occorrerebbe dargli una maggiore ampiezza, per potere, senza spostare il cavalletto, dare all'arma una maggiore dispersione e facilità di cambiare direzione al tiro. Specialmente quando la mitragliatrice poggiava su terreno sabbioso (caso normale) si doveva spesso ricorrere all'espediente di mettere piccoli pezzi di tavola o di pietra sotto le zampe anteriori, formando così una specie di paucolo. Non sempre si riuscì poi a dare al piano di questo arco una inclinazione analoga a quella dei bersagli da battere; ne seguiva che nei casi in cui il nemico occupava il fianco di un'altura, il tiro riusciva giusto solo nel punto in cui si aveva puntato. Si riuscì solo in parte ad ovviare ad un tale inconveniente, mettendo cioè a differenti ginocchielli le due zampe anteriori o scavando terra sotto una di queste zampe. Il centro di gravità veniva però notevolmente spostato e per conseguenza diminuita molto la stabilità della mitragliatrice. Non si adoperò mai il ginocchiello basso, quello cioè che dovrebbe essere ordinario in combattimento per la posizione a terra, perchè, essendo l'asse di rotazione delle zampe anteriori assai obliquo, i punti di appoggio in questa posizione vengono spostati indietro, l'arma con un piccolo urto andava a piantarsi con la bocca nella sabbia e richiedeva così subito dopo la smontatura del rinforzatore di rinculo, perchè l'imbrattamento era tale da arrestarne il funzionamento. Non era possibile far te-

nera al tiratore il petto sulla zampa posteriore: le vibrazioni avrebbero finito col produrgli una contusione.

Contro nemico vicino e minaccioso si trovò assai opportuno liberare la mitragliatrice dal cursore dell'arco di dispersione per spostare rapidamente il tiro e innaffiare in tutte le direzioni. Tale sistema fu adoperato molto efficacemente sul principio del combattimento del 26 ottobre 1911, allorchè il nemico irrompeva con impeto ed alcuni gruppi giunsero anche alla distanza di 50 passi. In tal modo si preparava la mitragliatrice sulle trincee prima di annotare, allorchè le posizioni occupate da noi non erano ben sistemate a difesa, perchè dopo la regolare sistemazione, si faceva il puntamento alla linea dei reticolati.

I cofani sono troppo pesanti: anche quando il somoggio lo si può fare con tutta calma, riesce assai difficile a due uomini di attaccarli al basto, specie quando il mulo è piuttosto alto. Non è il caso di consigliare di farli più piccoli, perchè equivarrebbe ad aumentare il numero già forte dei muli. Si potrebbe studiare un sistema per dividerli in due parti assolutamente indipendenti fra loro.

Altra questione importante da risolvere, è l'armamento del personale. Finora i serventi sono stati armati di pistola, i conducenti di moschetto mod. 91. Per i serventi l'armamento si mostrò insufficiente, tant'è vero che furono utilizzati alcuni fucili *Mausser* tolti agli Arabo-Turchi, per completare il loro armamento. Una tale arma era, a dire il vero, assai ingombrante, specie nei trasporti a spalla, ma i soldati si adattavano di buon grado a questo disagio. Sarebbe molto utile armare indistintamente tutto il personale di moschetto mod. 91.

COSTITUZIONE DELLA SEZIONE. — Poco vi è da osservare. Le mansioni dei quattro serventi sono nettamente distinte, sì che dopo un adeguato numero di esercizi, anche molto limitato, non si generò mai confusione e non si ebbe quindi mai perdita di tempo nel mettersi in postazione o nel somoggiare. Soltanto, come si è accennato, essendo il cofano eccessivamente pesante, l'aver solo due uomini addetti ai due cofani, è poco, l'inconveniente si eliminerebbe con la ricordata divisione in due di ogni cofano.

Tiro. — Lo si è sempre regolato con l'osservazione dei punti di caduta dei proiettili nelle salve di prova. La pra-

tica è tutto, l'alzo fu ben poco adoperato, e per persuadersi di questo, basterà pensare all'irregolarità del tiro di questa arma. L'alzo è ben difficile che corrisponda alla gittata, come sappiamo, questa si differenzia da quello a seconda dei colpi sparati dalla mitragliatrice e di cui occorre tenere esatto conto. Si sa che ogni 2000 colpi la gittata si accorcia di circa 100 metri, ma anche questa diminuzione non è costante, perchè l'imbrattamento di mellichior dell'interno della canna, ovvia in parte l'inconveniente dell'aumento del calibro dell'anima per effetto del logoramento, ma spesso l'incrostazione di mellichior viene asportata di colpo per effetto del riscaldamento, ciò che porta perturbazioni tali da dare perfino colpi di traverso.

Durante il tiro spesso il suolo cedette sotto i tre punti d'appoggio in modo assai diverso. E così si potrebbero citare altre cause di importanza minore, che confermano sempre più come il tiro delle mitragliatrici non possa essere regolato da norme precise, ma soltanto dalla pratica.

Maggior cura, per regolare questo tiro, occorre averla per le grandi distanze, perchè, come sappiamo, alle grandi distanze la rosa si allarga e si accorcia, e per conseguenza gli spazi battuti sono piccoli.

Il tiro al disopra di truppe amiche non fu mai fatto in previsione appunto di questa irregolarità, che non dava alcuna garanzia di sicurezza a queste truppe. Generalmente fu fatta agire una sola mitragliatrice: questo non solo per evitare l'inconveniente accennato anche dal regolamento, di un esagerato consumo di munizioni, senza avere un aumento corrispondente di efficacia sul bersaglio, ma anche per poter procedere al necessario raffreddamento senza interrompere il fuoco e per riparare a qualche eventuale inconveniente che poteva arrestare il tiro.

IMPIEGO. - La sezione di tiro fu la sola che prese parte ai combattimenti e alla manovra. Lo scaglione munizioni veniva sempre lasciato coi muli porta cartucce del battaglione più vicino, o di quello cui era assegnata la sezione. Sia in marcia che in manovra, i due muli porta-arme stettero sempre affiancati, seguiti dai rispettivi porta-cofani; al momento dello schieramento questo intervallo diventava di circa 100 metri. Nella zona battuta dal fuoco si usò sempre il trasporto a spalla, quello a braccia non si usò

quasi mai, perchè gli uomini, essendo costretti a stare raggruppati, offrivano troppo bersaglio.

Forse ora, con gli scudi, un tale sistema di trasporto è più consigliabile. Allora, si trovò solo opportuno di usarlo per portarsi dalla posizione coperta dove si erano scaricati i muli; o dove si era unita la mitragliatrice al treppiede dopo un trasporto a spalla, per raggiungere il ciglio di fuoco della posizione, oppure per mettersi al coperto dovendo fare l'operazione inversa, e finalmente per procedere al raffreddamento o alla riparazione dell'arma.

Le nostre *Norme* per il combattimento dicono che le mitragliatrici debbono tenere a preferenza coi battaglioni di seconda linea, e ne spiegano le ragioni. Non escludono però che si possano anche impiegare coi battaglioni di prima linea, ed in marcia che si possano assegnare all'avanguardia. In Libia generalmente si adottò quest'ultimo sistema, perchè le prime linee non trovavano quasi mai una seria resistenza, al primo urto gli Arabo-Turchi per solito abbandonavano precipitosamente le posizioni e facevano credere ad un loro completo sfacelo. Tornavano poi dopo improvvisi, rapidi, numerosi alla riscossa e una parte di essi con larghi giri tentava di cadere sulle retrovie. Ora, siccome la mitragliatrice serve molto bene per aggrapparsi e affermarsi su posizioni rapidamente conquistate e respingere i contrattacchi del nemico, occorre che queste armi raggiungessero al più presto le posizioni conquistate dalle prime linee per afforzarvisi.

Gli Arabo-Turchi avanzavano al contrattacco presentandosi in masse piuttosto dense, era opportuno quindi avere per tempo le mitragliatrici sulle posizioni prese al nemico per aprire un fuoco efficace prima che questi gruppi si assottigliassero. Per il suaccennato svolgersi dei combattimenti, la prima linea aveva bisogno subito di sviluppare una grande azione di fuoco per inseguire il nemico, che, dopo un'apparente tenace resistenza, abbandonava come un sol uomo le posizioni quando stavano per essere raggiunte dai nostri.

Come inquadramento, la sezione conservò sempre una certa indipendenza per intervenire di propria iniziativa e rapidamente a battere bersagli su cui il fuoco di queste armi poteva essere veramente efficace e per spazzare gli ostacoli all'avanzata dei reparti. Il caso ultimo si verificò in una maniera tipica nell'ultima fase dell'avanzata su Ain-

Zara (4 dicembre 1911) della colonna centrale: Una compagnia dell'84° fanteria e una dell'82°, stavano per dare l'assalto a una batteria di artiglieria nemica. Furono improvvisamente arrestate da un vivo fuoco di fucileria che la colpiva di inflata. Era un gruppo assai forte di Arabi, già disperso, che si era riannodato, e inosservato aveva preso posizione su di un fianco. La sezione, che rispetto a queste due compagnie era assai arretrata e spostata su un'ala, poté con un vivo fuoco, a sua volta, infilare l'appostamento nemico così improvvisamente e violentemente che, il fuoco, che aveva arrestato i due reparti, cessò senz'altro e nessun ostacolo più si oppose all'avanzata risoluta sulla batteria.

Però malgrado l'esperienza, malgrado i trattati, i regolamenti, ecc., regole tassative d'impiego non se ne possono trarre; si potranno avere soltanto dei criteri generali. Anche sul loro assetto definitivo si è ancora incerti, infatti in alcuni eserciti esteri se ne crearono quasi delle artiglierie dando loro affusti che poi furono tolti e quindi dati di nuovo. Gli scrittori hanno battezzato queste armi coi nomi più stravaganti ed hanno sbizzarrito la loro fantasia colle frasi più strane, ciò che dimostra l'entusiasmo e la fiducia per l'efficacia del loro fuoco. Non bisogna però lasciarsi trascinare, non bisogna esagerare. Certo che, come già abbiamo detto, l'arma rianima i nostri soldati e fa scompigliare i gruppi nemici, anche se lontani.

I criteri d'impiego non possono legarsi con regole; è affidato all'ufficiale comandante di sezione ed al sottufficiale l'attuare le norme pratiche nei loro particolari. Essi operano sempre di loro iniziativa, debbono sempre tenersi al corrente della situazione generale per entrare in azione al momento opportuno, che spesso è molto fugace e la loro azione deve essere rapida e di sorpresa. Siccome queste armi consumano molte munizioni e si logorano molto, non debbono essere impiegate nelle ordinarie situazioni del combattimento. Non conviene quasi mai far agire le mitragliatrici prima dei mille metri. Tuttavia nella prima giornata dell'azione offensiva su Ain-Zara, furono adoperate a 1200 metri contro gruppi di regolari turchi che si presentarono successivamente attraversando un terreno scoperto, dove precedentemente l'artiglieria aveva aggiustato il suo tiro, e di cui si conosceva perciò in modo esatto la distanza.

In Libia si adoprano molto le mitragliatrici per difendere posizioni sulle quali si sostò lungamente. Dopo il primo sbarco fu occupato e fortificato il margine dell'oasi. Si tennero da principio alla riserva di settore, come potente rinforzo di fuoco da mandare nei punti più minacciati, ma dopo il combattimento del 26 ottobre 1911, si lasciarono le mitragliatrici sulla linea di fuoco, spostandole volta per volta nei punti dove si riteneva più probabile un attacco. A quest'ultimo sistema si venne per il fatto che l'arma poco si adattava ad occupare posizioni precedentemente sistemate con ripari per fucileria. Occorreva adattarli lì per lì, ciò che portava via molto tempo ed esponeva grandemente il personale. Si incorse però nell'altro inconveniente di averle ancora più lontane dal punto minacciato, tanto che nella giornata del 3 novembre 1911, quando fu attaccato il fronte orientale Sidi Mesri Henni, si dovettero togliere le mitragliatrici da Soiara-Zania, farle retrocedere e avanzare di nuovo fino al marabutto di Sidi-Mesri, impiegando così un tempo doppio di quello che sarebbe occorso se si fossero trovate alla riserva.

Concludendo, anche in difensiva converrà tenere queste armi indietro perchè abbiano libertà di portarsi nel punto più opportuno, molto più che con gli scudi, di recente adozione, si è ovviato all'inconveniente di dover adattare lì per lì il riparo. Fa eccezione il caso in cui si abbia da battere punti di passaggio obbligato di particolare importanza, o che si abbiano sulla linea di difesa salienti con particolare campo di tiro, per cui la mitragliatrice, se non difende direttamente il punto in cui trovasi, possa colpire di fianco il nemico che attacca altri punti. Questo è il caso più favorevole dell'impiego in difensiva, come avvenne sulle posizioni di Gargaresch: la sezione occupò un punto avanzato della linea di fuoco in mezzo a due ridotte, in modo da fiancheggiarle ed incrociare con esse i fuochi.

Si vorrebbe in certi casi da qualcuno assegnare alle mitragliatrici una scorta, ed altri assegnarle come scorta all'artiglieria. Dovendo esse quasi sempre combattere in intimo legame ed in mezzo alla fanteria non hanno bisogno di scorta speciale. Solo nel caso in cui dovessero percorrere itinerari diversi per ragioni di copertura, o per compiere speciali missioni, nei casi insomma in cui dovessero notevol-

mente allontanarsi e percorrere terreni insidiosi, debbono essere accompagnate e protette.

Non sembra conveniente assegnare le mitragliatrici in luogo della fanteria e cavalleria quale scorta all'artiglieria, perchè esse non hanno che un modo d'azione: il fuoco.

Le mitragliatrici non potranno mai sostituire completamente l'artiglieria leggera che opera con la fanteria nei terreni difficili (come da qualcuno si è talvolta accennato) ma in alcuni momenti dell'azione sì: come per aiutare la fanteria che sta per andare all'assalto, per sostenere la ritirata, ed in genere in tutti i momenti critici. Sono gli unici casi in cui tassativamente si può stabilire che esse debbano sempre agire con tutta la loro potenzialità. È perchè rispondano meglio al suddetto scopo che si studia e molto si dovrà studiare per renderle più leggere e più mobili, trasportabili il più che sia possibile senza il sovrappeso. Il loro impiego necessita più che altro nelle colonie e in montagna, dove appunto l'artiglieria trova le maggiori difficoltà di trasporto.

Circa dunque il loro impiego si può concludere che malgrado l'esperienza fattane, i regolamenti, le preoccupazioni degli scrittori per prevedere tutti i casi e le svariate situazioni, i comandanti delle sezioni si troveranno sempre di fronte all'imprevisto, ciò che dà ancora una volta ragione del perchè queste armi non possano tollerare norme assolute e tassative per il loro impiego.

Probabilmente anche le future esperienze non daranno nulla di più preciso, rimarrà sempre la necessità di sfruttare quei momenti fugacissimi in cui si mostrerà opportuno l'impiego delle mitragliatrici, di conseguenza i comandanti dei battaglioni da cui esse dipenderanno, non avranno quasi mai il tempo materiale di far pervenire loro l'ordine di portarsi nel punto e nel momento più opportuno per agire, perciò anche per l'avvenire esse dovranno sempre avere la massima libertà d'azione.

L'adozione delle mitragliatrici si estende e si estenderà sempre più, si può affermare che esse sono le armi dell'avvenire.

FRANCESCO LEPRI
capitano 24° reggimento fanteria.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI AMEGLIO NELL'Egeo L'OPERA DEI SUOI SOLDATI

Al vincitore delle Due Palme deduco queste poche pagine
scritte sotto il bel cielo di Rodi, che Egli, con la vittoria
di Psitos, consacrò all'Italia!

È trascorso omai più di un anno dal giorno in cui, sotto il sole delle avite glorie, il generale Ameglio alla testa della sua divisione entrava, vittorioso, tra le mura di Rodi e vi stabiliva il dominio provvisorio della Terza Italia.

Il memorabile ingresso delle truppe italiane nella storica antica città fu salutato dalle acclamazioni della folla e dei giornali di tutta Italia, i quali giornali — ad opera dei cosiddetti corrispondenti di guerra — pubblicarono, sull'avvenimento, i più ampi particolari illustrando Ameglio, i suoi soldati, il passato di Rodi, e l'epopea meravigliosa degli antichi cavalieri...

Da quel giorno, ripeto, è passato poco più di un anno. Ma, come sempre avviene dopo i primi entusiasmi, più nessuno, si può dire, si è occupato della 6^a divisione speciale del generale Ameglio né del suo governo provvisorio, il quale — qualunque sia per essere il destino delle isole — avrà, qui, lasciato delle orme che rimarranno incancellabili nella storia dei tempi.

Specialmente dopo il trattato di Losanna il silenzio si è fatto più profondo sull'occupazione italiana dell'Egeo quasi che l'angelo diafano della Pace avesse disteso le sue grandi ali sui vincitori di Psitos come per tenerli celati all'occhio d'Europa.

Ben pochi, infatti, furono i giornali che pubblicarono articoli sul regime di Ameglio e sull'opera dei suoi soldati a pace conclusa: e quegli articoli furono monchi ed incompleti. Gli è che la stampa in genere abituata, nel periodo della guerra guerreggiata, a pubblicare corrispondenze di impressione a base esclusiva di episodi più o meno epici ma nei quali, sempre, si volle far risultare l'eccezionale e lo strepitoso ad ogni costo, non volle più saperne di trat-

tare argomenti che, all'occhio dei lettori superficiali ed esultanti, non avevano più l'apparenza di attualità nè sembravano più atti a destare quella curiosità morbosa che per tutto il periodo della guerra italo-turca aveva dominato tra la gente.

D'altra parte lo scoppio della nuova guerra balcanica, succeduta immediatamente alla guerra italo-turca, distrasse alquanto l'attenzione dell'opinione pubblica e finì, data la tragicità degli avvenimenti, per assorbirla interamente.

Non dunque si può completamente far torto alla gente d'Italia se non seppe o non poté valutare o discutere gli effetti dell'occupazione italiana nelle isole dell'Egeo: la forza degli eventi e degli avvenimenti, sempre più incalzanti, infuocò grandemente a distrarre l'attenzione da Rodi e dalle altre minori isole.

* *

Pare però omai giunto il momento di fare un poco di storia del Governo Provvisorio delle Sporadi, ed io mi accingo, perciò, a dirne qualcosa su le colonne di questa nostra *Rivista militare Italiana* come prima affermazione. Giorno verrà — e non sarà lontano — in cui quella storia sarà compiuta e nota a tutti, ed allora gli italiani avranno un'idea concreta di quanto essi debbono al vincitore delle Due Palme e di Psitos: a Giovanni Ameglio, a questo generale che dagli eventi fu chiamato non solamente a guidare i combattenti sui campi di battaglia, ma a compiere fuori dei confini della Patria, prima in Africa poi in Cina poi sulle sponde dell'Egeo, missioni difficili e delicate che fecero di lui, e nello stesso tempo, un tipo geniale del soldato di ventura e di Console Romano.

Mentre scrivo queste righe la questione delle isole non è ancora risolta, nè pare prossima a risolversi: d'altra parte coloro che in materia di politica estera sono addentro affermano che l'Italia, in omaggio al trattato di Losanna, è la sola ad avere il diritto di sbrigarsela con la Turchia senza l'intervento delle potenze. Infatti.... Ma non è il caso d'iniziare una discussione intorno ad un argomento tanto scabroso e che non è quello che io mi sono prefisso di svolgere. Ritorno perciò, senz'altro, al governo provvisorio di Ameglio.

Chi in questi primi mesi dell'anno di grazia 1913 non sia stato nelle isole dell'Egeo, e non abbia avuto campo di

avvicinare il generale Ameglio e di coglierne direttamente le impressioni, non può farsi un'idea quali e quante difficoltà egli abbia dovuto superare nell'esercizio delle sue funzioni di Governatore.

Difficoltà che richiesero in Lui non solo la più completa tranquillità dello spirito, ma anche la manifestazione di un'arte politica sopraffina, dato l'ambiente così disparato delle isole su cui sono concentrate le razze più diverse per costumi e civiltà.

Nelle ore in cui l'Europa era come assorta nel gran conflitto dei Balcani, mentre l'Italia volgeva l'occhio vigile su le altre cose dell'Oriente, il generale Ameglio era costretto ad una lotta non cruenta ma tutta intessuta di piccole insidie che da un momento all'altro avrebbero potuto determinare improvvise reazioni e trascinare l'Italia in avvenimenti impreveduti.

Guai se Ameglio non avesse avuto l'intuito e il così detto discernimento dell'ora che volge: guai se questo generale avesse ceduto a certi impulsi!

* *

Per comprendere la genesi della lotta cui ho fatto cenno e per poter apprezzare le difficoltà e l'azione del governo provvisorio di Ameglio, occorre risalire un poco indietro e precisamente al giorno in cui fu conclusa la pace tra l'Italia e la Turchia, ossia all'indomani del trattato di Losanna.

I guai e le difficoltà di Ameglio incominciarono da quel giorno.

Prima Ameglio, era un generale, un condottiere, un tattico, uno stratega: era un Garibaldi che viveva tra i soldati e per i suoi soldati. Innanzi a Lui fremeva la tragica poesia della guerra e della battaglia e nel silenzio della sua camera studiava e meditava i piani che avrebbero potuto arrecare a Lui ed alle sue truppe nuovi trionfi guerreschi.

Prima del trattato di Losanna il generale Ameglio sentiva, attorno a sé, una calda atmosfera di simpatia ed echeggiare gli inni che ricordavangli continuamente il giorno del suo secondo ingresso in Rodi — dopo la battaglia di Psitos — quando, cioè, sotto il bel sole di maggio, al suo passaggio trionfale piovevano le rose e le campane suonavano a stormo.

Dopo il trattato di Losanna non appena, dunque, cessarono le ostilità tra l'Italia e la Turchia, il generale Ameglio dovette accorgersi che le rose lanciate dai Greci dell'isola avevano molte spine ed erano destinate ad amareggiargli, non poco, la gioia del trionfo.

Egli, infatti, fu costretto a subire una specie di metamorfosi e a ricorrere all'arte di Machiavelli per far fronte al nuovo contegno dei Greci, la cui mentalità si andava palesando a poco a poco assumendo, però, un che di equivoco, di indeciso, di torbido.

Fortuna volle che Ameglio comprendesse codesta mentalità greca e la penetrasse a fondo ed in tutti i suoi misteriosi meandri. Fu fortuna per Lui e per l'Italia.

Ciò non pertanto, per Ameglio incominciò un penoso, difficile, scabroso dovere che ben a ragione definì il suo *calvario*.

Chi non l'ha visto all'opera, non ha visto come e in qual modo Egli abbia dovuto destreggiarsi per sfuggire ad una serie continua di tranelli che nell'ombra, ogni giorno, gli tendevano i Greci per spingerlo ad uno di quegli atti che avrebbero potuto impressionare l'opinione pubblica, non potrà comprendere mai l'energia morale né la finezza politica di Ameglio.

Anche qui, per comprendere più, occorre fare la genesi che determinò il fenomeno della reazione greca contro l'occupazione italiana. Facciamo adunque un altro passo indietro.

* *

Quando la bandiera d'Italia apparve nella gloria fulgente del sole, tra le sponde dell'Egeo; e quando nelle vie di Rodi echeggiarono le fanfare italiane e si videro passare, fieri e gagliardi, i magnifici soldati nostri, tutti gli abitanti dell'isola rimasero meravigliati e tutti compresero che da quella bandiera, da quelle fanfare, da quei soldati si diffondeva come un soffio di civiltà nuova, come un raggio di nuova luce che avrebbe indirizzato le menti e le coscienze verso nuovi e più ampi orizzonti. In quella bandiera, in quelle fanfare, in quei soldati si delineavano, per dir così, i contorni maestosi e solenni della Giustizia e della Libertà.

Ciò lo compresero tutti, e cioè i Turchi, gli Ebrei ed i Greci: specialmente; forse, lo compresero i Greci. Infatti

verso i soldati d'Italia si protesero le mani di tutti gli isolani sulle cui labbra echeggiava continuamente la parola *amico*, che fu la prima e più eloquente parola italiana imparata e indirizzata da questa popolazione ai singoli nostri soldati.

Pareva adunque che l'idillio così bene iniziato non dovesse più terminare.

Soprattutto pareva che l'idillio non dovesse cessare da parte dei Greci i quali, come ho detto, sembravano — e forse lo erano realmente — i più entusiasti dell'occupazione italiana. Infatti i Greci, dal regime turco erano passati a quello italiano sotto cui poterono gustare i primi frutti di una libertà a cui non erano, certo, assuefatti... Gli identici fratti poterono gustare gli Ebrei, che rimasero addirittura sbalorditi, comprendendo che all'ombra della bandiera italiana potevano respirare altre aure. I Turchi stessi che pure erano i dominatori, e divennero d'un tratto dominati, apprezzarono talmente il regime italiano che nessuno di essi rimpianse il... passato dominio. A tal punto che oggi van dicendo che se mai Rodi dovesse passare alla Grecia, essi — i Turchi — emigrerebbero in massa in Italia!

* *

Come adunque si può spiegare il fenomeno della reazione greca contro il regime italiano?

Esso è spiegabilissimo. Basta risalire ai primi giorni della nostra occupazione e dare un'occhiata ai giornali di Atene da cui parti quella scintilla che doveva mettere in subbuglio l'isola e rendere tanto delicato e difficile il compito di Ameglio.

Nei primi tempi della nostra occupazione la stampa greca — pienamente edotta non solo della correttezza, ma anche della giustizia e liberalità del dominio italiano — unì la sua voce a quella dei plausi accumulanti sul capo del generale Ameglio. Ma poi detta stampa ha incominciato, a poco a poco, a mutar linguaggio e a far la voce grossa contro di noi. Era la politica di Atene che richiedeva ciò; e per quanto i Greci delle isole non pensassero neppure alla possibilità d'una reazione, tanto si andavano orologgiando lo spirito fra le pieghe della bandiera italiana, pure dovettero cedere e fare il viso dell'armi a coloro che erano stati i loro liberatori.

I giornali di Atene incominciarono ad usare frasi equivoche sul conto nostro; dapprima furono dubbi, poi ironie, indi insinuazioni ed infine calunnie...

Secondo certi giornali di Atene, l'Italia si era stabilita nelle isole per far dispetto alla Grecia, per intralciare la sua azione nella nuova guerra contro la Turchia, per impedire la manifestazione dei sentimenti filellenici... Per quanto, nel trattato di Losanna, fosse chiaramente espressa la ragione del dominio italiano sulle isole, pur tuttavia si volle e si seppe, ad arte, travisare il senso di quel trattato coll'intendimento di impressionare l'opinione pubblica e di far assumere all'Italia un atteggiamento poco simpatico. Si disse e si scrisse che Ameglio esercitava un dominio liberale solo in apparenza, ma che, in realtà, era un sovraniatore e un tiranno. Come avviene in tutte le cose della vita quando c'è di mezzo il venticello della calunnia, le affermazioni della stampa greca attecchirono perfino in Italia, ove germogliò l'idea che Ameglio fosse un gendarme della Turchia! I Greci di Atene avevano trovato i Greci d'Italia!

Da quel momento la figura di Ameglio mutò espressione anche fra i Greci di Rodi e delle isole minori. Si dimenticò da tutti il bene che egli aveva fatto.

E come se non bastassero gli articoli della stampa greca, vennero anche a galla i manifesti clandestini nei quali si diceva *corra* dell'occupazione italiana e si invitavano, per ciò, gli isolani a ribellarsi contro la... tirannide di Ameglio!

* *

Naturalmente tutto ciò doveva produrre il suo effetto; e lo produsse infatti a Rodi e nei diversi villaggi delle isole, ove i buoni contadini, messi anche su da appositi sobillatori, abboccarono all'amo e incominciarono a gridare, inconsciamente, *abbasso*, mentre prima, consciamente, avevano gridato *evviva*. Chi conosce la psicologia delle masse non certo si stupirà di queste varianti di opinioni. Conoscendo poi la mentalità greca, la cosa parrà naturalissima. E fu così che sorse anche nelle Sporadi quella organizzazione politica ellenica che mirando a far di tutto l'Oriente la « Grecia più grande » trovò un valido esponente nel clero ortodosso, che schierandosi decisamente contro Ameglio venne a creargli delle difficoltà di carattere interno tutt'altro

che liete e che potevano, come possono tuttora, creare imbarazzi e complicazioni nel disbrigo dell'intricata matassa balcanica.

E fu così che i Greci dell'isola infiammati da un novello ardore, sotto l'impulso del clero, incominciarono ad assumere l'aspetto di patrioti e a voler innalzare le loro bandiere al posto di quelle italiane, dimostrando, con ciò, di non avere nessuna nozione di ciò che poteva e doveva costituire il diritto dell'Italia.

* *

A questo punto entra in gioco la politica di Ameglio. Poteva egli permettere le esplosioni elleniche e, soprattutto, poteva permettere che i Greci andassero in giro con le loro bandiere e tentassero sostituirla a quelle italiane che qui sventolano pel sacrosanto diritto del sangue versato sul campo di Psitos e per virtù di un trattato riconosciuto da tutta Europa? No, evidentemente! Ameglio nè lo poteva nè lo doveva.

In questa sua repressione però era necessario un gran tatto, poichè la causa dei Greci — lo dico subito — poteva parere — e magari lo era — nobilissima. Ciò lo comprese subito Ameglio, come lo compresero tutti gli italiani dimoranti nell'isola, non escluso, ben inteso, i militari.

Chi ha combattuto per la libertà, chi conosce le ansie e i dolori che i nostri martiri soffersero per la redenzione della patria, non poteva non comprendere certi sentimenti. E la stampa greca nell'affermare che il governo provvisorio di Ameglio mirava a soffocare il patriottismo greco faceva, forse, il proprio interesse, ma affermava cosa contraria al vero.

Ameglio non intese che infrenare le manifestazioni materiali che, sotto l'usbergo dell'ellenismo, si risolvevano in una specie di italoFOBIA da parte dei Greci i quali avevano la pretesa di sostituire alle nostre le loro bandiere e di chiedere, quasi, a noi l'appoggio per ribellarsi a quei Turchi il cui dominio, nell'isola, avevano subito per tanto tempo e dal quale, unicamente *al prezzo del nostro sangue*, erano stati riscattati...

In queste parole si sintetizza, io credo con tutta chiarezza, il concetto dei Greci ed il contrasto che ne emergeva coll'occupazione italiana.

Ho detto che a questo punto entra in gioco la politica di Ameglio. Come doveva regolarsi? Egli venne a trovarsi di fronte ad un bivio..

Quale strada doveva prendere delle due che gli si aprivano innanzi? Quella della severità o della indulgenza?

Se egli si fosse dimostrato severo, avrebbero detto che era un tiranno. Se indulgente, che era un timoroso... La stampa greca non mirava ad altro che a provocarlo: nessuno più dei Greci avrebbe sperato nella reazione italiana.

Il generale Ameglio scelse la via di mezzo o, piuttosto, ne tracciò una nuova innanzi a sé. Egli divenne moderatore e, non badando né a insinuazioni né a calunnie né a critiche, compresse e continuò a comprimere con fredda energia militare ogni dimostrazione secondo un suo programma che egli si era stabilito e che si potrebbe tradurre nella formula: « niente vittorie ma niente martiri: « bensì obbedienza assoluta al regime imposto da chi ha « il mandato di governare le isole ».

Non prepotenze, dunque, ma neppure debolezza.

Il rispetto assoluto ed incondizionato alla bandiera di Italia fino al giorno in cui debba sventolare sull'Egeo.

E bisogna convenire che l'attuazione di questo programma trovò efficacissimi interpreti non solo negli ufficiali addetti al comando militare quali il capo di stato maggiore, maggiore de Merzlyak, il capitano Gorini dei reali carabinieri, ma anche in un complesso di egregi funzionari civili quali il conte Noris, commissario civile, ed il cav. Drizzi, sindaco di Rodi, i quali tutti unitamente alle locali autorità giudiziarie italiane, seppero, con abilità ed energia, smussare angoli, appianare difficoltà ed assecondare, insomma, in tutta la sua genialità di concezione il nitido programma di Ameglio.

Contro questo programma logico e retto, la Grecia tentò in Italia le vie del sentimento per impressionare l'opinione pubblica e, nello stesso tempo, sviluppò con maggior energia, nelle isole da noi occupate, la propaganda panellenica... Tutto però fu inutile.

I risultati riuscirono negativi. Ameglio non derogò un istante dal suo programma e con la proverbiale mano di ferro calzata di velluto tenne a posto non solo il clero ortodosso ma tutti quei sobillatori che speravano farsi l'aureola del martirio.

L'acume levantino dei discendenti di Menelao si infranse, e gli sperati disordini con spargimento di *sangue ellenico* per parte di *truppe italiane*, che avessero profonda impressione all'estero e, specialmente, in Italia, non si avverarono.

Alle sassate greche lanciate sui soldati d'Italia questi risposero con quella calma dignitosa che è ormai tradizionale nell'esercito italiano..

Dalle prime ostilità contro i soldati l'opera di questi incomincia ad emergere. Che cosa fecero e cosa fanno i soldati d'Italia nelle isole dell'Egeo? Tale un'opera che pure essa lascerà tracce incancellabili di civiltà e di gentilezza. Ond'è che io non esito a chiamarli i moderni cavalieri di Rodi.

E quando parlo e scrivo dell'opera dei soldati d'Italia, intendo proprio alludere ai semplici soldati nostri, agli umili gregari, ai figli, cioè, del nostro popolo geniale e bizzarro di cui essi sono la più schietta e genuina incarnazione.

Certi fenomeni nelle contingenze ordinarie della vita possono sfuggire anche a chi sia portato, per natura, a riflettere sulle cose e sulle persone: ma allorquando le contingenze, per effetto di eventi, assumono aspetti speciali, allora quei fenomeni diventano così palesi e talmente si accentuano che per non rilevarli bisognerebbe né aver occhi per vedere né mani per toccare.

Non oggi io qui, da Rodi, decanterò la potenza dei muscoli e delle armi dei nostri semplici soldati, nè scioglierò ad essi epici inni... Troppo, forse, si è abusato in questo senso da scrittori e corrispondenti di guerra perchè io abbia da lasciarmi trascinare a narrazioni a base di prodigi.

D'altra parte omai qui non risuonano più nè squilli nè tumulti di battaglia per quanto — per chi l'intenda — dalle zolle fiorite di Psitos emani ancora una mesta melodia guerresca che mentre rievoca le figure nobilissime dei sacrificati alla vittoria vivifica pur sempre la fede in future glorie...

Nulla adunque dirò di strepitoso; ma con la sicura coscienza di chi sa di propagare una verità luminosa dirò dei nostri semplici soldati cose semplici e modeste dalle quali, però, emana tale un poema che ad essi dà tutto il diritto di esseri chiamati cavalieri...

E come tali io li saluto: cavalieri di gentilezza non solo, ma campioni di educazione civile, propagatori di civiltà.

* *

Entrati, poco più di un anno fa, in Rodi coll'aureola della vittoria, salutati anch'essi, come il loro duce, dalle grida del popolo e dal suono festante delle campane, senza baldanza essi presero possesso della terra conquistata e trovarsi a contatto di popolazioni tanto disparate essi seppero rispettare cose e persone adattandosi, con mirabile semplicità, all'ambiente specialissimo dell'isola. Mai una parola sgarbata, mai un gesto né un atto che potesse suonare offesa o rappresentare la prepotenza.

Tra gli Ebrei, i Turchi ed i Greci essi diffusero, in poco tempo, il gentile idioma della nostra patria e con esso un alto concetto per la libertà e saviezza delle nostre leggi.

Nei quartieri turchi ed ebraici e nei villaggi greci sparsi per l'isola essi, i nostri soldati, con un lavoro lungo e paziente portarono e portano ovunque un miglioramento morale e materiale: luce, vita, commercio e salute diedero alla piccola città dai mille colori, diffondendo un sentimento illimitato di fiducia, talché i Turchi stessi — così gelosi delle loro donne — non esitarono, contrariamente alle loro abitudini, a lasciarle liberamente circolare ben sicuri che dai soldati d'Italia esse non avrebbero avuto, come non ebbero mai, il minimo sgarbo.

Ma dove certo più emerge la cavalleria dei nostri soldati è di fronte ai Greci nell'ora scabrosa che volge.

Chiamati dagli eventi ad una repressione ingrata per quanto doverosa, i nostri soldati vi attesero con calma dignitosa... Insultati e minacciati e, in taluni luoghi, fatti segno a colpi di pietra, mai si lasciarono trascinare ad atti di violenza e con le buone parole, con i modi cortesi seppero spuntare le armi dei ribelli.

Ed ora sparsi qua e là in piccoli reparti nei villaggi greci, separati dal mondo, privi di ogni conforto, lontani dalla patria, vivono a contatto di una popolazione esaltata ed eccitata da quella specie di fanatismo religioso che potrebbe, da un momento all'altro, assumere le vere forme d'una vera e propria ribellione.

Ed in mezzo alle ostilità palesi ed occulte essi — i nostri soldati — compiono sotto mille forme diverse un'opera di civiltà continua che solleva e conforta tutta una massa di contadini derelitti, imbruttiti — quasi — dall'ignoranza e dalla superstizione.

Per convincersi di ciò, per poter valutare come e quanto anche l'opera dei nostri soldati sia apprezzabile bisognerebbe vederli, come li ho visti io, all'opera in questi giorni.

Nei miseri villaggi lavorano di zappa e di gravina e di badile per aprire e riattare strade e condutture d'acqua: diffondono precetti d'igiene, distribuiscono medicinali, fanno da infermieri, curano feriti, insegnano l'arte di adoprare l'aratro e di concimar la terra, aiutano a raccogliere le messi, dirimono questioni e... attendono ai loro esercizi militari: e tutto ciò fanno lieti e sorridenti, con quella bonarietà propria dei figli del nostro popolo, mettendo spesso una nota d'umorismo fra le cose e le persone che le circondano e gettando al vento i ritornelli delle patrie canzoni che si diffondono tra le aure profumate di zagare.

Eppure anch'essi — i nostri soldati — furono chiamati brutali e tiranni e deficienti ignobili strumenti di Ameglio! Ed anche ultimamente un giornale greco — in un'orribile caricatura — rappresentava due bersaglieri nell'atto di afferrare brutalmente per la barba un vecchio sacerdote ortodosso!

Ben è vero che ad essi, ai nostri soldati, quasi sempre affluiscono ceste di rose portate da donne e fanciulle del popolo nel cui seno germoglia il fiore della riconoscenza più forte del sentimento dell'avversione imposta, ma intanto chi li compenserà — i nostri soldati — degli insulti cui sono fatti segno da chi non ha l'onore di conoscerli né la capacità di apprezzarli?

Il tempo che è un gran galantuomo! Poiché anche per i nostri soldati — che seppero e sanno così bene essere i fedeli interpreti del programma di Ameglio — giorno verrà in cui apparirà manifesta e tangibile quell'opera di civiltà che, emanata da essi, sotto il governo di Ameglio, avrà dato su questa terra i suoi frutti...

Intanto io li saluto, i soldati d'Italia, quali cavalieri... ben convinto che essi qui, su queste isole consacrate all'Italia, seppero serbare intatta la loro nobile fama, accrescerla e rassodarla per virtù propria e per virtù dell'esempio del loro duce Giovanni Ameglio.

LUIGI NASI

Rodi, giugno 1913.

Dopo i combattimenti fra gli uomini i combattimenti fra le cose

LA VANGHETTA, IL SACCO, LO SCUDO, NULLA?

Su qualsiasi argomento è sempre possibile formarsi almeno due opinioni diametralmente opposte. Né ciò soltanto, ma avviene anche di regola che, se vi ha chi sostenga l'una delle due opinioni, sorgerà immancabilmente chi gli opporrà la contraria. E con quanto più calore l'uno difenderà la sua, con tanto maggiore energia e ostinazione l'altro tenterà di trarlo nella direzione opposta. Questo si verifica sia ragionando del più futile caso che capiti, sia nella storia di tutte le scienze. Il sì e il no sono i due tentacoli mediante i quali si dirige, fra continue opzioni, l'oscura avanzata dell'umano volere. Nel campo teorico l'alternativa si limita alla grande opposizione fra giudizi affermativi e negativi; nel campo pratico essa diventa contrasto e scelta fra attrazione e repulsione.

Se in un certo giorno indeterminato nelle fosche nebbie dei secoli trascorsi, sulla spiaggia del mare, ad un folto gruppo di vecchi marinai villosi ritornati dalle isole del litorale affranti per l'aspro lavoro del remo, un giovinetto avesse mostrato con lo sguardo baldanzoso e fisso sul mare una piccola minuscola barca da lui stesso costrutta, sulla quale sorgeva per la prima volta, lungo un alberello diritto, un quadratino di tela, e adagiandola dolcemente sulle acque tranquille in un seno chiuso di scogli, sotto la lieve bava di vento, avesse tentato convincere i vecchi rematori della possibilità d'allora in poi di serbare le braccia ad altri frutti, utilizzando il vento per intrecciare, anche a maggiori e mai raggiunte distanze, le amicizie ed i commerci; se quei villosi testardi avessero risposto con uno sghignazzamento unanime: « E quando non soffierà il vento, quel cencio a cosa servirà? E un colpo di vento più forte ci rovescerà ai pesci! E chi potrà adoperare quell'impaccio nella già angusta nave?! » noi uomini civili della vita presente, per lo scetticismo di quei vecchi rematori, e per lo sconcerto

e l'albanione conseguente, del giovinetto sognatore, dovremmo vedere retrocessa la civiltà attuale e i vari se chi.

L'identico ragionamento potrebbe farsi per mille e mille altri progressi d'ogni genere della scienza e della civiltà. Così potrebbe dirsi a Galileo: « Se c'è la nebbia o se il tempo è nuvoloso, a che serve il tuo cannocchiale per scrutare le stelle? »

E, ritorcendo l'argomento usato oggi dalla vanghetta, dall'umile strumento poliorcetico del fantaccino nella ingaggiata guerra e battaglia contro lo scalo, anche noi potremmo chiedere oggi a quella, sghignazzando similmente ai villosi rematori, « Come farai a lavorare contro il malveigno? Come farai a lavorare quando il nemico è dappresso e ti vede pienamente e colui che ti possiede non può occuparsi di te, ma deve, deve adoperare il fucile? »

Ciò premesso iniziamo il nostro studio con l'intento di mantenerci pertinacemente obbiettivi, seguendo così un metodo a cui non è avvezza purtroppo la dolce umanità.

Esamineremo analiticamente l'avanzata della fanteria sotto il fuoco alle medie ed alle piccole distanze. E l'analisi stessa ci indicherà fra le varie soluzioni la migliore; cioè quel procedimento nei moti e nei mezzi che porti il massimo numero di fucili e di baionette sulle posizioni nemiche all'assalto dopo una sapiente e micidiale preparazione di fuoco lasciando lungo il nobile cammino il minimo numero di vittime.

Oggi gli Dei posti sull'Altare della Patria più non sono ingordi del sangue dei figli; ma lieti ed appagati accettano l'alloro strappato al fuoco dalla prole gagliarda, con lo stesso sorriso benigno che li beava un tempo nei lamenti delle vittime, quanto più numerose, travolte sull'Ara nella purificazione del fuoco.

I.

Nella guerra russo-giapponese e nella guerra libica.

I Giapponesi in Manciuria operarono su di una vastissima pianura costituita in parte da fondo di mare sollevatosi, perciò sabbioso e a cespugliati; in parte da zone alluvionali (1).

(1) Le colline di sabbia fra il Lia-ho e il Hum-ho a sud ovest di Mukden.

soldati sollevando la vanghetta con la mano sinistra portavano la pala d'acciaio dinanzi al viso o sul capo riparandosi così dal lato d'onde proveniva il fuoco nemico.



Battaglia di Ain Zara un riparo a Mosden a

Nella parte avversa gli Arabo-Turchi, educati alla scuola tedesca, di cui parleremo in appresso, e memori forse delle gloriose resistenze della campagna contro i Russi nel 77-78, e confidenti in modo straordinario nella incolumità e nella potenza difensiva dei trinceramenti, costrussero in ogni settore d'operazioni, profonde linee trincerate e prive di masse coprenti; veri corridoi angusti e profondi più dell'altezza di un uomo e privi di gradini per raggiungere il ciglio di fuoco; tali da far arguire che i tiratori si mantenessero all'altezza del ciglio poggiando le gambe a contrasto contro le pareti verticali dei caratteristici ripari. Così, dinanzi all'oasi di Zanzur, lavorando per circa 5 mesi continui, gli Arabo-Turchi tessero una vera rete di codesti ripari, circueuenti le colline sabbiose in anelli sempre più ristretti e comunicanti fra loro con canali secondo approssimativi raggi di circonferenze, ma privi in modo assoluto di sbocchi per

la controffensiva, come di vie coperte di ritirata. Questo sistema di fortificazione campale dimostrò chiaramente l'esagerato concetto che gli Arabo-Turchi ebbero del coefficiente assoluto di resistenza delle loro costruzioni, quando l'8 di giugno, nella battaglia di Zanzur, gli Arabi persistettero, siffattamente nel difenderle che in ultimo si trovarono come in una terribile trappola mortale entro la quale, non avendo possibilità di uscire in alcun modo, furono in gran parte massacrati dagli shrapnel, o inchiodati dalle baionette italiane.

Le vedette ed i piccoli posti arabi avanzati a sorveglianza delle mosse italiane, costrussero talvolta delle buche coniche e profonde quanto un uomo; e, vi ha qualche esempio nel quale incastrarono in dette buche, delle tinocce di terra cotta che impedivano alle sabbie di franare. La bocca del caratteristico nascondiglio veniva celata da rami di palme intessute o da stuoie che ricoperte da sabbia impedivano alle nostre pattuglie, passanti a pochi passi discosto, di ravvisare in alcun modo il micidiale nascondiglio. È così che talora, soldati pattugliatori di cavalleria italiana in esplorazione, venivano sorpresi da colpi di fucile improvvisi e vicinissimi di cui non si riusciva a scoprire la provenienza.

Per l'artiglieria, cioè per i pochi pezzi impiegati dagli Arabo-Turchi nel 1° periodo della campagna libica, costoro usavano un sistema veramente astuto se pure non molto vantaggioso per la conservazione delle bocche da fuoco. La qual cosa fu potuta controllare all'atto della presa di Ain-Zara, quando cioè furono conquistate dalle truppe del generale Rainaldi le artiglierie con le quali i Turchi avevano molestato per vari mesi, senza subirne danno efficace, la nostra occupazione a Sud di Tripoli. Essi avevano disposto i pezzi isolatamente, ed a vari e larghi intervalli, così da costituire, soltanto per quest'isolamento, bersagli di piccola afferrabilità. Ogni pezzo era deposto nel fondo d'un fosso il quale aveva una scarpata a pendenza dolce di accesso al ciglio verso il nemico, ed una scarpa quasi verticale dalla parte opposta. Sui fianchi del tipico ricovero erano scavate due riserve o nicchie per gli uomini. Il tiro avveniva nel modo seguente: il cannone veniva fatto salire a braccia lungo la rampa fino a raggiungere con la sola bocca il

di condotta per la nostra arte di combattere in una guerra Europea che nessuno deve desiderare ma a cui tutti debbonsi preparare.

Ricordiamo tutta la esaltazione, dopo il '70, della strategia e della tattica prussiana e come si portasse ai sette cieli la previggenza profetica del Moltke sull'andamento che avrebbe dovuto assumere la guerra contro la Francia, andamento che si ritenne essere stato identico alla profezia moltkiana solo perché il mondo conobbe, in fine della guerra, unicamente la relazione fatta dal Moltke stesso (*Cicero pro domo sua*) senza poter conoscere, nell'intimo strazio, la relazione dello stato maggiore francese, la quale soltanto in questi ultimi anni è venuta gran parte in luce. Così pure a nessuno in quel tempo venne in mente di indagare se la profezia non fosse stata facile a costruirsi dopo il fatto avvenuto, ed il perché, ad esempio, intorno a Strasburgo, Metz ed altre città accerchiate non fosse stato predisposto, in base alla previsione profetica, l'arrivo dei grossi cannoni d'assedio; come pure l'enorme lavoro della cavalleria prussiana nei giorni che precedettero Sedan per rintracciare in qual direzione fossero indirizzate dal campo di Châlons le forze di Mac-Mahon; e se le vittorie dei chiodati guerrieri d'Arminio non dipendessero, almeno in parte, dalle debolezze morali organiche dell'esercito francese, impennate nella trimurti pernicioso di Frossard-Bazaine-De Failly; le quali debolezze furono efficacissimo alimento alle vittorie tedesche più che la potenza delle armi di questi ultimi intrinsecamente considerata.

Così nacque ancora la teoria dell'impiego di grandi masse d'artiglieria rievocanti il concentramento di fuoco nel braccio di Sedan.

Così nacque la esaltazione illimitata per « l'offensiva » in contrapposto alla rovinosa teoria trilineare difensiva del cesareo generale Frossard.

Dopo la campagna russo-turca il pensiero guerresco si trasformò di repente e sorsero i cantori della « guerra difensiva », delle resistenze ad oltranza nei campi trincerati; i poeti delle vanghe, vanghette e picconi, inneggianti alla condotta meravigliosa dei difensori di Lowcia e di Plevna, alle casse traboccanti di cartucce presso ogni tiratore, al fuoco infernale non mirato. E nessuno dubitò forse per

molti anni e, diciamo pure, fino ad oggi, che la straordinaria resistenza esaltata dai Russi in modo speciale, dipendesse da un intimo bisogno dell'esercito moscovita di ingrandire ed esagerare le difficoltà incontrate, per giustificare dinanzi al mondo ed a sé medesimo il lento procedere nella propria condotta guerresca con masse d'eserciti superiori a quelle turche e far quindi apparire più magnifica la propria opera di vincitore.

Dopo la campagna anglo-boera non più concentramenti di masse d'artiglieria, ma « concentramenti di fuochi d'artiglieria » da punti assai lontani. E pochi pensarono che quella tattica, più che da premeditato sistema, dipendesse dalla scarsità e varietà di calibri d'artiglieria di cui i Boeri disponevano. E si esaltò il tiro di fucileria alle brevissime distanze e di effetto micidiale compiuto da truppe distese su larghissime fronti, ricordando l'episodio caratteristico sulla Modder-River quando cioè due batterie d'artiglieria inglese, appostate a sud del fiume, in vista di Colenso, ebbero in pochi minuti uccisi tutti i serventi ed i quadrupedi da una sottilissima catena di Transwaliani appostata sull'altra sponda del fiume a 600 metri di distanza. E non si rifletté che tale condotta di fuoco a brevissime distanze derivava dall'essere i Transwaliani eccellenti tiratori individuali e dal possedere costoro scarse dotazioni di cartucce. Dopo d'allora, in Europa tutti pensarono che per vincere non fosse necessaria la solidità della fronte, né rinforzi né riserve per alimentarla, ma estese linee di abili tiratori disposte in semicerchio e quindi aventi una naturale predisposizione all'avvolgimento.

Dopo la guerra russo-giapponese l'esaltazione rumorosa forse esplose anche con maggiore irruenza; e gli eroismi dei piccoli nani verdastri, degli « uomini-dinamite » intorno a Porth Artur, come le avanzate irresistibili e le sorprese compiute nelle pallide notti nevose dagli spettri bianchi dinanzi a Mukden, e la costruzione consueta febbrile di trincee per parte dei Giapponesi ed i profondi trinceramenti blindati e ricoveri sotterranei da talpe costrutti dai Russi, accesero siffattamente la fantasia europea che ne nacquero scrittori discorrenti di abolire persino il facile e affermant la guerra futura: sotterranea con picconi e scuri, con avvicinamenti ed approcci compiuti da un esercito di

lombriichi per evitare la luce del sole e soprattutto per ripararsi dai proiettili orizzontali e verticali.

Oggi, la guerra libica ha creato anch'essa gli entusiasti per i lavori campali. Vedendo sorgere trinceramenti e ridotte in un batter d'occhio, come per un semplice rotare d'una bacchetta magica, gli entusiasti non si sono data la pena di studiare se il miracolo si sia verificato, oltre che intorno a Tripoli, Makabez e Znara, cioè fra le docilissime sabbie, anche fra le aspre rocce insidiatrici del Gebel dernino, sui campi petrei di Tobrucco e sulla vetta del Mergheb. Quindi la pioggia di articoli e libri e regolamenti, o laudativi, o additanti frutti maravigliosi di sicurezza e protezione nei rafforzamenti campali, e prescriventi esercitazioni innumerevoli.

Questa ultima noi chiameremo « la tattica della vanghetta ».

Orbene, ciascuna di queste « tattiche », è paragonabile volta per volta, secondo noi, all'ultimo figurino della moda per le nostre dame; le quali trovano sinceramente che solo il figurino ultimo è l'elegantissimo, il migliore dei figurini possibili, e ciò affermando, disprezzano i precedenti, e dimenticano gli antichi e fervidi entusiasmi.

Poichè, se ben vero è che quanto più una guerra è a noi vicina, tanto più a noi può largire insegnamenti circa l'impiego più saggio delle ultime macchine da guerra, tuttavia altro è parlare di guerra in modo generico, cioè *della guerra*, ed altro è parlare in modo specifico, cioè di *quella o di quell'altra guerra*. E la tattica non può essere una dea capricciosa come la moda. I campi di battaglia variano assai nelle impressioni che producono alla retina mirandoli col binocolo diritto o col binocolo rovesciato, mirandoli con l'occhio tranquillo o con l'occhio appassionato. E la mania della generalizzazione è stata sempre la più grave delle malattie mentali che affliggono Monna Umanità.

III.

Avanzata delle fanterie nel combattimento.

« Ad ogni passo verso il nemico d'va
emettere il modo di avanzata ».

Analizziamo l'avanzata della fanteria nel combattimento odierno.

La fanteria in combattimento può procedere verso le posizioni nemiche talora in catena distesa più o meno rada,

talora in file di fianco o file indiane, talora con formazioni più compatte sia sotto il fuoco nemico, come non soggiacendo a tale fuoco, dipendendo dal nemico, dal terreno, dalla distanza, e dal « momento tattico » le formazioni, la celerità dell'avanzata, le posizioni del corpo, assunte dagli individui.



Posto avanzato di fanteria nel combattimento.

Le ripetute esperienze ed il grande amore posto da noi nell'importantissimo quesito, la cui soluzione tende raggiun-

gere la vittoria col minimo numero di perdite e col massimo danno per il nemico, ci spinge ora ad analizzare e ripetere il risultato della nostra esperienza pur essendo certi a priori che gli ufficiali del nostro esercito non trarranno da questa nostra discorsa un grande frutto: poichè tutti al pari e più di noi hanno con intensa passione studiato lo stesso argomento. Saranno perciò i giovani ai quali soprattutto si rivolgerà confidente la nostra parola.

Una abile fanteria, normalmente, sul terreno di combattimento, allorchè si distenderà in catena, assumerà sulla posizione occupata l'aspetto d'una linea non retta, nè perfettamente continua, ma *adattata* alle forme del terreno, secondando queste forme, in quanto esse favoriscono la copertura e il tiro; e quindi a gruppi e linee, intervallate più o meno, e disposte sui punti più opportuni. Cosicchè, come norma generale, noi non potremo vedere che soltanto in rasa campagna, al pari che in una piazza d'arme, i reparti serbare gli intervalli fra uomini e uomini e fra squadre e squadre quali vengono consigliati dai regolamenti; mentre, negli svariati terreni rotti e disordinati in cui di frequente si disporranno le fanterie combattenti, assai poco resterà di quelle forme regolari e talora, persino gli individui di una stessa squadra, non saranno tutti sotto gli occhi e gli ordini ascoltabili del rispettivo caposquadra.

Da tutto ciò ne consegue la importanza indiscutibile di una saldissima preparazione tecnica e soprattutto morale degli individui « singolarmente presi » poichè dovrà essere in molti casi, più che il comando del superiore o il gesto di costui a guidare innanzi i propri soldati, un certo tal quale fluido magnetico, un legame spirituale, collegante uomo ad uomo, e gli uomini ai loro comandanti, pur non essendo quelli sotto gli sguardi di questi, ed uno spirito d'iniziativa individuale non mai richiesto negli antichi tempi e che sboccia dalla maggiore coltura diffusa oggigiorno e dalla maggiore coscienza di sé stessi di cui noi educatori dobbiamo essere i naturali creatori e responsabili.

L'avanzata quindi di questa linea irregolare e serpeggiante pei cigli e pei fondi dei vallioncelli, fra macigno e macigno, lungo i margini di una boscaglia, o attraverso terreni che anche su breve fronte presentano i più svariati ostacoli e aperture non tutte in direzione parallela alla

fronte e quindi non tutte sfruttabili in modo perfetto, non potrà avvenire contemporaneamente: sia perchè, anche ammettendone la possibilità, il fuoco verrebbe sospeso su tutta la linea con grande vantaggio per il nemico che, fattosene accorto, intensificherebbe il proprio fuoco; e perchè ancora verrebbe concesso al nemico, in quei momenti, di sporgersi dai propri ripari ed eseguire, senza la preoccupazione del nostro fuoco e perciò con migliori risultati, il suo tiro su tutta la nostra linea avanzante e scoperta.

Questo è il criterio base che informa l'avanzata d'ogni fanteria in combattimento; da questo principio nascono le diverse modalità d'esecuzione nei vari casi imposti alle fanterie, come dicemmo in principio, dal nemico, dal terreno, dalla distanza, dal « momento tattico ».

TERRENO MONTUOSO. — La montagna, nelle sue anfrattuosità molteplici, valli, valloni, speroni, ammantata di boscaglie, o fratturata, o sconvolta, è, per sé stessa, un elemento efficacissimo di copertura. Tuttavia, se offre di frequente dominio di vista e di fuoco, può anche essere dominata di vista e di fuoco dal nemico; e, se possiede frequenti angoli morti e facilità talvolta di compiere sorprese, frazona però le forze attaccanti e le incanala e persino trascina per linee non del tutto opportune nè vantaggiose agli intenti del combattimento.

Da ciò ne emerge la grande difficoltà della guerra di montagna e la necessità di grande esperienza dei luoghi, di salda compagine morale nelle truppe, di più forti spiriti d'iniziativa nei capi, di attitudini speciali in coloro che dirigono l'azione ed in coloro che la eseguono.

La fanteria in queste regioni (salvo casi eccezionali, quali sarebbero il manovrare su altopiani, o terrazzi di montagna, o su larghe dorsali ove il combattimento può assumere un aspetto simile a quello di pianura) dovranno sfruttare le coperture del terreno adattandosi alle forme di esso con maggiore intelligenza, diremo, che negli altri luoghi, poichè quel rialzo di terreno che in piano sarebbe ottima copertura, in montagna, può, essendo dominato dalle posizioni nemiche, valere men che nulla.

Non si possono quindi dettare le norme di avanzata in terreni simili poichè spesso, essendo eccessivamente temerario l'attacco frontale di alcune posizioni in pieno giorno,

si imporrà in modo assoluto il giramento della posizione o, alla peggio, l'avvicinamento frontale di notte.

TERRENO LEGGERMENTE COLLINOSO E SCOPERTO. — L'avanzata verrà compiuta a sbalzi di corsa veloce, per gruppi, saltuariamente avviati nella discesa dal ciglio delle alture sino al fondo, dove al coperto sia possibile la sosta, il riordinamento, il momentaneo riposo. È necessario in questi casi che i gruppi siano composti di pochissimi uomini i quali vengano avviati da punti sempre variabili della fronte mentre le catene in posizione proseguono il fuoco, e ciò per il criterio già espresso di obbligare il nemico a non sporgersi dai ripari colpendo con maggiori probabilità i gruppi di fanteria che attraversano lo spazio battuto ed a non concentrare i suoi fuochi in punti costanti.

Nel fondo delle piccole valli, riformatosi un reparto intero (non meno di un plotone) questo procederà alla salita della nuova altura a « passo di lupo » sino a pochi metri dal nuovo ciglio, cioè sin dove resteranno i fanti ancora coperti alla vista ed ai colpi del nemico.

Quivi giunti costoro si getteranno a terra e strisciando a mò di coccodrilli raggiungeranno il ciglio per riaprire il fuoco.

Se si riflette che il primo coefficiente di vittoria è la sorpresa, che l'apparire di tiratori su posizione più vicina e con tiro più preciso, può di per sé stesso innanzi la scossa delle posizioni difensive nemiche, si vedrà subito come svantaggioso sarebbe il preoccuparsi di costruire su questi cigli collinosi trincee di battaglia sotto il fuoco incombente.

Tanto più che il ciglio naturale, dietro il quale il soldato si apposta ponendosi quanto più indietro è possibile e facendo in modo che il fucile sfrutti il ciglio per l'appoggio e che gli occhi risultino sul medesimo piano orizzontale tangente al ciglio medesimo, potrà coprire quasi totalmente il corpo alla vista nemica, e dimostrare le inutilità di ulteriori costruzioni artificiali. Se però si insisterà nell'analisi e si rifletterà quindi che le traiettorie dei proiettili nemici non sempre partiranno da punti situati alla stessa quota delle linee attaccanti, e potranno avere un tiro più o meno ficcante come spesso, per naturale curvatura il ciglio del colle occupato seconderà la curva delle traiettorie nemiche, risulterà vana ed illusoria anche

la copertura naturale offerta dal ciglio su nominato, e si comprenderà la necessità assoluta di un riparo più efficace non ottenuto da movimenti di terra, ma da qualche nuovo mezzo più consono e di più pronto rendimento.

TERRENO SCOPERTO CON FILARI O FOSSI O SIEPI O MURI PARALLELI ALLA FRONTE. — Si può compiere l'avanzata a sbalzi di corsa veloce da gruppi, o da squadre distese, o da plotoni, e persino da compagnie in catena, passando in tal modo da una linea di ripari all'altra. Queste avanzate richiederanno però brevi spazi da percorrere fra linea e linea di sosta e copertura (fra i 50 e i 100 metri); perchè se il terreno da attraversare allo scoperto fosse maggiore, la vulnerabilità aumenterebbe in modo moralmente assai pericoloso; in ragione diretta cioè dello spazio e della entità del reparto che attraversasse lo spazio stesso.

Queste avanzate adunque, illogiche per la eccessiva vulnerabilità a cui viene esposta la fanteria allo scoperto, potranno essere applicate soltanto quando urga portarsi rapidamente sotto le posizioni nemiche e le artiglierie con tiri bene aggiustati tempestino e preoccupino talmente le posizioni nemiche, da rendere pochissimo efficace il tiro di queste contro le fanterie d'attacco.

La traversata invece normale degli spazi scoperti fra filari, fossi, siepi o muri paralleli alla fronte, specie se tali ripari sono assai distanziati, dovrà seguire un metodo più conforme alla saggezza tattica, dovendo la fanteria oggidì, contro eserciti bene organizzati e bene armati, procedere metodicamente, lentamente e copertamente a fine di condurre, e non ci stancheremo di ripeterlo, il massimo numero di uomini e di baionette sulla posizione nemica.

Quindi sin d'ora noi diremo, con recisa affermazione, che non è il numero di cartucce più o meno grande che dia valore al soldato di fanteria per il raggiungimento dell'assalto alla baionetta e perciò della vittoria, ma l'uso perfetto e calmo il più possibile, e per il maggior tempo possibile, del fucile, la qual cosa può sembrare una contraddizione e non lo è: a noi interessa non il soldato per sé stesso sulla linea, ma un fucile ed una baionetta di più. Perchè questo fucile e questa baionetta non siano perduti o non spariscano dalla linea di fuoco troppo presto, ed anzi vi permangano in piena efficienza sino all'assalto, quello che a

noi necessita soprattutto è la conservazione della vita di quel meccanismo pensante che fa funzionare il fucile e la baionetta. Meccanismo pensante che sarà assai più garantito da una avanzata metodica e coperta col contemporaneo uso e non abuso del proprio fucile, che non da una avanzata scoperta e con l'abuso del proprio fucile.

TERRENO PIANEGGIANTE SCOPERTO CON FILARI D'ALBERI O FOSSI O SIEPI PERPENDICOLARI ALLA FRONTE.

1° *Avanzata di fianco e per fila.* — Le catene nella avanzata, procedendo in fila indiana, si spezzano nelle singole squadre o plotoni, in modo che ciascuno di questi reparti percorra le linee di copertura perpendicolari alla fronte.

Ogni frazione di linea, distesa in catena, non dovrà però eseguire, come nelle piazze d'armi il movimento di « fianco e per fila » sorgendo in piedi e portandosi successivamente nella nuova direzione a passo celere, poichè sarebbe ingenua la mossa sotto gli occhi ed il fuoco nemico; ma gli uomini dovranno cautamente appoggiare, serrare, verso il lato comandato strisciando al suolo lungo la fronte e, giunti all'altezza del filare di alberi, del fosso, o della siepe defilante, sollevarsi tanto da avanzare a mò di scimmie, o carponi uno dietro l'altro, lungo il filare medesimo o dentro il fosso.

Tali movimenti, ammesso che vengano eseguiti da truppe esperte e ripetutamente esercitate (il che è quasi impossibile dato che i richiamati costituiscono la maggioranza in ogni reparto di guerra), non salveranno le truppe dai colpi di ogni genere che un avversario provvisto di senno concentrerà volutamente su quelle linee di copertura, cosicchè il fosso, il filare, la siepe, serviranno anzi ad individuare meglio al nemico, i bersagli da battere.

2° *Avanzata per uno dalla destra o dalla sinistra.* — (Il nostro regolamento non dice nulla circa l'opportunità della scelta di questo sistema o del precedente).

Questa avanzata corrisponderebbe, se fosse lenta e di pochi passi, alla prima fase dell'*avanzata a gradini*, di cui parleremo in seguito; ma, intendendo che essa venga eseguita per percorrere tratti più vasti di terreno, si deve intuire che essa debba farsi in un terreno non raso e sempre di corsa; o, per meglio dire, in un terreno nel quale, oltre ai filari di alberi o fossi perpendicolari alla fronte vi siano cespugli o altre erbe sparse all'intorno.

Altrimenti si cadrebbe con maggiore danno nell'errore di una mossa di fianco e per fila eseguita allo scoperto.

Ben si deve comprendere come in terreno assolutamente spacciato sia mera illusione il ritenere che i reparti affiancati in file indiane siano meno vulnerabili che le catene di fronte. Tuttavia molti perseverano nell'erroneo concetto, non riflettendo che forse mai gli uomini di quelle file indiane marceranno perfettamente coperti (in modo che appaia al nemico soltanto il primo uomo d'ogni fila), e il nemico stesso non avrà mai tutta la propria linea di fuoco perfettamente perpendicolare alla direzione di marcia delle file indiane attaccanti e quindi i suoi colpi cadranno da varie direzioni oblique sulle truppe avversarie; le quali truppe appariranno nello schermo della retina dei tiratori nemici posti alle difese, proiettate con aspetti frontali ed anche più densi che se avessero marciato in catena distesa.

3° *Avanzata a sbalzi, di corsa, per frazione della linea* squadre distese, plotoni distesi, al comando « Avanti » dei singoli capi

Questa avanzata, anche in terreno scoperto, è consentita soltanto nelle ultime fasi del combattimento: quando il nemico è già scosso e l'assalto è maturo.

Tuttavia la vulnerabilità evidentemente sarà assai pronunciata sia per la breve distanza, sia per l'acceleramento del fuoco nemico che presenta le ultime disperate resistenze. In questi ultimi istanti non è concepibile nè lo sfruttamento saggio del terreno, nè tanto peggio il rafforzamento di esso, nè l'uso di sacchi colmi di terra troppo inertti e pesanti.

Per assicurare quindi il massimo numero di baionette all'assalto è necessario qualcosa che ancora manca al fantaccino.

(Continua).

UGO SCOTTI BERNI
capitano.

I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani

(Continuaz. e fine — V disp. Vol. pag. 1301.)

VI. — I terreni terziari corrugati dell'Italia peninsulare.

L'importante corrugamento dei giovanissimi terreni che costituiscono quasi tutta la penisola italiana e che prende il nome generico di Appennino, non ha certamente nei riguardi della difesa dello Stato l'importanza che hanno le Alpi ed il bassopiano Padano. Tuttavia non si può escludere che la parte peninsulare dell'Italia possa diventare teatro d'operazioni di guerra nel caso che un forte ed intraprendente nemico vi effettuasse degli sbarchi. Ma, a parte qualsiasi considerazione collegata al concetto della difesa del nostro Paese, l'esame dal punto di vista tattico dei terreni appenninici non ha lieve importanza, qualora si consideri che la metà dell'intero esercito, in tempo di pace, trovasi ivi dislocato e che occorre svolgere e compiere in essi l'addestramento tattico di ben 6 corpi d'armata. Occorrerebbe un esame completo e dettagliato di tutti i terreni che costituiscono l'intera penisola, non solo per l'estensione di essi, ma anche per la eterogeneità delle forme che sono ad essi propri e che imprime sostanziali differenze alle diverse regioni cui danno luogo, eterogeneità dovuta in massima parte alla plastica ed in più limitata misura alla originaria struttura.

Un esame siffatto non potrebbe integrarsi che in particolari monografie; i brevi cenni che seguono, serviranno invece a dare un'idea generale ed affatto sintetica delle principali caratteristiche tattiche comuni ai terreni stessi, raggruppate in base al diverso grado di praticabilità che presentano, anziché per identità di caratteri morfologici.

Un tentativo modesto, in altre parole, tendente a mettere in evidenza alcuni tipi di terreni, nei quali l'azione

tattica assume caratteri speciali ed impone quindi speciali provvedimenti.

In base a questi concetti, i terreni corrugati dell'Italia peninsulare si possono dividere nei seguenti tre grandi gruppi.

I gruppo: terreni nei quali lo svolgimento dell'azione tattica incontra non lievi difficoltà, e che in alcune regioni assume i caratteri di vere operazioni alpine, sia rispetto al movimento, sia rispetto al fuoco: terreni che favoriscono la difensiva piuttosto che l'offensiva. Si possono considerare come appartenenti a questo gruppo le alte e boschive giogaie dell'Appennino Ligure, ad est del colle dei Giovi, le Alpi Apuane, le imponenti masse calcaree che formano le giogaie orientali dell'Appennino centrale, dove il sistema assurge alle maggiori altitudini (Gran Sasso, Majella, ecc.).

CARATTERISTICHE GEOGRAFICHE TATTICHE DEI TERRENI DEL I GRUPPO. — Le gravi difficoltà che questi terreni presentano al movimento ed al fuoco non dipendono tanto dall'altitudine dei rilievi quanto dall'asperità delle forme e dalla natura delle rocce. In essi è da escludersi l'impiego della cavalleria e dell'artiglieria da campagna, e la stessa fanteria vi può operare in piccole masse e faticosamente. Dove predominano le argille, i rilievi presentano bensì minori altitudini di quelli calcarei e linee di vette tondeggianti e facilmente percorribili; ma profonde e numerose incisioni a pareti scoscese e franose ne caratterizzano i fianchi aridi e brulli, lungo i quali oltremodo malagevole è il movimento, che diventa affatto impossibile qualora si voglia seguire la linea di massima pendenza. Dove, invece, le masse rocciose, come nelle Alpi Apuane e nell'Appennino centrale, devono le loro vette ardite e le lunghe e sottili schiene sovrastanti a masse tabulari di notevole altezza ed estensione, ai calcari profondamenti fissurati, la montagna si presenta quasi ovunque inaccessibile.

Balze alpestri dalle poderose pareti strapiombanti cadono come dirupate scogliere su orrende voragini e su burroni stretti ed inabissati, nel fondo dei quali scorrono torrenti rovinosi. Fitte selve di querce e di faggi ricoprono in basso i versanti mentre in alto si stendono vere foreste di pini e dove l'opera del disboscamento ha distrutto la foresta, aride muraglie e deserti dirupi sostengono vette aguzze, scheletriche e rasate.

In un ambiente siffatto, le più ardite offensive si spuntano contro resistenze od ostacoli quasi insuperabili. L'azione tattica assume qui i caratteri propri di quella alpina ed il successo è spesso indipendente dalle vicissitudini del combattimento. Chi si difende in quelle gole e tra quelle balze e che compia con ponderatezza una razionale dislocazione delle forze ha quasi tutte le probabilità di sostenersi a lungo e di respingere nel campo tattico qualsiasi conato. Molto assegnamento il difensore dovrà fare sul fuoco di fucileria delle mitragliatrici e dell'artiglieria da montagna, sulle interruzioni delle poche comunicazioni, compresi i sentieri e le mulattiere, che costituiscono invece gli unici accessi alle posizioni. Il combattimento insomma in questi terreni si svolge come sulle Alpi: fanteria quindi che debba operare offensivamente o difensivamente, sola, od in unione all'artiglieria da montagna non ha che da seguire e da applicare i precetti tattici contenuti nel cap. IX delle nostre *Norme per il combattimento*.

Il gruppo: Terreni nei quali i caratteri di asprezza e di praticabilità sono di molto attenuati rispetto ai precedenti, e dove manca una vera e propria continuità di ostacolo. In essi è possibile sviluppare un fuoco efficace a tutte le distanze; il movimento è limitato sì, ma non in misura tale da impedire l'impiego di masse numerose di fanteria e dell'artiglieria da campagna. Le caratteristiche tattiche dei terreni di questo gruppo, pur sommati i vantaggi derivanti dalla struttura e più ancora dalla modellatura, li fanno ritenere più favorevoli allo svolgimento di un'azione offensiva, anziché di una difensiva.

A questo gruppo si possono assegnare: il tratto dell'Appennino ligure ad ovest dei Giovi, i rilievi argillosi, aridi e brulli che costituiscono il versante padano dell'Appennino tosco-emiliano, le alteterre calcaree (altopiani, acrocori) dell'Appennino abruzzese ed umbro marchigiano, il montagnoso lucano-sannita, i Peloritani.

CARATTERISTICHE GEOGRAFICHE-TATTICHE DEI TERRENI DEL II GRUPPO. — Se per natura e per origine i terreni compresi in questo gruppo, presentano fra loro differenze morfologiche spiccatissime, ciò non toglie che essi abbiano in comune alcuni caratteri tattici che si riferiscono ai mezzi d'azione della fanteria: il movimento, il fuoco e l'urto.

Tanto i rilievi che presentano una conformazione a catena, quanto quelli a massicci tabuliformi o ad altipiano, hanno tutti modesta altitudine, ampie e spianate dorsali o pianori più o meno vasti interrotti da pochi blocchi isolati o da brevissime e disorientate catene, sì che la linea di cresta presenta quasi ovunque caratteri di facile percorribilità. I versanti però, se in prossimità della cresta, si mantengono ancora abbastanza facili, a dolci e lievi pendenze, man mano che discendono in basso diventano ripidi, poco praticabili, tormentati da frane e generalmente coperti da fitta macchia o da boscaglie. Quivi il movimento per la fanteria è limitato alle strade di campagna o alle mulattiere che numerose guadagnano la vetta.

I contrafforti e gli speroni che si distaccano dal rilievo principale hanno quasi ovunque andamento radiale e conformazione ramificata. Anch'essi, in prossimità del punto di distacco hanno i caratteri sopra cennati, ma allontanandosi, la dorsale tende ad assottigliarsi, talvolta diventa addirittura coltelliforme, i versanti, profondamente incisi da valloni angusti e pietrosi, hanno fianchi ripidi e quasi sempre nudi e rocciosi. Questi caratteri sono maggiormente accentuati nei rilievi dell'Appennino meridionale. Le comunicazioni, piuttosto che seguire i fianchi dei rilievi, guadagnano con zig-zag la cresta e la percorrono. Tra le alte terre ed i gruppi montuosi sono compresi anche bacini di sprofondamento e zone pianeggianti di varia estensione, delimitate a loro volta da dorsali di minore rilievo. In complesso sono tutti terreni brulli e nudi in alto, dove ampio è l'orizzonte, e dove è possibile la raccolta di truppe ed il movimento; rotti, oscuri ed ingombri in basso, dove il movimento è lentissimo e l'ostacolo non è superabile celermente, che solo seguendo i viottoli e le mulattiere. La facilità di movimento nel senso trasversale ai rilievi non è sempre possibile e conviene sempre giungere da un versante all'altro girando in cresta, anziché scavalcando i contrafforti per scendere nel fondo valle e risalire l'opposto versante. Importanza grandissima acquistano i nodi di comunicazioni che generalmente si trovano in alto ai rilievi e nei punti di diramazione dei contrafforti.

La rapidità dei versanti, poi, spesso incisi da bruschi gradini da luogo ad estesi e frequenti angoli morti che si pos-

sono soltanto eliminare con fuochi a notevole distanza dagli speroni o dai contrafforti collaterali.

LA FANTERIA NEL COMBATTIMENTO OFFENSIVO. — Le condizioni di praticabilità e di copertura non impediscono l'impiego dell'artiglieria da campagna, possono soltanto limitarlo e quindi le truppe di fanteria possono ricevere l'appoggio validissimo del cannone e per conseguenza temerne gli effetti, sia alle grandi come alle piccole distanze.

Per contro, l'impiego della cavalleria incontra difficoltà spesso insormontabili e sui servizi che essa può rendere, non si può né si deve fare molto assegnamento. Occorre che la fanteria, provveda con mezzi propri ai servizi di esplorazione e di protezione a distanza e durante il combattimento. Preziosa cooperazione invece la fanteria e l'artiglieria possono avere dall'arma del genio, la quale, in simili terreni ha un vasto campo d'azione per gli svariati compiti che ad essa potrebbero essere assegnati prima, durante e dopo l'azione tattica, specialmente per tutto ciò che può interessare e facilitare il movimento alle armi sorelle.

Il combattimento offensivo in questi terreni, assume prima di tutto uno spiccato carattere di lentezza, derivante dalla limitazione di movimento offerta dai versanti dei rilievi, i quali, tranne che nella parte vicina alla dorsale, sono impervi, ripidi e quasi ovunque franosì e ricoperti, specialmente in basso, da fitte boscaglie di arbusti spinosi, di noccioli e di altre piante ingombranti, che impediscono la vista e molto spesso non lasciano altra via per salire in cresta che le mulattiere ed i viottoli che vi esistono.

Non sempre, d'altra parte, è possibile utilizzare il fondo dei valloni per far muovere numerose truppe e quindi le vie di accesso alle posizioni, operando direttamente contro la dorsale, sono poche, di limitata potenzialità logistica e separate fra loro da ostacoli non sempre facilmente e celermente superabili. La conformazione, poi, e la natura dei rilievi, le loro forme plastiche predominanti, a valli trasversali, o radiali, impongono all'attacco direzioni ben determinate e tendenti alle testate delle valli, che in generale coincidono con i nodi orografici cui si accede, per la natura franosà dei pendii, per strade che corrono di preferenza sulle schiene dei contrafforti, dopo avere superato con numerosi risvolti le oscure pendici di essi. Né vi è per

lungi tratti possibilità di spostamenti laterali attraverso alle interposte valli.

Ne deriva la necessità di eseguire uno schieramento su larga fronte, costituito di tanti nuclei quante sono le vie di accesso alla posizione e la forza di ciascuno di essi variabile e proporzionale all'obiettivo assegnato ed al genere di combattimento che ogni nucleo deve, secondo il concetto generale dell'azione, svolgere contro l'obiettivo assegnatogli. E poichè lo spostamento di riserve, lungo il fronte d'attacco durante il combattimento, non è sempre tempestivamente possibile, occorre che il concetto d'attacco sia fin dall'inizio dell'azione concretato e la ripartizione delle forze da assegnarsi ai nuclei dello schieramento fissata in precedenza. Le truppe di ogni nucleo è opportuno che siano scaglionate in profondità, in modo da avere una prima linea forte ed una riserva a disposizione: le mitragliatrici con la prima linea.

La marcia di avvicinamento sarà in questi terreni lenta e difficile: spesso non sarà possibile per la mancanza di spazio sottrarre le truppe al fuoco dell'artiglieria adottando idonee formazioni. La fanteria perciò sarà costretta a procedere a gruppi, o a piccoli reparti susseguentisi a distanze disuguali allo scopo di raggiungere un angolo morto, dove sarà possibile sostare e riordinare i reparti.

Il collegamento riveste un'importanza eccezionale, sia per assicurare l'insieme dell'azione, sia per non perdere l'orientamento e poichè non sempre il collegamento può esser fatto a vista e si perderebbe molto tempo se si volesse eseguire con uomini isolati, occorrerà stabilire in precedenza un sistema completo di posti di corrispondenza, e di posti di segnalazione con bandiere, sussidiati, dove sarà possibile, dal telefono, dal telegrafo e dalla radio telegrafia.

Se il terreno è nudo e scoperto, la marcia di avvicinamento si dovrebbe fare di notte fin dove è possibile e continuarla di giorno con tutti i ripieghi ed i provvedimenti necessari, intesi a sfruttare gli angoli morti che il terreno offre e non indugiando, se necessario, a buttarsi nel fondo dei valloni e a seguirne il percorso, qualunque possano essere le difficoltà che si opponessero all'avanzata ed alla ascensione fuo alla testata di essi. Le formazioni più convenienti in questi terreni sono quelle profonde e sottili,

l'avanzata in catena, presenta difficoltà insormontabili specialmente nella parte bassa dei versanti; ma la profondità delle formazioni è bene che non ecceda quella del plotone, allo scopo di non perdere soverchio tempo per lo spiegamento.

Durante la marcia di avvicinamento, gli esploratori di fanteria devono essere lanciati avanti a distanze rilevanti, quasi a sostituire il servizio di ricognizione ravvicinata che in altri terreni è disimpegnato dalla cavalleria.

Il fuoco di fucileria soltanto potrà arrestare l'avanzata.

In questi terreni, si ha la possibilità di potere iniziare il fuoco a grandi distanze e su più linee, approfittando dei dislivelli che il terreno presenta. Ma converrà all'attaccante d'iniziare il fuoco a grandi distanze? Assolutamente no. In un ambiente così rotto e frastagliato, la fanteria dell'attacco riesce a sottrarsi facilmente al fuoco avversario, che è, d'altra parte, di scarsissima efficacia, a causa della poca ampiezza degli spazi battuti.

Converrà, in determinati casi, alla difesa, se non altro per ottenere effetti morali deprimenti sull'attaccante, il quale, spesso, costretto a procedere lentamente sotto il fuoco nemico per superare i forti dislivelli, potrà subire crisi di vero scoraggiamento. Ad ogni modo, l'utilizzazione delle coperture che il terreno e la vegetazione offrono, se fatta convenientemente, frusterà gli sforzi del difensore intesi ad arrestare la marcia della fanteria attaccante.

Col procedere dell'attacco verso l'alto, le condizioni di praticabilità dei rilievi vanno sempre migliorando. Il momento più critico per la fanteria dell'attacco sarà quello in cui effettuerà lo sforzo per conquistare il ciglio di fuoco delle posizioni. Lungo tempo occorrerà alla fanteria per superare tale resistenza, nè sarà conveniente o possibile di risolvere dovunque il combattimento. Contro alcuni obiettivi bisognerà limitarsi a svolgere combattimento temporeggiante, contro altri dimostrativo, per richiamare verso tali punti le forze della difesa ed ostacolare lo spostamento delle riserve.

Contro l'obiettivo già in precedenza designato si porterà lo sforzo decisivo, ma, ciò non toglie che, anche quei nuclei ai quali si offre la convenienza di agire a fondo, possano e debbano, a costo di qualunque sacrificio, procedere risolutamente avanti, sempre, ben inteso, dopo una intensa preparazione col fuoco.

Se la direzione dell'attacco è in senso trasversale all'andamento dei rilievi, lo schieramento avrà preponderanza di forze e maggior scaglionamento in profondità in corrispondenza delle dorsali.

La marcia di avvicinamento sarà più facile e meno pericolosa di quanto in precedenza si è detto. I reparti che dovranno procedere lungo i versanti dei contrafforti, prima di coronare la cresta, saranno obbligati a spiegarsi sul rovescio del ciglio e ad occuparlo con movimento simultaneo. I reparti che operano in cresta regoleranno la loro avanzata su quella dei reparti laterali, costretti dal fondo delle valli a risalire i versanti ed intanto con la costruzione di ripari sosterranno un combattimento temporeggiante. Un'accurata esplorazione, fatta da pattuglie di esploratori precederà l'occupazione della linea di cresta ed il movimento di ascensione lungo i versanti non dovrà iniziarsi che dopo di avere avuta l'assicurazione che la dorsale è sgombra dal nemico.

Per scendere in fondo valle, percorrendo un versante scoperto, o poco coperto, sotto il fuoco del nemico, il movimento si dovrà compiere il più rapidamente possibile a scaglioni della forza di un plotone almeno, susseguentisi a distanze disuguali.

Nella zona di fuoco efficace di fucileria, l'avanzata dei reparti che operano in cresta procederà con le norme proprie ai terreni scoperti, quella degli altri reparti, destinati a raggiungere ulteriori obiettivi, continuerà nel modo anzidetto appoggiata dal fuoco di quei reparti che per le difficoltà del terreno non hanno mezzo o convenienza di cambiare posizione.

La risoluzione dell'attacco, in simili terreni, dipende quasi sempre dalla manovra, poichè un attacco frontale raramente potrà riuscire. Raramente del pari si presenterà alla fanteria la necessità di ricorrere all'urto per aver ragione dell'avversario, e d'altro canto l'assalto ha ben poche probabilità di successo.

LA FANTERIA NEL COMBATTIMENTO DIFENSIVO. — Chi è costretto ad assumere contegno difensivo trova in questi terreni ottime posizioni. In generale è sulle dorsali e sulla linea di cresta dei rilievi che si hanno: ampiezza del campo di tiro, facilità di spostamento delle riserve e punti favorevoli.

per l'osservazione; poche e ben definite sono, d'altra parte, le vie di accesso che si offrono all'attaccante.

Alla difesa conviene occupare una fronte molto estesa, per impedire che l'attacco possa avvilupparla. In essa occorre distribuire le truppe destinate alla resistenza subordinatamente alle difficoltà che la conformazione del terreno presenta all'attacco. I tratti più deboli: come le testate delle valli, le sommità dei pendii dei contrafforti più facili e più praticabili, i nodi orografici più importanti, ecc. è opportuno che vengano occupati da forti nuclei di truppe convenientemente rafforzate con triacee. Con la costruzione di trincee sui versanti dei contrafforti laterali si possono, se non eliminare, almeno diminuire gli angoli morti tanto abbondanti.

Non conviene occupare fin dal principio dell'azione tutta la fronte di resistenza. L'occupazione delle posizioni si dovrà fare solo quando si potrà intuire la direzione principale dell'attacco; i nuclei sopra cennati, nell'attesa si ammassano al coperto e sul rovescio delle alture, in corrispondenza dei tratti che devono occupare, le riserve nei nodi principali di comunicazioni.

Sarebbe consigliabile un largo impiego di posti avanzati allo scopo di arrestare l'attaccante e di costringerlo a schierarsi sotto il fuoco dell'artiglieria della posizione principale.

In corrispondenza degli accessi dei tratti più facili del fronte e sui fianchi utili servizi potrebbero rendere piccoli gruppi di ottimi tiratori, incaricati di tirare contro le pattuglie o i reparti esploranti del nemico. La copertura del terreno determinerà la distanza massima alla quale la fanteria potrà iniziare efficacemente il fuoco.

L'inizio del fuoco dovrà essere fatto con tutti i fucili disponibili; per conseguenza non sarà conveniente di tenere rincalzi. Le unità superiori al battaglione potranno al massimo avere qualche piccola riserva allo scopo di colmare i vuoti o di respingere in qualche punto del fronte gli eventuali tentativi di assalti che sarà per tentare l'attaccante.

Il fuoco dovrà essere fatto a raffiche e non dovrà cessare nemmeno se l'attaccante si lanciasse all'assalto. Alle truppe in trincea non converrà cessare il fuoco anche momentaneamente per eseguire dei contrassalti, a questi provvederanno, come già si è detto, le riserve parziali di gruppo. Sarà op-

portuno raggruppare le mitragliatrici, nei tratti più deboli della posizione, qualouna ai posti avanzati più importanti e sempre in luoghi dai quali si abbia sufficiente campo di tiro.

Essa saranno utili per sopprimere angoli morti; sempre e dovunque dovranno essere mascherate e protette da solidi ripari e tali che servano a sottrarle al fuoco dell'artiglieria.

Il contrattacco, affidato alla massa destinata alla manovra, si svolgerà nel modo già accennato per l'azione offensiva.

Non sempre in questi terreni è possibile la cooperazione diretta al contrattacco delle truppe destinate alla resistenza sul fronte di difesa. Ad ogni modo nulla deve essere inteso per assicurare il collegamento e lo scambio delle informazioni tra i gruppi diversi e tra questi ed il comandante dell'unità impegnata.

III gruppo. — Terreni corrugati, o di naturá vulcanica, che non offrono difficoltà sensibile allo sviluppo di qualsiasi azione tattica, nei quali per nessuna arma vi è limitazione d'impiego sia rispetto al movimento come rispetto al fuoco; ricchi generalmente di comunicazioni, di abitati e di risorse. In essi l'offensiva dà maggiori probabilità di successo che non la difensiva. Possono far parte di questo gruppo: le Langhe, le colline del Monferrato e dell'Astigiano, la collina di Torino, i rilievi del cosiddetto preappennino tirrenico conosciuti sotto la denominazione comprensiva di preappennino toscano, romano e napoletano, la zona gesso-solfifera e la regione centrale ad altopiani della Sicilia.

CARATTERISTICHE GEOGRAFICO-TATTICHE DEI TERRENI DEL III GRUPPO. — Astrazione fatta dai pochi e pochissimi estesi rilievi vulcanici compresi in questo gruppo, i caratteri peculiari dei quali sono a tutti ben noti e non occorre qui ripeterli, gli altri terreni si presentano come regioni orograficamente disorganizzate dove l'andamento orografico dei rilievi manca di una vera e propria linea direttrice, sì che i paesi cui danno luogo, tranne qualche zona di limitata estensione sono costituiti di serie di piccoli gruppi poco elevati, brevi, spesso disorientati, emergenti o da vasti basosopiani più o meno intensamente coltivati, o da poco estesi pianori pochissimo elevati, scoperti, percorribili in ogni senso. Le forme dei rilievi sono dolci, di mediocre elevazione, piatte alle sommità o tondeggianti o a facile groppa. I pendii si presentano a versanti simmetrici, rotti da val-

loncelli coperti da vigne, da campi con alberatura spesso a ceduo, e, dove il clima lo permette, anche da giardini ed oliveti, lungo i quali, per effetto dei lavori agricoli, il movimento è limitato.

In qualche zona, come, per esempio, nel preappennino romano, folta vegetazione di castagni, faggi ed abeti copre i più elevati rilievi, ma in genere le cime e i dorsi sono in gran parte disboscati ed offrono esteso campo di vista e di tiro.

In questi terreni tutte le armi possono manovrare in grandi masse e ciascuna esplicare al massimo grado i mezzi di cui dispone. Dalle due forme di azione tattica, l'offensiva è quella che può trarre i maggiori vantaggi dalla topografia e dalla copertura dei luoghi, purché le truppe sappiano mantenere i collegamenti e si premuniscano contro la possibilità di perdere l'orientamento.

L'azione tattica nei terreni compresi in questo gruppo assume tutti i caratteri propri ai terreni a zone alternativamente coperte e scoperte con predominio però delle prime. In essi sono perciò applicabili in genere i provvedimenti già accennati nei capitoli precedenti, aggiungendo che dipendentemente dal confuso andamento orografico dei rilievi, la fanteria per evitare sorprese e soprattutto per dare il più efficace sviluppo al proprio fuoco e sottrarsi a quello dell'avversario, dovrà dare la massima importanza alla ricognizione del terreno, ricognizione minuta e dettagliata, che potrà essere compiuta da pattuglie ufficiali (almeno una per battaglione) per indicare al reparto dal quale vengono staccate le vie di avanzata più opportune e le posizioni più favorevoli allo sviluppo del fuoco; ufficiali appositamente designati assicureranno inoltre il collegamento. Il principio della cooperazione tattica deve, in ogni momento dell'azione, presiedere ad ogni atto offensivo o difensivo che ciascun reparto compie, o sta per compiere.

VII. - Conclusione.

Il rapido esame fatto nei precedenti capitoli dei principali terreni italiani e delle loro caratteristiche tattiche, offre l'opportunità di fare qualche considerazione circa i criteri ai quali sembra opportuno che siano informati l'istruzione e l'addestramento tattico della fanteria.

Il territorio del nostro paese è quasi tutto montagnoso e

costituito di terreni rotti, oscuri ed ingombri; rari e pochissimo estesi sono quelli uniti e scoperti e le stesse zone pianeggianti presentano non lievi difficoltà allo sviluppo dell'azione tattica, sia perché una fitta ed estesa vegetazione le copre, sia perché ostacoli di ogni sorta limitano e spesso impediscono il movimento fuori delle strade.

Queste condizioni di suolo, che si possono considerare come eccezionali se si paragonano a quelle della maggior parte degli altri paesi d'Europa, mentre ci offrono l'opportunità di addestrare la fanteria in un ambiente che presenta grandissima varietà di forme e di condizioni e di abituarla, con il continuato esercizio, a superare ogni sorta di difficoltà marciando, manovrando e combattendo, impongono, d'altra parte, ai comandanti di ogni grado una preparazione speciale ed un continuo ed illuminato studio, inteso a far loro acquistare al massimo grado quell'indispensabile senso tattico che occorre per applicare ed adattare il meccanismo della manovra a così svariate e difficili condizioni di terreno.

All'ufficiale di fanteria italiana, tutte le volte che esce col proprio reparto fuori dalle porte della città ove trovasi di guarnigione, si presenta un problema sempre nuovo da risolvere di applicazione al terreno e per la risoluzione di esso egli è costretto sempre a tener conto di un fattore importantissimo: la potenzialità fisica del soldato. Nei nostri terreni non è possibile manovrare con truppe non allenate, e che non siano, perciò, capaci di sostenere prolungati sforzi fisici.

I continui e forti dislivelli che occorre superare talvolta per lunghi tratti a celere andatura, impongono al nostro soldato di fanteria una resistenza alla marcia ed alla corsa della quale forse non sente il bisogno il fante francese e tedesco che manovra nei facili ed aperti terreni d'oltre Alpi.

Gli ostacoli d'ogni genere che attraversano in tutti i sensi il suolo italiano, e che creano impacci anche al movimento di individui isolati, presentano ai movimenti d'insieme difficoltà talvolta insuperabili e sono causa precipua di facile disgregamento anche delle più piccole unità.

Ora, non è possibile manovrare in simile ambiente se i singoli individui non sono destri, agili e capaci di superare facilmente e senza sforzo gli ostacoli che la vegetazione e l'opera dell'uomo vi ha accumulato e se non sono abituati a conservare inalterata l'ordinanza di manovra, qualunque

possano essere le trasformazioni che essa subisce durante l'azione tattica.

Non basta: il carattere insidioso della maggior parte dei terreni italiani, facilita le sorprese e queste possono provocare delle gravi e fatali crisi morali. Il soldato deve quindi ricevere una solida educazione militare che valga, insieme all'esercizio continuato, a fargli acquistare quella sicurezza psichica dell'ambiente, indispensabile a vincere l'effetto deprimente della sorpresa, o la paura dell'ignoto. Egl, inoltre, deve essere abituato ad agire d'iniziativa, a cavarcela in altre parole, in qualunque occasione, poichè spesso accadrà di dovere operare senza la guida del superiore, o di dover portare il contributo dell'opera sua all'azione comune senza ricevere o attendere ordini.

La nostra fanteria, in conclusione, ha di bisogno di una istruzione e di un addestramento tattico superiore a quello delle fanterie straniere. Ginnastica, lunghe marcie su percorsi che obbligano a superare notevoli dislivelli, esercizio ininterrotto della corsa e della manovra in ordinanza di combattimento, devono essere le basi sulle quali deve poggiarsi l'addestramento del soldato di fanteria. Una solida ed elevata educazione militare svilupperà, poi, nell'animo suo quei sentimenti di sacrificio, di resistenza alle fatiche ed ai turbamenti morali di cui ha tanto bisogno per affrontare serenamente e superare facilmente le non poche difficoltà che nemico e terreno saranno per presentargli nel momento della lotta. L'addestramento e l'educazione del soldato non sarebbero però sufficienti senza un solido inquadramento delle unità, dalle maggiori alle minori.

Lo esigono: la necessità di coordinare le azioni dei singoli per raggiungere la simultaneità degli sforzi in un ambiente difficile e spesso oscuro; il razionale e continuo sfruttamento degli ostacoli per il movimento e l'esecuzione del fuoco; la rapidità che occorre per trasformare le ordinanze di combattimento e per adattare al terreno, che non sempre si presenta favorevole; quella libertà d'azione indispensabile a tutti per ottenere la cooperazione tattica, dove questa non è facilitata dall'ambiente; la necessità di ottenere, ad ogni costo, l'unità di azione mentre tutto concorre ad isolare gli sforzi e ad imprimere agli atti tattici un carattere episodico e indipendente.

Per il carattere di sorpresa che assume l'azione tattica nei terreni fittamente coperti tanto comuni ed estesi nella penisola, per il frazionamento delle unità durante la lotta imposta dalle difficoltà dei terreni, grande importanza acquista l'ente *compagnia*. Si può affermare, senza tema di esagerare, che la guerra nei terreni italiani è guerra fra i comandanti di compagnia e per conseguenza occorre che questa unità fondamentale abbia una solidità eccezionale e sia completa in tutti i suoi elementi, specialmente per quanto riguarda gli ufficiali subalterni ed i graduati di truppa. Ogni provvedimento inteso a rafforzare e completare le compagnie di fanteria non sarà, quindi, giammai superfluo.

Concludendo: i requisiti che deve possedere la fanteria italiana sono: 1° *Quadri* che alle eminenti qualità fisiche uniscano soda coltura professionale e sviluppato senso tattico e siano perfettamente addestrati nel meccanismo della manovra ed educati all'uso della più larga libertà d'azione, temperata, ben inteso, dal supremo principio della cooperazione tattica;

2° *soldati* bene istruiti ed allenati, abituati ad intelligentemente ubbidire ed animati dallo spirito offensivo più spiccato, tetragoni alle fatiche, ai disagi ed ai patemi d'animo deprimenti;

3° unità solidamente inquadrate, prima fra tutte la compagnia, manovriere e largamente provviste di tutti i mezzi che possano facilitare il movimento d'insieme e l'esecuzione del fuoco nelle più difficili condizioni di lotta.

Nessuno oramai può mettere in dubbio, dopo le magnifiche prove che ha dato la nostra fanteria nei gloriosi combattimenti sostenuti tra le insidie delle oasi tripolitane e sulle scoperte sabbie del deserto libico, che essa non sia all'altezza delle migliori fanterie del mondo. — Di così brillanti risultati, frutto di un addestramento intelligentemente e coscienziosamente impartito e di un'educazione militare patriotticamente diffusa non ci resta che essere orgogliosi.

Auguriamoci, per la grandezza del nostro paese e per la potenza del nostro esercito, che l'opera iniziata continui sempre vigorosa ed illuminata, sì che alle nostre bandiere non possa mai mancare il lauro della vittoria!

Dottor PIETRO MARAVIGNA
capitano di fanteria.

IMPRESSIONI PERSONALI SULLA GUERRA IN LIBIA

I.

La tattica dei turco-arabi e la nostra

Il modo di combattere del nemico dev'essere oggetto di un'attenta osservazione. Dal modo come il nemico combatte trarremo buona norma per regolare la nostra azione.

Sono le circostanze in cui si svolge la lotta quelle che decidono ed indicano, sempre tenendo presenti i principi dell'arte militare, quale sia la tattica più opportuna da adottare.

In quale situazione si trovavano i turco-arabi rispetto a noi? Essi avevano, rispetto a noi, un grande vantaggio ed un grande vantaggio.

Il primo era costituito dalla enorme potenza del nostro armamento; il secondo dalla perfetta conoscenza che essi avevano del terreno, che a noi mancava, e da un servizio di esplorazione e di informazione che era, per naturale conseguenza di fatti, migliore del nostro.

Quello causava la quasi assoluta impossibilità per loro di urtare contro un tratto ben unito del nostro fronte; ma questo agevolava loro la possibilità di agire con astuzia, con un'oculata manovra che paralizzasse gli effetti delle nostre armi ed, in ispecial modo, delle nostre numerosissime e potenti artiglierie.

Il toro, nella lotta, si confida nelle sue corna superbe, dice Federico II, nella sua arte della guerra, esso rifiuta i fianchi e presenta la testa.

Il debole dell'ordinanza frontale sono infatti i fianchi perchè da essi non si ha alcuna efficacia al fuoco. Contro un attacco sul fianco i fucili, i cannoni, le mitragliatrici che sono in linea diventano inutilizzabili mentre l'avversario vi prende con intenso fuoco d'infilata ed a tergo. Per servirsene a fronteggiare l'attacco di fianco, che dev'essere, naturalmente, fatto di sorpresa per riuscire, bisognerà toglierli dal fronte sul quale sono impiegati, portarli sulla nuova posizione, dove poi son presi d'infilata voltando il

fianco all'attacco frontale. Inoltre per fare ciò occorre del tempo che non si ha a disposizione. Bisogna manovrare, mostrarsi allo scoperto, cessare il fuoco, mentre quello del nemico si fa più impetuoso e concentrato.

Il nemico sul fronte cambia il suo attacco temporeggiante in risolutivo. All'ala esposta gli ufficiali cadono. I morti ed i feriti non si contano più. I riparti si sciolgono. Le comunicazioni sono minacciate. Il nemico vi stringe in un cerchio inesorabile di ferro e di fuoco. Nascono il panico e la confusione. La battaglia è perduta come la maggior parte delle battaglie perdute lo furono appunto per un ben riuscito attacco di fianco.

Perchè i turco-arabi potessero battersi con noi con qualche speranza di buon successo era dunque necessario che ci cogliessero su di un fianco.

Ma se un ordine di battaglia frontale non ha che due soli fianchi, un ordine di battaglia frontale mal collegato ha un numero di fianchi che si può rappresentare colla formola

$$2 + x \times 2$$

nella quale x rappresenta i punti dove manca il collegamento e dove quindi il nemico si può di sorpresa introdurre ed ottenere gli stessi precedenti risultati.

Ora, le difficoltà del collegamento aumentano coll'aumentare del fronte, col numero dei reparti impiegati e specialmente quando si manovra in terreno sulla estensione e morfologia del quale non si hanno che dei dati approssimativi. Ai turco-arabi dunque conveniva moltissimo cercare di allargare il più possibile i nostri fronti, primo: perchè per la poca conoscenza che noi avevamo del terreno era facile si verificasse una qualche interruzione nella soluzione di continuità del nostro fronte, che a loro, conoscitori del terreno palmo a palmo, non sarebbe sfuggita; secondo: perchè aumentando il fronte diminuisce l'efficacia del fuoco; terzo, perchè aumentando il fronte diminuiscono le riserve e quelle che restano possono avere bisogno di molto tempo per correre a parare.

Queste, unite alla considerazione che, data la straordinaria potenza delle nostre artiglierie ed altre armi da fuoco, non convenivano loro che degli ordini sottilissimi, furono, secondo me, le cause della tattica da loro adottata e cioè: ordini sottilissimi con enorme estensione dei fronti, azione

frontale temporeggiante sempre pronta a cambiarsi in decisa offensiva coll'occasione; azione risolutiva sui fianchi o nei tratti mal legati del nostro fronte.

Ecco come si iniziava e svolgeva l'azione: Se già non sapevano prima, per mezzo dello spionaggio, di una nostra mossa, non appena le truppe uscivano dai campi per attuarla, erano tenute d'occhio dagli esploratori che si tenevano sempre a contatto con noi.

Poi si cominciava a vedere lontano, sulle dune più alte, qualche cavaliere. Generalmente poco dopo partivano le prime scariche.

Noi si schierava un fronte di tiratori uguale a quello del nemico e loro subito aumentavano il loro in modo da renderlo avvolgente. Per parare bisognava schierare altra truppa. Le nostre artiglierie battevano intanto i loro obiettivi ma la loro efficacia in quel terreno dunoso e contro quelle sottilissime e mobilissime catene, non poteva essere grande. Avanzavate voi decisamente? e loro indietro. Si facevano veder in pochi ed erano in molti. Fingevano di fuggire, ma era per trascinarvi su di un terreno più favorevole alla loro manovra. Questo era il loro intento: farvi schierare, impegnarvi in un attacco risolutivo in una data direzione.

Altre truppe nemiche, oltre quelle impegnate nell'azione, non si vedevano. Ma guai a lasciarsi prendere. Una volta schierati e privi o quasi di riserve si poteva stare sicuri che sul fianco più sguernito o quello meno favorito dal terreno piombava la massa dell'avversario tenuta sin allora accuratamente al coperto.

E se i vostri fianchi erano ben appoggiati ma c'era mancanza di collegamento sul fronte essi, che subito lo sapevano, era di là che entravano. Se invece eravate ben appoggiato ai fianchi ed il vostro fronte ben unito, continuavano a ritirarsi combattendo dinanzi al vostro avanzare, inafferrabili sempre, ma sempre a contatto.

Facevate dietro-front? e loro dietro. Vi fermavate? fermi anche loro. Più deboli dovevano essere più astuti e l'astuzia agisce coll'inganno e coll'occasione che si presenta.

Mancando l'uno e l'altra non accettavano battaglia. Era ciò che di meglio potevano fare. Aspettare in guerra l'occasione favorevole dà altrettanto buoni frutti come il saper agire colla massima energia quando questa occasione si presenti.

Dimostrarono così di possedere quella calma e sangue freddo che portano all'esame spassionato e tranquillo d'una situazione ed è il più sicuro ausilio contro gli errori in guerra.

Mostrarono di esser coraggiosi, ma non animati da quel furor bellico cieco che è causa dei più gravi disastri.

Ed ora che abbiamo visto quale fosse la tattica dei turco-arabi cerchiamo di trovare quale doveva essere la miglior tattica da parte nostra.

Abbiamo visto che, data la potenza del nostro armamento, i turco-arabi non potevano battersi con noi in un attacco frontale. Perché? L'abbiamo già accennato. Noi avevamo molti e potentissimi pezzi. I turco-arabi ne avevano invece pochissimi e per potenza non paragonabili ai nostri. Qualche volta non ne avevano affatto. In quale situazione venivano dunque essi, per questo solo fatto, senza cioè tener conto della superior potenza delle nostre armi portatili, a trovarsi in un combattimento frontale con noi? Che dovevano combattere con dei fucili contro dei cannoni. Ora, è facile immaginare, sapendo la potenza dei nostri pezzi, in quale stato una fanteria attaccante sarebbe potuta giungere a distanza del fuoco efficace di fucileria, vale a dire, per i Mausers del nostro avversario a 1500 metri circa dalla nostra linea. Allora solo, ma già convolta dal fuoco, avrebbe cominciato a combattere, affrontando insieme al tiro d'artiglieria quella gragnuola mortale che è il tiro della nostra fucileria.

E nella difensiva? Una fanteria sprovvista di artiglieria si trova nella difensiva come nell'offensiva in condizioni di assoluta inferiorità. Esempio: il partito provvisto d'artiglieria decide di attaccare a fondo un tratto del fronte avversario. Che fa? Mette in batteria quel dato numero di pezzi che crede sufficiente, alla più efficace distanza di tiro e lancia sulla posizione una pioggia di proiettili. Se la posizione non è stata precedentemente fortificata o per natura adatta a sostenere tiro d'artiglieria, a meno che il nemico non si sia deciso per il suicidio è costretto a lasciarla mentre le fanterie dell'avversario così aiutate, possono occuparla senza sforzo. Se invece la posizione è rafforzata o favorevole a resistere contro il tiro d'artiglieria in quale condizione si trova la fanteria della difesa? Aggiustato il tiro sulla posizione, l'artiglieria colle granate sconvolge e di-

strugge il riparo e cogli shrapnel batte i tiratori restati allo scoperto. Ma ammettiamo anche d'aver a che fare con ostacoli così resistenti che l'artiglieria non possa danneggiarli in maniera da costringere l'avversario ad andarsene; resta sempre il fatto che esso difensore, quando le nostre fanterie andranno all'assalto, non potrà fare il suo fuoco, perchè per farlo dovrà sporgersi dal riparo, cioè scoprirsi al tiro a shrapnel, cioè sarà sottoposto a quella schiacciante superiorità di fuoco che fiacca qualsiasi resistenza e spiana la via alla buona riuscita dell'atto risolutivo.

Sia nell'attacco dunque che nella difesa, a parità di forze di fanti, i turco-arabi erano in condizioni di assoluta inferiorità.

Ma il tiro d'artiglieria a shrapnel è tanto più efficace per quanto più il bersaglio è profondo e chiuso. La fanteria, sotto il tiro d'artiglieria è quindi costretta, sotto pena di distruzione, ad assumere delle forme sottilissime che intercettino una piccolissima parte della zona battuta dal cono di proiezione dello shrapnel e permettano di sfruttare tutti gli ostacoli del terreno. Ma l'eccessivo assottigliamento va a danno della consistenza. Conseguenze: noi potevamo assumere colle nostre fanterie delle forme dense e molto consistenti, mentre i turco-arabi erano costretti ad attenersi ad ordini sottilissimi. Quindi venendo a contatto le due fanterie la prima aveva la superiorità del numero e quindi quella consistenza che le permetteva di avere facilmente ragione della seconda.

La linea di combattimento dei turco-arabi, estesissima per necessità, era perciò debole su tutti i suoi punti.

Questo il tallone d'Achille della manovra dei nostri avversari. Li bisognava colpirli.

Ma come colpirli evitando la loro manovra sui fianchi?

Come colpirli, se a loro, padroni del paese, era dato di accettare o no il combattimento?

A questa domanda più di indole strategica che tattica, ed esorbitante perciò dal tema che mi sono imposto, io risponderò in succinto facendo osservare come in ogni teatro di guerra e particolarmente poi in quello tripolitano, dove per le peculiari condizioni del paese, la possibilità della vita è ridotta a quei dati punti dove esiste l'acqua, ci sono dei posti di una particolare importanza il cui possesso co-

stituisce una forza per chi li ha in proprio potere. Cedere questi posti senza combattere, vuol dir perdere le forze che essi rappresentano e che alle volte può esser tale da compromettere, perdendoli, l'esito della guerra.

Anche la Tripolitania aveva dunque questi importantissimi punti strategici che il nemico avrebbe dovuto fare ogni sforzo per conservare.

Ammettiamo quindi d'averlo costretto ad accettare il combattimento e vediamo quale sarebbe stata per noi la tattica più adattata per ottenere buoni risultati.

Il nemico dunque, risoluto a difendere fino all'estremo le sue posizioni, non avrebbe potuto rinunciare alla sua tattica, essendo essa una conseguenza della nostra potenza.

Avrebbe quindi mantenute le sue estese e sottili formazioni ed avrebbe cercato di agire sui nostri fianchi di sorpresa.

Necessario dunque per noi di abolire i fianchi.

Le campagne di Napoleone in Egitto, dei Francesi in Algeria, degli Spagnuoli al Marocco, senza andar più indietro nella storia, c'insegnano quali sono gli ordini tattici che non hanno fianchi. Sono il quadrato e la losanga, oppure, se non vogliamo chiamarli così, sono quegli ordini che avendo un grande schieramento in profondità, tolgono la possibilità al nemico di aggirare, perchè da qualsiasi parte si presenti è sempre su di un fronte.

Adottando dunque una di queste profonde formazioni noi togliavamo al nemico la possibilità di aggirarci e ci garantivamo il più perfetto collegamento.

Non dunque seguire il nemico nel voler opporgli un fronte pari al suo ma piombare con sforzo potente, su uno sul più importante dei punti del suo fronte.

Rotto ivi il nemico, il difetto della sua ordinanza veniva a ricadere su di lui solo, perchè da aggirante veniva a trovarsi aggirato e colle sue estesissime ali esposte al tiro d'infila della nostre armi.

Mi si dirà: ma queste formazioni sono vulnerabilissime? Certo che lo sono, Ma lo sono soprattutto per il tiro d'artiglieria. Ma noi sappiamo che i turco-arabi mancavano o quasi di artiglieria. Essi quindi contro le nostre formazioni profonde potevano avere ben poca presa e tanto meno quando si ricordi che erano irte di cannoni.

L'esempio più evidente e persuasivo è Bir-Tobras. Malgrado il suo fuoco concentrico la fucileria nemica non riuscì non solo a sconvolgerlo ma neanche a produrci grandi perdite.

Questa doveva essere la grande tattica e questa fu infatti. Sidi-Said, Sidi-All, Zuara, Sidi-ab es-Samad ne sono dei bellissimi esempi. Dappertutto dove il nemico volle resistere fu aspramente battuto, lasciando il terreno ricoperto di morti mentre da parte nostra non ebbimo mai a lamentare grandi perdite.

Concludendo e sintetizzando la tattica nostra e quella dei turco-arabi noi troviamo che esse rispondevano entrambe a due importanti principi dell'arte militare e cioè: quando il nemico presenta fronte potente e ben legata cercare di superarlo su di un fianco o sui fianchi; quando invece il suo fronte è troppo esteso in relazione delle sue forze o mal legato romperlo e battere separatamente le ali.

Anche in questa guerra si è manifestata in tutta la sua importanza la grande influenza che armi e terreno hanno sulla tattica. Necessità quindi di esser forniti delle più potenti tra le prime e conoscer bene il secondo. Sono questi due elementi che concorrono in maggior parte a determinare la manovra, cioè la traduzione in atto del concetto tattico.

Abbiamo anche visto come sia importante conoscere il modo di manovrare del nemico per opporgli la contro manovra più opportuna. Necessità quindi per chi comanda di vedere e cogli occhi suoi.

II.

Circa una tendenza del nostro soldato in combattimento.

Si è osservato in Libia che il nostro soldato ha, in combattimento, la tendenza a raggrupparsi dietro l'ufficiale. Se ciò costituisce un bel certificato in nostro favore, perchè mostra quanta fiducia abbiano in noi i nostri inferiori, ciò nondimeno, per i gravi difetti a cui dà luogo nell'azione tattica, questa tendenza dev'essere combattuta con la massima energia.

Infatti, se il raggrupparsi dei reparti dietro gli ufficiali è vantaggioso al momento dell'atto risolutivo, perchè da

consistenza all'azione, è dannosissimo invece in tutti gli altri periodi del combattimento, cioè dal momento in cui si entra nella zona battuta dal fuoco avversario fino all'atto risolutivo per le seguenti ragioni: il raggrupparsi delle squadre nel plotone e dei singoli plotoni nelle compagnie (perchè l'esperienza insegna che il raggruppamento avviene per reparti organici, a causa appunto dei sentimenti di cameratismo e di disciplina che li informano e sono sentitissimi in combattimento) produce una eccessiva densità in alcuni punti del fronte, ma ne lascia poi dei tratti scoperti. Ciò è causa, specialmente nei terreni coperti, della perdita di collegamento fra reparti contigui; produce slegamento dell'azione e facilita al nemico le azioni di sorpresa sui fianchi dei reparti mal collegati fra loro.

E se il collegamento non si perde, ma le compagnie sercano una sull'altra si viene a produrre un restringimento generale del fronte.

Nell'un caso o nell'altro, sia per riempire i vuoti che il raggrupparsi dei singoli elementi produce nel fronte, sia per ottenere la estensione di fronte reputata necessaria, si dovrà fare un intempestivo consumo di riserve.

Ma fronte, densità e riserve sono i fulcri dell'arte tattica. Colla densità in relazione del fronte io do al mio combattimento quel carattere che gli voglio dare in quel dato tratto di fronte: temporeggiante, dimostrativo, risolutivo. Colle riserve agisco per sviluppare il mio concetto tattico per offendere, per difendermi.

Se io decido che quel dato tratto di fronte sia occupato da un numero x di battaglioni, purchè sviluppino un combattimento dimostrativo, ed assegno loro una densità uno, questi battaglioni devono effettivamente occupare tutto il fronte con quella densità. Ma se invece essi si raggruppano ed assumono una densità due io dovrò mandare, per assumere lo stesso fronte, un altro numero x di battaglioni togliendolo dalle mie riserve.

Ciò che cosa produce? Che io ho fatto una cosa che non mi conviene di fare, che non volevo fare, che son stato costretto a fare. Io avevo contato su un numero y di battaglioni di riserva, l'addensamento in quel tratto di fronte riduce i miei battaglioni di manovra ad $y-x$. Ciò intralcia i miei piani e può mandarli a monte anche se egreggiamente concepiti.

La tattica è un'arte piena di stratagemmi, di furberie, di finte e di botte diritte. Un equilibrio di atti di guerra col quale si cerca di trarre il nemico in inganno per colpirlo dove meno si aspetta. Bisogna perciò che alla giusta concezione di chi comanda, corrisponda capacità in chi eseguisce, altrimenti l'inganno non è più possibile, la finta esaurisce la botta diritta, la manovra diventa intralciata e pesante.

L'avversario vede il cattivo impiego delle vostre forze e non tarda ad approfittarne. Le vostre riserve scarseggiano. Invece dell'offensiva siete costretto alla difensiva. La superiorità del numero che voi speravate di avere in un dato tratto del campo di battaglia vi sfugge. Le proporzioni del vostro concetto sono alterate da un sproporzione. Il vostro concetto non è più attuabile mentre diventa più facile la manovra al nemico.

Tutto è proporzione in battaglia. Proporzione di forze rispetto al terreno, proporzione di armi, di valore, di tempo. Variate un termine e la proporzione non esiste più. La vostra battaglia è compromessa.

Ecco perchè Federico II poteva scrivere al generale Fouqué che egli si sentiva di battere sempre il suo avversario purchè avesse poco più della metà delle forze di quello. Per questione di proporzione. Rossbach, Sorr, Leuthen, Leitgnitz, dove Federico ebbe anche molto meno di quella metà che egli riteneva sufficiente ma non proprio indispensabile, sono delle stupende battaglie dove la finta è fatta così bene che permette di portare una non parabile ed impareggiabile botta diritta. Ma Kolin dove Mannheim avanza fuori tempo e richiede riserve si tramuta da vittoria in disfatta.

E con quelle di Federico tutte le altre battaglie dei grandi capitani da Annibale e Cesare da Cesare a Napoleone. Canne e Tapsaco come Farsaglia e Austerlitz. Una geniale proporzione di tutti gl'infiniti elementi che costituiscono la tattica.

L'agglomeramento, il raggrupparsi guasta questa proporzione.

Inoltre i reparti raggruppandosi divengono più pesanti alla manovra, più visibili, più vulnerabili, e soprattutto poco atti alla esecuzione del fuoco per la loro soverchia densità.

Ecco perchè ho affermato fin dal principio che la tendenza al raggruppamento dev'essere repressa con energia.

Bisogna perciò che fin dal tempo di pace gli ufficiali la combattano e facciano ben comprendere alla truppa come essa sia dannosa.

Che spieghino ben chiaramente lo spirito del nostro regolamento il quale vuole bensì che la manovra si adatti al terreno e lo sfrutti più che sia possibile per coprirsi alla vista ed al tiro dell'avversario; ma non mai a detrimento del buon impiego dell'arma e del collegamento.

Nessuna rigidità di intervalli prescrive il regolamento; ma s'intende che questa concessione è limitata dalla necessità di mantenere il fronte assegnato, di tenere il collegamento, di poter aprire prontamente ed efficacemente il fuoco. Manovrate pure come volete per sfruttare tutta le qualità del terreno, ma la vostra manovra non sia informata dal coprirsi, ma dall'esplicare secondo il concetto di chi comanda, la vostra azione tattica e le vostre qualità offensive.

E se in combattimento dinanzi al vostro fronte si presenti un ostacolo che potrebbe coprire dalla vista e dal tiro tutto il vostro reparto, ma l'occupazione del quale restringendo soverchiamente il fronte menomasse il vostro fuoco ed il collegamento, non fatelo occupare che dalle forze che detto ostacolo comporta ed esigete che gli altri marcino allo scoperto.

Il terreno bisogna sfruttarlo; non bisogna ad esso asseruirsi. Ed in combattimento il terreno trascina.

Bisognerà perciò che fin dal tempo di pace gli ufficiali tutti si abituino a calcolare quanta truppa comporta un dato terreno e non impiegarvene di più.

Faranno così non solo l'interesse dell'azione, ma anche quello dei loro uomini.

Infatti la vulnerabilità diminuisce in ragione diretta della densità ed in ragione inversa della propria efficacia di fuoco.

Mantenendo gli intervalli ogni reparto potrà assumere quella densità che è più adatta al caso, ed avendo lo spazio necessario per aprire il fuoco con tutti i suoi fucili in linea, questo fuoco sarà efficace e diminuirà l'efficacia del fuoco avversario.

Che se invece i vostri uomini si vanno addensando dietro i ripari, l'artiglieria non tarderà ad accorgersene; basterà allora un suo colpo ben aggiustato perchè vi tolga per sempre la volontà di coprirvi a quel prezzo. E non solo

l'artiglieria, ma anche la fanteria la quale, invece di seminare i suoi proiettili su di un largo fronte, potrà addensarli nel piccolo tratto di fronte occupato dal vostro reparto agglomerato ed assumere così un'efficacia molto maggiore.

Larghi! Larghi! ecco quanto si andava ripetendo in combattimento. L'andavamo ripetendo ai nuovi giunti perchè i veterani non ne avevano bisogno.

Nulla infatti attira più il fuoco di un bel gruppetto, mentre invece l'avversario conoscendo la poca probabilità di colpire, difficilmente tira su degli uomini isolati od a larghi intervalli. In catena avrete un solo colpito; una pallottola in un gruppo può ferirne più d'uno.

Ma finora noi abbiamo constatata l'esistenza di una tendenza, ne abbiamo volta l'influenza sull'azione tattica ed abbiamo indicato il rimedio per correggerla nelle attuali condizioni di cose. Non abbiamo però ricercato quali sono le cause generatrici di questa tendenza che sole possono indicarci il rimedio più radicale.

Che cosa vuol dire, in ultima analisi, raggrupparsi dietro l'ufficiale? Vuol dire, almeno a me sembra, che i vostri uomini non hanno, in combattimento, fiducia che in voi ufficiali. Il raggruppamento che avviene nei plotoni e compagnie non dovrebbe avvenire neanche nelle squadre, perchè è nello spirito dell'ordine sparso che ogni uomo combatte per conto proprio secondo l'indirizzo di chi lo comanda. Cooperazione quindi di ogni singola volontà individuale al raggiungimento dello scopo al quale tende la volontà di chi comanda. Questi indica bensì lo scopo che intende raggiungere, l'azione che vuol compiere, ma non può e non deve, nel maggior numero dei casi, indicarvi come dovreste regolarvi per raggiungere questo scopo o compiere quest'azione.

Non può, perchè il fronte di un reparto in ordine sparso è tanto ampio da non permettere a chi lo comanda di trovarsi dappertutto per dirigere l'azione dei singoli elementi che lo compongono; non deve, per non perdere di vista l'azione generale del reparto.

Ognuno quindi in ordine sparso diventa, nei limiti della esecuzione di un ordine, il comandante di sé medesimo.

Quando io do al mio plotone il comando: avanti! per raggiungere un nuovo appostamento, spetta ai miei capi

squadra di fare avanzare le squadre con quella manovra che più si adatta al terreno ed all'efficacia del fuoco nemico; spetta agli uomini di ogni squadra di coadiuvare con tutta l'energia, l'ordine, il comando, la direttiva del capo squadra per usufruire del terreno allo scopo di coprirsi alla vista ed al tiro avversario e scegliere nel nuovo appostamento le posizioni più indicate per una buona esecuzione del fuoco.

Ciò implica: 1° un perfetto addestramento che vi mette in grado di opportunamente manovrare in ogni singola circostanza del combattimento; 2° una ferma volontà che vi dà la capacità di eseguire ciò che il sapere e l'intelligenza consigliano.

Siccome non si può ammettere che i nostri graduati ed i nostri soldati non siano perfettamente istruiti, l'unica causa che può aver prodotto la lamentata tendenza non può esser quindi che una causa morale: la mancanza di una ferma volontà nel portare a compimento ciò che si è deciso di fare è che vi porta ad unirvi a chi ha questa volontà e la fa eseguire.

Per togliere perciò dalle radici la tendenza al raggruppamento bisogna che noi educiamo i nostri gregari ad avere questa fermezza di volontà, a saper fare da sé, ad aver fiducia in sé stessi in modo che affrontino virilmente le responsabilità che ad ognuno incombono.

Ma queste responsabilità sono soprattutto materiate di pericoli; è dunque alla scuola del coraggio che devono esser rivolte le nostre maggiori energie. Del coraggio il quale altro non è appunto che fermezza di volontà nell'affrontare il pericolo e fiducia in se stessi.

Ma la scuola del coraggio e della fiducia in se stessi ha le sue basi in una persuasiva educazione morale, strettamente alleata con una virile educazione fisica che costituisce la prova dei risultati dell'educazione morale.

Non basta dire al soldato: tu devi essere coraggioso, ardito, intraprendente, devi adempiere sempre ed a qualunque costo ogni tuo dovere militare; bisogna dargli questa qualità. Ciò spetta all'educazione fisica, che educazione appunto si chiama perchè dà quei risulti morali d'instimabile pregio ai quali abbiamo testè accennato.

Chi si fa forte, agile, svelto, resistente, ha maggior fi-

ducia in sé medesimo di chi difetta di queste qualità perchè sa di poter cavarsi d'impaccio in ogni occasione.

Chi si è fatto ardito attraverso le prove degli esercizi fisici si sarà preparato l'animo ai maggiori cimenti della guerra.

Le nazioni oggi e nel passato più forti sono quelle che hanno sempre tenuto in grande pregio l'educazione fisica, ed a noi Italiani, discendenti dai Romani, che per l'educazione fisica ebbero un culto speciale, ciò dovrebbe esser sempre presente.

La principal nemica delle virtù militari è la mollezza.

Lunghe marce quindi e lunghe corse, ginnastica in ogni modo ardita, nuoto, lotta, scherma saranno i mezzi attraverso i quali raggiungeremo l'altissimo scopo che ci prefiggiamo.

E la prova dei fatti quello che persuade l'uomo del suo valore, è la persuasione nel suo valore quella che lo spinge a compiere cose grandi e nobili, perchè inalzandolo nel concetto dei compagni, ai quali serve d'esempio e di stimolo, gli fa pure concepire un maggior concetto e rispetto di sé medesimo.

Sopportare virilmente una fatica, un disagio, una sofferenza indica un animo nel quale parla molto alto il sentimento del dovere; vincere l'apprensione che provoca un ardito esercizio di ginnastica indica un animo disposto alla bravura. Ma fatica e ginnastica perfezionano il fisico, quindi generalmente un corpo d'acciaio racchiude un'anima forte.

Facciamo ai nostri soldati dei corpi d'acciaio e tra i migliori scegliamo i nostri graduati.

Eviteremo così il raggruppamento.

PIETRO GILBERTI
capitano 2° bersaglieri.

LA FINE D'UN ESERCITO

Continuazione — Vedi di sopra VI, pag. 120.

CAPITOLO QUINTO.

IL CAMMINO DELLA PEIFFERIA FERDINANDA IL CORPO DI SPEDIZIONE CONTRO L'AUSTRIA — IL 15 MAGGIO IN NAPOLI — IL 10° DI LINEA. — CIÒ CHE PROVA LA STRENUA DIFESA DI VENEZIA. — IL TRIONFO DI FERDINANDO II: LA REPRESSIONE. — CARLO FILANGIERI E IL MODO DI SOTTOMETTERE UNA REGIONE RIBELLE. IL PIÙ SACRO SENTIMENTO UMANO CALPESTATO NELL'ESERCITO NAPOLETANO. — AMBIZIONE FERDINANDA FRUSTRATA: LO SCACCO DELLA SPEDIZIONE BORBONICA CONTRO LA REPUBBLICA ROMANA. — L'ONORE MILITARE È COME QUELLO FEMMINILE.

Concessa la Costituzione il popolo napoletano passò di punto in bianco dal più odioso dispotismo alla più illimitata licenza, e perciò proruppe in disordini, dimostrazioni ed eccessi, che inasprirono sempre più il dissidio fra esso e l'esercito. Il Massari scrive: « La camarilla vedeva so-
« prattutto con infinito piacere incominciare la diffidenza
« e l'irritazione tra i soldati e il popolo. Nessun mezzo fu
« trascurato per aizzare la truppa ed inviperirla contro la
« cittadinanza. Le pattuglie dei soldati, i picchetti di ca-
« valleria che perlustravano la città erano accolti con salve
« di fischi e dileggiati; i dileggiatori dicevano giunta l'ora
« dello scioglimento delle milizie stanziali, la libertà non
« essere compatibile cogli eserciti. I retrogradi non man-
« carono di convincere la truppa, che ove le attuali con-
« dizioni di cose perdurassero, l'esercito era spacciato, per-
« deva la sussistenza (1) ».

La maggioranza degli ufficiali alla sfrenatezza del popolo fremeva e sentiva per reazione odio verso i liberali, causa della turbata loro tranquillità; mentre i più generosi chie-

(1) GIUSEPPE MASSARI. — *I casi di Napoli*. — Ferrero e Franco ed. Torino, 1949.

devano licenze di sei mesi per andare a combattere in Lombardia. Il re le concedeva ben volentieri, e soleva ripetere: « A nemico che fugge, ponte d'oro! ». Il Carrano, che fu uno di costoro, narra l'episodio d'un tenente degli ussari della guardia reale, il quale ad alcuni suoi colleghi, che s'imbarcavano per la guerra, disse: « Ah, voi partite con « quelli che vogliono condurre Carlo Alberto a Napoli? « Venite pure.. Vi riceveremo a pugni e calci » (1).

E mentre molti ufficiali, fra i quali tutti quelli del 10° di linea, firmavano un indirizzo, in cui dichiaravano di difendere fino all'estremo la Costituzione, si organizzava un partito militare reazionario nella stessa Reggio con a capo il maresciallo Paolo Caracciolo di Turchiarolo, uomo ignorante e brutale per quanto servile. Tale partito aveva le sue ramificazioni nelle varie parrocchie, dove con prediche e confessioni si seminava l'odio contro i liberali.

Le dimostrazioni e i tumulti crebbero per spingere il re a partecipare alla guerra contro l'Austria. La guarnigione di Capua, fomentata dai liberali, si preparava a fare un pronunciamento per far prendere parte l'esercito alla guerra e per sfatare la taccia, ch'esso godeva in quei giorni, di austriacante e di codardia. Il re, avutone sentore, si recò il 5 aprile a Capua col ministro della guerra, e promise agli ufficiali di quel presidio che quanto prima sarebbero partite le prime truppe per la Lombardia.

Due giorni dopo annunciava ufficialmente con un suo proclama che avrebbe concorso alla guerra contro l'Austria con tutte le sue forze di terra e di mare, con tutti i suoi tesori.

La formazione del corpo di spedizione fu il capolavoro della perfidia e della furberia ferdinandea. Fu scelto Guglielmo Pepe, tornato allora dall'esilio, come comandante in capo, facendo credere che si volesse dare alla spedizione un carattere spiccatamente liberale ed italiano, mettendovi alla testa una delle figure liberali più note; invece lo si fece per allontanarlo dal reame, e perchè si sapeva ch'egli godeva cattiva fama nell'esercito per le calunnie propalate sul conto suo dopo i fatti del '21. Nello stesso tempo gli si mise a fianco,

quale comandante in secondo, il generale Statella, uno dei tre generali che avevano rifiutato di giurare la Costituzione, e fedelissimo al re. Lo Statella, non sapendo spiegare la sua nomina, credette che fosse caduto in disgrazia, e corse alla Reggio per implorare che non gli si facesse tale torto. Ferdinando II lo rassicurò, dandogli un incarico di fiducia, che vedremo adempiere appunto.

Augusto Vecchi bene osserva che il corpo di spedizione fu un miscuglio eterogeneo per sentimenti, educazione ed aspirazione: codini devoti al Borbone come il Cutrafiato, il Colonna, ecc., venuti su a forza di nobiltà di casato e per favoritismo, vissuti sempre alla Corte; altri come l'Ulloa, il Cosenz, i Mezzacapo, ecc., giovani generosi, valorosi, leali, pronti a sacrificarsi per la santità della causa che andavano a difendere.

I soldati e gli ufficiali ch'erano stati comandati, partivano di malavoglia, non desiosi di guerra, col timore di perdere i gradi e gli stipendi, perchè sapevano che il re non era favorevole. Ferdinando II lo dimostrava in modo palese, specialmente con i militari. Molti generali, dietro consiglio dello stesso re, si finsero ammalati per non partire.

La flotta composta di cinque fregate a vapore, due a vela, e una corvetta al comando del contrammiraglio barone De Cosa salpò per Venezia. Il re nel prendere commiato dal De Cosa gli disse: « Ricordati che sei vecchio e che hai fa- « miglia! ».

Grandi discussioni si accesero nell'esercito e nel paese, prima circa la partecipazione oppur no nella guerra contro l'Austria, poi se il corpo di spedizione dovesse andare per terra o per mare: discussioni e logomachie tanto più appassionate quanto più nell'ambiente napoletano manca la sincerità e regna l'opportunismo per far trionfare reconditi fini non palesabili!

Lo stesso pregiato scrittore Luigi Blanc pubblicò alcuni articoli coi quali difese, forse suo malgrado, gli stessi principi della Corte in proposito. Si disse che per tutelare gli interessi napoletani si dovesse, prima d'inviare anche un solo soldato, concludere anzitutto una convenzione col re di Sardegna. Il maggiore Cianciulli, il colonnello degli Uberti, ministro dei lavori pubblici, ed altri militari che godevano fama di competenti, sostennero che non si dovesse

(1) FRANCESCO CARRANO. — *Ricordanze storiche del Risorgimento Italiano*. — F. Casanova, Torino, 1885.

sciupare il sangue e il denaro napoletano a servizio dell'ambizione di Carlo Alberto. Si fece questione di dignità nazionale, ragionando secondo l'interesse del proprio campanile e del proprio tornaconto: si dimenticò che la questione vitale ed urgente da risolvere era quella dell'unità e dell'indipendenza italiana. Si diede in tal modo appiglio a discussioni ai militari, ed erano quasi tutti, che non volevano partire per la guerra. Paolo Emilio Imbriani, non militare, ma carattere leale e generoso, insorse e si dimise da ministro: nella sua dichiarazione affermò la verità del momento: « La guerra contro l'Austria è debito e desiderio di ogni anima italiana; ed ufficio imprescrittibile di ciascun principe d'Italia; e frattanto invece di provvedere con potente e ben capitanato esercito, con franco e ben determinato indirizzo si giunge quasi a cavillare sul diritto di farla, quasi che il riacquisto dell'indipendenza e della libertà non bastasse a giustificarla senza prescrizione di tempo ».

Fra sì acceso ed abile battagliare di convinzioni e di gretti interessi personali, il più furbo, colui che andava diritto allo scopo da raggiungere, vinse: la politica di Ferdinando II di non comprometersi troppo contro l'Austria, di non far partecipare le sue truppe a combattimenti importanti, e di farle arrivare, possibilmente, a guerra finita, trionfò in ultimo!

Le truppe partirono, dopo laboriose trattative, a scaglioni di un battaglione la volta, in modo che dovessero, come volle il papa, passare nel territorio pontificio ad intervallo d'un giorno l'uno dall'altro. Il generale Statella protestò di non voler prendere il comando della sua divisione perchè in completo disordine. E il disordine era veramente grande e, quello ch'è peggio, voluto dal re: i reggimenti arrivavano a spizzico, senza ufficiali e graduati, mancanti di tutto per la riluttanza e l'ostruzionismo delle autorità militari superiori. Grande disordine, ripeto, tanto che il Pepe fu costretto a scrivere un lungo rapporto al consiglio dei ministri; mentre il generale Statella, sempre per fare il ginoco del re e mettere i bastoni fra le ruote, chiedeva un consiglio di generali per decidere se un corpo di truppe in quelle condizioni potesse battersi onorevolmente.

Il ministro della guerra rispondeva al consiglio dei ministri con un lungo promemoria, incolpandone il destino, la

lunga pace, la rivoluzione di Sicilia, la penuria del bilancio, e il Pepe stesso per aver rifiutato molti ufficiali rispettabili per servizio e bravura; in ultimo conchiudeva: « Se l'esercito di spedizione non era ancora in uno stato florido incolpatene la dura necessità: occorreano all'uopo tempe e denaro ed era mancato l'uno e l'altro ». Non si disse lo stesso poi per la spedizione destinata in Sicilia, che fu organizzata con molta sollecitudine e bene!

Il generale Pepe partì con l'incarico ben preciso di riunire le sue truppe sulla destra del Po, ed attendervi ordini sovrani. Appena fu in mezzo ai suoi soldati il Pepe cercò fare quello che nell'esercito napoletano s'era mai fatto: cercò di parlare al loro cuore. Abolì i colpi di verga come punizione data ai soldati. Ma tutto fu vano: un ostruzionismo sordo, una lotta subdola di calunnie e d'insinuazioni malevoli gli fu opposta da coloro che avevano interesse di coprire la loro viltà, la loro paura di battersi! Lo accusarono finanche di accarezzare i soldati per strapparli alla fedeltà del re. Il Pepe stesso narra che ad Ancona, dopo aver passato in rivista alcuni battaglioni, disse loro: « Noi combatteremo per la nobilissima causa ». Fu subito interrotto da alcuni ufficiali e soldati che aggiunsero: « E pel nostro Re! (1) ».

Intanto, in Napoli si anmentavano gli attriti, i sospetti, l'odio fra l'esercito e la popolazione. Il Massari scrive: « E se un dissidio tremendo e sciagurato tiene diviso l'esercito dal resto della cittadinanza, la prima cagione di questo fatto dolorosissimo vuoisi senza dubbio ripetere dall'incuria e dalla imprevidenza dei ministri del 29 gennaio, i quali nulla fecero per amicare la trappa alle nuove istituzioni, e conciliare sapientemente le esigenze severe della disciplina militare coi nuovi doveri imposti al soldato dalla nuova forma di reggimento politico ».

Alla vigilia del 15 maggio l'eccitamento è alla massima tensione. Il Settembrini intuisce lo stato d'animo dei soldati in quei giorni e scrive nelle sue *Ricordanze*: « Venuta, desiderio di vendetta, disprezzo, sospetti, gelosie, interesse e poi star sempre sull'armi e palpitanti, non dor-

(1) G. PEPE. — *Casi d'Italia negli anni 1847, 48 e 49.* — Genova, 1851.

« mire, non posare e chiarsi come belve nei quartieri dove era vietato vedere cittadini, tutte queste cose li aspreggiavano, « li irritavano, li tenevano come mastini alla catena (1) ».

E la bufera si scatenò. Come nel '21 la libertà fu travolta in una tempesta di parole, nel sofisticare se l'assemblea parlamentare era costituita o costituente, così allora tutto precipitò in una discussione sulla formula del giuramento, e se svolgere lo Statuto, facoltà promessa dal programma ministeriale ai deputati, significasse modificarlo oppure no! Il re ripeté a proposito: « Previdi che lo svolgere avrebbe fatto capovolgere! ». E il Settembrini bene esclama amaramente: « O avvocati, anzi *paglietti*, voi meritate la servitù! ».

Fra tante discussioni gli animi si accalorarono e si esaltarono, e avvenne lo squilibrio delle due paure, come fu definita la catastrofe del 15 maggio: il re nella paura di essere sopraffatto fu remissivo oltremodo e poi ricorse alla forza, il popolo ubbriaco di licenza e nella paura di essere di nuovo incatenato si armò e scese in piazza.

Ferdinando II alle prime barricate cercò calmare gli animi: fece nella notte rientrare nelle caserme la truppa, rimandò il giuramento dei deputati, che si doveva prestare la mattina all'inaugurazione dell'apertura del Parlamento, cercò togliere ogni pretesto, ma tutto fu vano!

Alle ore 11 e mezzo del mattino un cittadino di guardia alla barricata di Santa Brigida, stanco, fece cadere il fucile che esplose (1). Quella detonazione fu il segnale della strage. Si aprì il fuoco d'ambe le parti. Dai forti di Sant'Elmo, dell'Ovo, del Carmine e del Castel Nuovo si inalberò la bandiera rossa, segno d'allarmi e di fuoco. Alla prima scarica della barricata di S. Ferdinando le truppe, ch'erano davanti al Palazzo Reale, retrocedettero: furono subito rinforzate e ricondotte alla pugna dal generale Ischitella. Il generale Carrascosa con un battaglione di granatieri diede l'attacco alla barricata, mentre una batteria aprì il fuoco contro di essa. Di lì a poco arrivò di corsa il 1° reggimento svizzeri, che entrò subito in azione. In un intervallo di tregua e di stanchezza si udì una voce femminile che da una finestra chiamò: — Capitano Sturler!

(1) SALVATORE DI GIACOMO. — *Il Quarantotto*. — Casa Editrice Latina, Roma

L'ufficiale svizzero chiamato alzò la testa e tosto venne colpito a morte nel mezzo della fronte da una palla di fucile. Gli svizzeri inaspriti, inferociti si sfrenarono in un'orgia di sangue, d'incendi e di vendetta. Il 4° reggimento svizzeri attaccò invano con colonne di compagnia la barricata di Santa Brigida, difesa dal primo battaglione della guardia nazionale, finchè avanzò poi disposto su due file rasenti i muri delle case, con una batteria nel mezzo della strada che faceva fuoco ininterrottamente: tutto fu travolto anche qui nel fuoco e nel sangue. Nello stesso modo furono espugnate le barricate di Monteliveto, del largo della Carità, e tante altre. I palazzi che fiancheggiavano le strade principali venivano presi d'assalto uno per uno, e di mano in mano che se ne espugnava uno, vi si lasciava a guardia un presidio e per segnale un lenzuolo bianco alla finestra.

Il re ai ministri che lo pregavano di far cessare il fuoco, rispose con logica feroce: « Avreste fatto meglio a non farlo « cominciare: andate, non ho bisogno di voi... ».

Le truppe rimasero la notte sui posti conquistati. Fu dichiarato lo stato d'assedio, e la guardia nazionale di Napoli fu sciolta.

Lauta fu la ricompensa sovrana: alla truppa fu dato un soprassoldo d'un mese, furono distribuite molte croci e onorificenze, nonché duecentodiciotto medaglie d'oro e duecentotrentatré d'argento. Due ufficiali d'artiglieria, Gaglielmo de Sauget e Federico Belletti, come afferma il Nisco (1), rifiutarono ogni decorazione, e il Belletti si dimise. Il generale Roberti fu destituito per aver impedito al forte di Sant'Elmo di continuare il fuoco.

Il Settembrini incolpa il governo e non ha torto: « E Governo furono tutti i ministri per quei quattro mesi. Uomini rispettabili per molti versi ebbero paura di offendere « la libertà con uno squadrone di cavalleria, e la fecero andare in rovina. Ad un popolo come il napoletano che usciva « da lunga servitù, la libertà fu come un'ubriacatura, e ci « voleva la forza per impedirgli di sfuriare in eccessi e per « fargli tornare il senno. Per governare i popoli, per edu-

(1) NICOLA NISCO. — *Storia civile d'Italia*. — Morano, editore, Napoli, 1885.

« care i fanciulli » e per curare i pazzi non basta la ragione « e la parola, perchè l'uomo ha pure quel della bestia, che « vuol essere corretto con la forza ».

E nella mattina del 16, nella calma della rivolta domata, fra mucchi di cadaveri e di macerie ancora fumanti, una turba cenciosa e abbietta di lazzaroni e di bagascie, usciti dalla fogna dei bassi fondi come nel '99, attraversò con una bandiera bianca tutta Napoli, squallida nella sua desolazione, gridando: « Viva 'o rè! Morte a' e liberale! ». Nelle sere successive nelle bettole, nei lupanari, nei crocicchi, nelle piazze, crocchi di soldati e di cammeristi ubbriachi cantavano in coro:

Ebbiva li surdati,
E soja majestà!

Ferdinando II approfittò subito di tanto successo. Diede ordine che fossero richiamate le truppe partite per la Lombardia. Il generale Scala e il capitano De Angelis furono inviati alla volta di Bologna con una lettera del ministro della guerra, che a nome del re ordinava al Pepe di rientrare col suo corpo di spedizione nei confini del reame, e di cedere, se lo credeva, il comando al generale Statella, permettendo ai battaglioni di volontari di restare a combattere. Era la solita tattica: liberare Napoli, per quanto fosse possibile, dagli elementi turbolenti. A tale intimazione il Pepe obbedì più ad un sentimento di disciplina militare che a quello di rivoluzionario: cedette il comando subito; ma fu poi costretto a riprenderlo per i tumulti dei bolognesi che non vollero. Allora diede ordine alla 1^a divisione, che trovavasi a Ferrara, di passare il Po, se non che i soldati, sobillati ed incitati da un comitato segreto di ufficiali, si rifiutarono, anzi il 12° di linea minacciò di far fuoco su coloro che avessero passato il fiume. E senz'altro la divisione iniziò la ritirata verso Ancona, eccetto pochi dissidenti che rimasero in Ferrara. Guglielmo Pepe appena ebbe notizia di tale ribellione, dichiarò disertori davanti al nemico coloro che non obbedivano al suo ordine. Il colonnello Laballe, nel conflitto fra i doveri di militare e quelli d'italiano, si tirò un colpo di pistola al cuore davanti alle sue truppe.

Invano il Pepe fece sperare che il re avrebbe revocato l'ordine, invano alcuni ufficiali liberali si adoperarono a

persuadere i colleghi, invano, il comandante del 2° cacciatori disse alle truppe indicando il Po: « di là l'onore, di « qui il disonore! » — detto che divenne famoso allora per tutta l'Italia —, gli ufficiali ed i soldati preferirono tornare indietro con la speranza di avere premi e ricompense reali. La seconda divisione seguì l'esempio della prima: il brigadiere Klein, comandante, lo stesso colonnello Picenna, capo dello stato maggiore del Pepe, insieme con altri si affrettarono a rientrare nel regno.

Guglielmo Pepe passò il Po, e nel suo ordine del giorno diceva: « I battaglioni dei volontari, la seconda batteria ed « una compagnia zappatori hanno già varcato il Po... Chiamo « responsabile dell'esatta esecuzione di quest'ordine del « giorno particolarmente i capi di corpi, che mancando, « comprometterebbero vita ed onore ». Parole inutili: pochi lo seguirono.

Le città incontrate sulla via della ritirata fecero giustizia: Bologna al passaggio delle truppe napoletane, che si ritiravano, si levò a tumulto e le accolse a sassate e le negò i viveri; Ravenna le chiuse le porte in faccia e minacciò di suonare le campane a stormo, così tutti gli altri centri abitati. Il generale Statella di passaggio per Firenze fu costretto a ricoverarsi nella cittadella, perchè il popolo tumultuante lo voleva trucidare.

Un ordine reciso fu inviato da Ferdinando II al colonnello Rodriguez, comandante del 10° di linea, che aveva combattuto con valore a San Silvestro, a Montanara, a Curtatone, alle Grazie ed a Goito, « di far tosto rientrare le « truppe; e a tutti quelli che non retrocedessero, sarebbero « confiscati i beni e presi in ostaggio il capo della famiglia ».

Questo reggimento era stato spedito a Livorno per restare a disposizione del granduca Leopoldo e non doveva passare il Po, secondo le istruzioni ricevute da Napoli; ma poi, trascinato dall'entusiasmo dei volontari e delle truppe toscane, si trovò non queste a rafforzare la destra dell'esercito piemontese fra Goito e Curtatone.

A Goito il primo battaglione, comandato dal maggiore Viglia, fu a difesa della testa di ponte, e respinse forti e ripetuti attacchi tedeschi. E tale fu la bravura di quei soldati, che quando furono richiamati, il municipio di Goito votò quest'indirizzo: « Prodi napoletani del 10° di linea,

« Abruzzo! Voi che appena arrivati vi uniste a noi con fra-
 « tellevole simpatia, voi che per tutto il tempo che abbiamo
 « passato insieme, vi siete distinti per una condotta esem-
 « plare, voi che la memoranda giornata del 30 maggio pu-
 « gnaste così valorosamente nella battaglia combattuta sulle
 « soglie del nostro paese, e noi dall'alto delle case vi ab-
 « biamo veduti ed ammirati, accettati i ringraziamenti degli
 « abitanti di Goito, riconoscenti, i quali, delusi nel più fer-
 « vido voto che fecero acciocchè voi foste sempre restati
 « con loro, vi accompagnano ora alle vostre terre natali con un
 « desiderio incessante, con una memoria non facilmente pe-
 « ritura ». Un altro indirizzo d'addio fu diretto ai prodi del
 10° di linea dai commilitoni toscani, in cui si diceva: « Vi
 « abbiamo amati come fratelli negli accampamenti, vi ab-
 « biamo ammirati come prodi soldati sul campo di battaglia.
 « Siete richiamati in patria e noi sentiamo la forza del
 « vostro dovere ».

Il 29 maggio il Radetzky nel gettarsi col grosso delle
 sue truppe sulle posizioni di Curtatone e Montanara, per
 avvolgere l'ala destra dell'esercito piemontese, credeva di
 scacciarvi i difensori toscani e napoletani, in gran parte
 volontari, con la frusta: invece essi sostennero — sei mila
 appena contro oltre ventimila tedeschi! — l'urto formida-
 bile con valore e tenacia per circa sei ore, ributtando più
 volte gli attacchi nemici e facendo fallire il piano degli
 austriaci col dare il tempo ai piemontesi di concentrare le
 loro forze a Goito e vincere. Sopraffatti dalla preponde-
 ranza del numero, gli strenui difensori furono costretti a
 ritirarsi alla meglio. Nell'abbandonare Montanara il tenente
 colonnello Giovanetti, che l'aveva difeso da prode, si ac-
 corse che una colonna tedesca con molta cavalleria e con
 quattro cannoni, già pronti sulla strada, cercava di sbar-
 rargli il passaggio: allora diede ordine alle cinque com-
 pagnie napoletane del 10° di linea di aprire il varco a viva
 forza. L'incarico fu eseguito da queste con tale slancio
 ed eroismo che ben tosto ogni ostacolo fu rovesciato. Però
 di duecento ottantasette uomini, di cui erano composte quelle
 compagnie napoletane, centoquattro ne restarono sul ter-
 reno! Il De Laugier, comandante in capo dei difensori di
 Curtatone e Montanara, la stessa sera a Goito diceva nel
 suo ordine del giorno: « Napoletani, Toscani! Gloriatevi

« di questa memorabile giornata! La storia la registrerà
 « nelle immortali sue pagine come un monumento perpetuo
 « del valore italiano!

Invece Ferdinando II, appena il 10° di linea rientrò nel
 regno, lo sciolse per punizione e lo ricostituì con ufficiali
 e soldati d'altri corpi!

E grande umiliazione fu per la squadra napoletana che
 si trovava al blocco di Trieste, l'abbandonare l'11 giugno,
 a guisa di tradimento, quelle piemontese e veneta, ch'erano
 con essa, fra gli urli e i fischi dei due equipaggi. Urli e
 fischi che non potevano essere diretti al valore napoletano,
 anzi meridionale, ma alla politica d'un re che volle pusil-
 lanime la sua armata e che ne turbò la coscienza, mettendo
 in conflitto i suoi sentimenti più generosi di cittadini coi
 doveri più sacrosanti di militare!

I veneziani ben ne conoscevano l'eroismo e la bravura.
 La difesa di Venezia, ch'è una delle pagine più fulgide
 della storia del valore italiano, ove presero parte fino al-
 l'ultimo circa duemila napoletani e molti ufficiali distinti,
 come Luigi e Carlo Mezzacapo, Girolamo Ulloa, Cosenz,
 Carrano, Boldoni, Materazzo, Musto, ecc., fu la dimo-
 strazione più evidente di quale cuore e di quale mente fosse
 dotato l'esercito napoletano, e quale contributo di energie
 fattive e preziose avrebbe potuto esso dare alla causa ita-
 liana, se l'opera mefistofelica d'un re non si fosse opposta!

E ben lieto e soddisfatto era re Ferdinando del suo suc-
 cesso politico e militare. Anzi per meglio crogiolarsi nelle
 approvazioni ed adulazioni, ne domandava spesso ad uffi-
 ciali e cortigiani giudizi su di esso. Un giorno, quando le
 truppe napoletane erano state già richiamate dalla guerra
 contro l'Austria, volle sapere dal vecchio generale principe
 di Strongoli-Pignatelli come si sarebbe comportato se fosse
 stato al posto del Pepe ed avesse ricevuto l'ordine di tornare
 indietro. Lo Strongoli rispose: « Non mi sarei ritirato in
 « faccia al nemico per l'onore della bandiera di Vostra
 « Maestà e pel suo interesse! » Ferdinando II non dimenti-
 cò questa risposta contraria al suo desiderio: cinque anni
 dopo, quando lo Strongoli morì, ordinò una manovra di
 tutte le truppe del presidio di Napoli nei pressi di Caserta
 per non farle partecipare ai funerali di lui e per non far
 rendere al feretro gli onori militari dovuti al grado.

Episodio che dimostra la tenacia ferdinandea nei rancori e nelle vendette anche le più picciole e volgari. Perciò grande era la preoccupazione dei cortigiani nell'indovinare il pensiero di lui attraverso parole e frasi, le quali esprimevano il contrario, e di solleticare sempre la bassa voluttà di lui con adulazioni sfacciate fino al ridicolo. E gli ufficiali, specialmente di grado superiore, ottenevano promozioni e ricompense in virtù di tale abilità più o meno riconosciuta. Il generale Pianell, carattere integro, scriveva alla consorte: « Se fui confinato tre anni a Gaeta, fu perchè il re Ferdinando II non volle mai perdonarmi la libertà che mi prendevo di pensare, e inoltre non volle mai che passasse liscia l'imperdonabile colpa di non essere oggetto di trastullo ed avvillimento fino a travisare la verità ».

Intanto nel giugno del '48 in Calabria si cercò da alcuni deputati di rinfocolare il movimento insurrezionale domato in Napoli: movimento alimentato da un aiuto mandato dalla Sicilia di oltre cinquecento volontari al comando del Ribotti, coadiuvato dal Delli Franci e dal Longo, due ufficiali d'artiglieria napoletana, che avevano abbracciata la causa liberale.

Si tentò rifare per la libertà ciò che il cardinale Ruffo aveva fatto per la dinastia borbonica: sollevare la Calabria e di mano in mano le altre province, dirigendosi verso Napoli per abbattervi il governo di Ferdinando II. Ma il terrore e non l'odio verso il Borbone dominava le popolazioni: onde mancò la forza più potente e propulsiva di tutte le rivoluzioni, l'odio universale e sentito.

Perciò i generali Ferdinando Nunziante e Lanza, spediti in Calabria con seimila e più uomini, poterono in breve tempo tutto domare. Il Delli Franci e il Longo, fatti entrambi prigionieri, vennero condannati a morte come ufficiali disertori, che avevano portato le armi contro il proprio re; poi per grazia sovrana furono rinchiusi nella fortezza di Gaeta, dove languirono fino al '60.

Per gli arbitrii, più che per le stragi commesse dal Nunziante, ci furono varie interpellanze sfavorevoli in Parlamento. Il ministro degli interni, Bozzelli, difese energicamente l'operato del Nunziante. E questi, a sua volta, scrisse una protesta al ministro della guerra, in cui si meravigliava che vari deputati, protetti dalla sicura veste parla-

mentaria, si permettevano lanciare calunnie su di lui che aveva prostrata la rivoluzione: « io debbo — aggiungeva — reclamare i miei diritti di cittadino e di generale quando veggo che mascherandosi fatti, abusandosi della ragione, io sono calunniato da quegli medesimi che avrebbero a sostenere le leggi, delle quali si dicono custodi, intanto che io non peraltro apparisco colpevole agli occhi loro se non per averle osservate con troppa religiosità »; e gli doleva che persone, le quali seggono al posto de' deputati, invece di gridare contro chi si ribella alla Costituzione, gridano invece contro i soldati provocati ».

Tale protesta inopportuna fu ritenuta un'offesa al Parlamento, e Carlo Poerio con altri cinquantasei deputati propose un ordine del giorno in cui si diceva: « che la dignità della Camera non consentiva di discendere alla discussione di quel documento indiritto al Ministro, e passava all'ordine del giorno ». La qual cosa fu come un atto di disprezzo verso l'esercito. L'«Araldo», giornale militare, minacciò il Parlamento « d'un'aggressione violenta, se i girovaghi ed illegali deputati non avessero disdette le accuse pronunciate da Carlo Poerio contro il generale Nunziante sugli atti suoi in Calabria ». Più grave fu la dichiarazione fatta a nome dell'esercito intero, in cui si concludeva: « perchè i più di loro appartengono alla ribellione del 15 maggio e a quella delle Calabrie e del Vallo, si domanda che siano esclusi dalla Camera tutti i rappresentanti imputati, illegali, imputabili. Questa dimanda dev'essere soddisfatta, e quando non fosse, l'esercito si appiglierà a quei mezzi che la necessità saprà imporre ».

L'esercito, persuaso nella maggioranza essere riposta la sicurezza della propria esistenza nella reazione, si costituì in una specie di comitato di difesa, al quale aderì la Polizia e la camarilla, di cui era anima la regina Maria Teresa. Ne fu presidente onorario il già ricordato maresciallo Caracciolo di Turchiarolo. Il cortile della Reggia divenne il luogo preferito di riunione. Fra i più zelanti e pervicaci era il maggior del treno Palmieri, ignorante per quanto smargiasso, che di tanto in tanto annunziava prossimi arrivi sensazionali di truppe russe e tedesche in sostegno della reazione nel regno, e spesso anche quello della « flotta svizzera! »

Prima cura di questo partito fu quella d'imporsi all'opinione pubblica: i giornali liberali furono soppressi, eccetto qualcheuno che continuò a stamparsi ad intervalli ed alla macchia: si lasciò invece campo libero alle sfrenatezze e provocazioni di quelli reazionari che discreditavano ed attaccavano di continuo deputati e Parlamento. I più accaniti erano l'« Ordine », l'« Araldo » e la « Sentinella », che difendevano a spada tratta la reazione: l'« Ordine » era l'organo della Polizia e vi collaboravano molti militari; l'« Araldo » rappresentava la reazione militare, e a sua volta fondò la « Sentinella », di piccolo formato, « che con la sua « costante, quotidiana attenzione veglia a tenere d'occhio « tutti gli avvenimenti del giorno, e col grido *all'erta sto* « indica all'esercito la sua diretta via ». Il Nisco, a proposito di questi giornali, dice: « la reazione militare, « che dalla reggia si spandeva nei quartieri, dal generale « passava fino all'ultimo tamburino, finì per rendere de- « moralizzato ed indisciplinato quell'esercito al quale re « Ferdinando aveva con grande amore consacrato solerti « cure nel primo periodo del suo regno ».

Ferdinando II lasciava fare; anzi sicuro ormai dell'esercito e della reazione, si preparò a riconquistare la Sicilia: fece concentrare intorno a Reggio venticinque battaglioni di fanteria con molta artiglieria e, quello che più importa, mise alla loro testa uno dei generali migliori, il più adatto, Carlo Filangieri, principe di Satriano.

La mattina del 6 settembre '48 il Filangieri, protetto dalla flotta, sbarcò presso Messina, e con tre colonne mosse all'attacco della città, mentre dalla cittadella il generale Pronio, che l'aveva difesa strenuamente, operava una forte sortita in appoggio dell'assalto generale delle truppe napoletane. Tre giorni durò la lotta con accanimento feroce e pertinace: diciotto mila proiettili si lanciarono da ambe le parti. E Messina fu domata. I giornali militari esteri ne elogiarono tutte le operazioni fatte dal Filangieri, e le considerarono interessanti più di quelle dell'assedio di Saragozza. Il « Journal des sciences militaires » nel marzo del '51 le ricordava ad esempio.

Ma a tanto sangue la Francia e l'Inghilterra imposero la tregua. Il Filangieri giustamente non voleva, perchè dando tempo ai siciliani di riprender lena, si rendeva poi la sot-

tomissione più sanguinosa; ma il suo consiglio non fu potuto seguire per opportunità politica.

Partittavia, durante l'armistizio e le trattative di mediazione non concordì, fatte dalla Francia e dall'Inghilterra, il Filangieri non riposò sugli allori: arrolò molti volontari siciliani, non per avere aiuto da loro, ma per dimostrare che non tutta la Sicilia era contro i Borboni, e per produrre un senso di sconforto e di demoralizzazione fra i siciliani ribelli nel vedersi abbandonati a poco a poco dagli altri isolani.

Il re Ferdinando appena ricevette la notizia della vittoria austriaca di Novara, fece partire per Messina un piroscalo con l'ordine al Filangieri di riprendere le ostilità. Costui con una colonna di dodici mila fanti, seicentocinquatatrè cavalli e quaranta cannoni mosse contro Catania.

Il polacco Mieroslawsky, comandante dei siciliani, cercò opporsi all'avanzata; ma, disorientato dall'abilità strategica del Filangieri e ferito, fu costretto a cedere. Cadute le forti posizioni di Taormina, la via di Catania restò aperta al Filangieri. Aspra, rabbiosa, tenace, fu la resistenza che oppose questa città; pur non ostante la sera del 6 aprile '49 essa era pienamente sottomessa. I soldati napoletani ubbriachi di vittoria commisero eccessi: lo stesso scrittore borboniano De Sivo scrive: « libidine di sangue e « vendetta accendevano ». Il re diede al Filangieri il titolo di duca di Taormina, e fu munifico di ricompense con gli ufficiali e truppa. Fu coniate un'apposita medaglia per tutti coloro « che hanno militato — diceva l'ordine del giorno del ministro della guerra, principe d'Ischitella — « in questa gloriosa campagna sotto gli ordini del prode « generale duca di Taormina ». E con sovrano rescritto si ordinava che i militari, i quali avevano combattuto in Sicilia, dovevano essere preferiti nei posti di guardie urbane, di Polizia, di guardiaboschi, di inservienti comunali e negli altri impieghi governativi, « onde — com'è detto nel rescritto — abbiano così non solo un premio per la loro « buona condotta e per l'attaccamento da essi dimostrato « alla M. S. nei tempi difficili, ma anche una garanzia contro i nemici dell'ordine ».

Nella vittoria il Filangieri non inferocì: fu generoso e clemente, e consolidò in tal modo il successo finale. Il se-

greto suo fu nell'essere energico, reciso, implacabile nel momento della lotta, e raggiunto lo scopo, nell'essere generoso: la vera politica dei forti! Lottò senza sentimentalismi e tentennamenti; pur essendo inesorabile con i rei, non inorudeli inutilmente; lasciò fuggire quelli che vollero; evitò i processi clamorosi; non diede la caccia all'uomo; garantì nel modo più assoluto l'ordine pubblico; non perdettero tempo a sciogliere i nodi, ma li tagliò senz'altro; operò sempre non per interessi e passioni proprie o di parte, bensì pel bene della nazione e del suo re, che mise al di sopra di tutto, questo fu il sistema col quale vinse il Filangieri: sistema unico ed efficace in simili frangenti.

Il De Cesare scrive del Filangieri: « Egli seguiva fedelmente la massima napoleonica: messo a governare un paese ribelle doveva innanzi tutto farsi temere; possibilmente, farsi amare; doveva togliere via via con la forza e col tatto, le cause, le occasioni e perfino i pretesti di ogni tentativo di rivolta. E vi riuscì ».

Così, l'atto di decadenza della dinastia borbonica, votato dal Parlamento siciliano, veniva revocato da centinaia di indirizzi e di firme d'isolani e da tutti i municipii della Sicilia, i quali si affrettarono a riaffermare la loro devozione ai Borboni. Il Senato di Palermo votò la cittadinanza e una spada d'onore al Filangieri e quattro statue ai re borboni!

Tutto questo cambiamento radicale, tutto questo successo inopinato, tutta questa bonaccia dopo tanta tempesta sembra tuttora un miracolo: ebbene, esso fu il miracolo dovuto all'intelligenza, all'energia e al carattere d'un uomo, a Carlo Filangieri!

Non v'è dubbio: le sorti delle dinastie e delle nazioni dipendono nei momenti più critici spesso, per non dire sempre, da un uomo che sia all'altezza dei tempi e degli eventi. E il segreto della fortuna delle dinastie e delle nazioni sta appunto nel sapere scovare e sfruttare questi dati uomini. La dinastia borbonica invece, per innata grettezza e perfidia di pensieri e di sentimenti, fu incapace di tanto, anzi perseguitò le persone più intelligenti del suo regno: perciò era destinata a sparire, e sparve per sempre! Se il conte di Cavour fosse nato in Napoli, sarebbe stato di certo sorvegliato, e sarebbe finito rinchiuso in qualche penitenziario!

Le vittorie di Sicilia misero nell'animo di re Ferdinando una preoccupazione: che non diventasse il Filangieri troppo influente e potente: preoccupazione che traspariva dalla facezia di chiamare Carlo Filangieri col nome di Carlo IV come se fosse il nuovo re di Sicilia, e per cui cercò di mettere i maggiori intoppi all'opera di lui, tanto da costringerlo poi a dimettersi.

Ed anche stavolta Ferdinando II si dimostrò gretto, volgare, insano con i suoi rancori, con le sue vendette, con le sue rivincite picciole: volle che le truppe entrassero in Palermo proprio il 15 maggio '49, per festeggiare l'anniversario della domata rivolta di Napoli; volle, cosa più grave, che in quello stesso giorno si turbasse la coscienza del suo esercito, facendo con grande solennità, davanti a tutte le truppe riunite per la rivista, togliere dai vari comandanti di corpo i nastri tricolori alle bandiere dei reggimenti, messi l'anno avanti e sui quali avevano quei militari prestato solenne giuramento di fedeltà. Atto impolitico ed inumano: impolitico, perchè non necessario, anzi dannoso; inumano, perchè non si ebbe nessun rispetto della dignità più alta della natura umana, la fedeltà al giuramento dato! Si calpestò tale dignità proprio in individui, la cui missione è fondata essenzialmente su di essa!

Sarebbe stato più politico, più umano che tale cosa fosse stata imposta dopo l'annientamento intero della Costituzione: allora sarebbe stata giustificata pienamente nell'intimo dei soldati come una conseguenza logica del fatto compiuto. Molti ufficiali sentirono l'offesa fatta ai loro sentimenti più sacri, ed alcuni diedero le dimissioni. Il 4° reggimento svizzero protestò, e il colonnello di Murald con parecchi suoi ufficiali abbandonò l'esercito napoletano.

Purtuttavia, Ferdinando II fu salutato dall'imperatore di Russia: « Re salvatore dell'ordine sociale! ». In realtà, apparve allora il più forte oppressore della libertà. Gaeta divenne il baluardo più sicuro della reazione: il papa e il granduca di Toscana, fuggiti dai loro Stati, vi si ricoverarono.

Il re Ferdinando intuì subito la forza morale che sarebbe venuta alla sua potenza con l'aver dato asilo e protezione al pontefice, e sfruttò da maestro l'occasione propizia: esaltò oltremodo l'avvenimento e richiamò con ogni mezzo l'at-

tenzione delle popolazioni su di esso. Si fece coniare, come omaggio dell'esercito intero, una medaglia con la doppia effigie di Pio IX e Ferdinando II e con la dedica: « L'armata napoletana a memoria dell'esule Pio in Gaeta sa-
« crava al suo amato Re (1) ». E nel capodanno del '49 faceva rivolgere dall'esercito un indirizzo devoto e altisonante al pontefice in cui si esprimeva il desiderio di combattere per lui « sotto il comando del magnanimo erede di S. Luigi ».

Era questa l'ambizione più forte di re Ferdinando: avrebbe ben volentieri rimesso con le sue armi il pontefice sul trono di Roma. Ma poi temendo qualche risveglio rivoluzionario nel regno e per la concorrenza delle altre potenze cattoliche nell'abbattere la Repubblica Romana e ripristinare l'autorità papale, si dovette limitare a partecipare nell'impresa con un corpo di spedizione.

Ben presto tale corpo di circa settemila fanti, duemila cavalli e cinquantadue cannoni marciò su Roma. Il re lo seguì pomposamente coi fratelli, conti d'Aquila e di Trapani, con l'infante di Spagna, col ministro della guerra, generale d'Ischitella, col generale Casella, che aveva il comando supremo, con i migliori generali nonché con uno stuolo di ufficiali di stato maggiore e finanche con monsignore Giraud, destinato già quale amministratore delle province da riconquistare al papa.

Ai primi del maggio '49 occuparono Velletri, Albano, Valmontone, e poi anche Palestrina, da dove furono costretti poi a ritirarsi. Se non che, essendo venuto meno l'accordo per un'azione combinata e simultanea col generale Ondinot, comandante delle truppe francesi, e per l'armistizio concluso da costoro coi romani, Ferdinando II si trovò solo contro tutte le forze repubblicane; perciò decise la ritirata e la giustificò: « per la mancanza di azione delle altre potenze nelle vicinanze di Roma, S. M. ha creduto della sua dignità il far ritorno alla frontiera dei suoi Stati e « quivi attendere gli avvenimenti ».

Ma prima di lasciare Velletri, dove aveva concentrate le sue truppe, la mattina del 19 maggio fu attaccata dalla

brigata di Garibaldi, uscita da Roma insieme col grosso delle forze repubblicane e col comandante in capo, generale Roselli, per dare una lezione proprio a lui, al re di Napoli.

Due squadroni di cacciatori a cavallo furono lanciati ad arrestare l'avanzata nemica, e fu tale la foga con la quale essi caricarono che scompigliarono l'avanguardia romana, e lo stesso Garibaldi, accorso, fu rovesciato di sella e per poco non fu fatto prigioniero e ferito. Poi le truppe borboniche furono rigettate in città, dalle cui mura opposero valida resistenza col fuoco nutrito della loro numerosa artiglieria. Garibaldi in attesa dei rinforzi richiesti al Roselli, che non approvava l'intempestivo attacco, rimandò l'assalto della città al mattino seguente. Ma nella notte le truppe napoletane sgombrarono Velletri e si ritirarono nei confini del regno. E invano Garibaldi cercò inseguirli oltre la frontiera.

Aspre discussioni vi furono: i liberali sostennero che l'esercito borbonico fosse stato battuto e fosse fuggito davanti a Garibaldi, tanto che il capitano D'Ambrosio, appartenente allo stato maggiore, pubblicò un'ampia relazione della spedizione « per fare — come scrive — tacere le voci « maligne ». Da essa riporto un giudizio su Garibaldi per far conoscere quale concetto avessero allora di lui gli ufficiali borbonici: il D'Ambrosio, parlando del nostro Eroe, dice: « questo avventuriere che la storia dipinge rivoluzionario per mestiere, soldato per istinto, bravo, audace « e spregiatore d'ogni virtù ». E scrive che alla sapienza del principe d'Ischitella, a cui fu affidata la difesa di Velletri e le disposizioni della ritirata, si deve « l'esito glorioso della giornata », e che « resterà con grido nella storia delle ritirate quella fatta dal corpo napoletano da Velletri (1) ».

Questa pubblicazione, che veniva ad esaltare una ritirata, più o meno ordinata, come un'azione militare ricordevole, fu inopportuna e dannosa. Gettò del ridicolo sull'esercito

(1) PIETRO LARIZZA. — *Gli ultimi due secoli del Regno delle Due Sicilie nella Storia e nella Numismatica* (1865-1861). — Roma, 1911.

(1) *Relazione della campagna militare fatta dal corpo napoletano negli Stati della Unione l'anno 1849*, per GAETANO D'AMBROSIO, capitano dello Stato Maggiore ecc. Napoli, 1861.

napoletano. E rifiorì spontanea la satira salace scritta in occasione dell'altra ritirata, o fuga che dir si voglia, delle truppe di Ferdinando IV davanti ai francesi:

Venne in Roma bravando
Il Re Don Ferdinando
E in pochissimi di
Venne, vide e fuggì.

Certo si è che la spedizione napoletana nello stato pontificio fu uno scacco vero e proprio per Ferdinando II, che voleva abbattere la Repubblica Romana, ed invece fu costretto ben presto alla ritirata. Ora basarsi sul fatto che Garibaldi, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, non riuscì a tagliare la ritirata ai napoletani, per trasformare lo scacco subito in una gloria militare, è un cambiare le carte in mano un pò troppo sfacciatamente: cosa lecita, abile, quanto si vuole, in politica, e sia pure nella vita, ma in un esercito essa è disonesta perchè perniciosa. Poichè si viene a radicare così nell'animo dei capi e dei gregari la persuasione che per salvare l'onore militare si può anche non battersi fino all'estremo, si può anche non vincere, anzi non importa vincere, ma basta trovare una buona ragione che giustifichi la disfatta: cosa tanto facile per l'ingegno ferace e versatile meridionale!

A quale azione, anche la più riprovevole, esso non sa trovare, quando vuole, la ragione che l'attenui e la giustifichi? Questo, perciò, è il modo di creare in un esercito la predisposizione a non battersi bene. E un esercito che non si batte fino all'estremo, a cosa serve ad una nazione?

Per questo, l'onore militare, come quello femminile, non va discusso, nè deve ammettere transazione o accomodamento alcuno; come un dogma riconosciuto di fede dev'essere assoluto, immutabile, inconcusso, perchè si basa sopra un unico dovere sacrosanto: battersi fino all'estremo! Altrimenti, come per quello femminile, se si comincia a transigere od ad ammettere attenuazioni, tutto si ridurrà in breve ad una vera turlupinatura! E si arriverà, come nell'esercito napoletano, al punto in cui il generale Landi, che non si batté a Calatafimi come doveva e poteva, considera salvo l'onore militare pel fatto di non aver nella ritirata lasciato indietro nessun soldato!

Ma di queste quisquiglie morali i Borboni di Napoli non si preoccuparono mai. Eppure, queste quisquiglie sono per un esercito come quei piccoli semi che il vento getta negl'interstizii d'una roccia o d'un fabbricato, i quali a poco a poco germinano, si sviluppano in piante, che infine spaccano la roccia o fanno crollare il fabbricato!

Purtuttavia, se l'impresa militare di Ferdinando II fallì, la sua politica di restauratore dell'ordine trionfò. A metà settembre Pio IX veniva a Napoli fra grandiose feste e pompe, e dal balcone della Reggia benediceva il popolo.

Re Ferdinando, lieto di tanto successo, fece coniare a memoria una medaglia. E nella traversata da Gaeta a Napoli ripeté più volte agli ufficiali del suo seguito: « Oggi il « trono di Carlo III è stato collocato su un piedistallo di « granito! » E vedremo di che granito era quel piedistallo!

(Continua)

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

GIUSEPPE VERDI NEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'alba del XIX secolo trovava in Italia quella medesima divisione interna ed esterna che in altri tempi aveva fatto esclamare all'altissimo poeta:

« Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quel che un muro ed una fossa serra ».

Mentre altrove, per i vari paesi d'Europa, dopo il sovrapporsi dei barbari sulle popolazioni latine, colla fusione delle razze, colla unione delle signorie, coll'estendersi del potere sovrano, si costituirono sulle rovine della feudalità e dei comuni, i grandi Stati secondo i vincoli naturali delle origini, della tradizione e della lingua, da noi, in Italia, continuò a prevalere quella divisione politica che, divenuta abituale, giuridica, passata nei costumi, impedì il costituirsi di una tradizione unitaria.

Il concetto unitario, che compose a nazione Stati e regni distinti, alimentò in Europa una ricca letteratura che, educando gli animi a valore e virtù, esercitando un fascino prepotente e benefico sulle masse popolari, contribuì efficacemente a dar forma unitaria di ricostituzione politica nazionale a quelle grandi monarchie, che tanto influenzarono sulla nostra prolungata soggezione.

In Italia la coscienza letteraria manifestossi invece con ispirazioni regionali; i sonetti, le canzoni, le cantate (mirabile magistero di lingua, di stile, di verso) quando non spaziavano in un sentimentalismo di amor patrio classico od astratto, si perdevano, col poeta cesareo, in un incitamento a rassegnazione servile.

La musica, come la letteratura, timorosa di affrontare le ire dei despotti [dominatori, che in ogni manifestazione degli interni sentimenti scorgevano un pericolo imminente, un'aspirazione patriottica da soffocare nel sangue, curò anch'essa la forma più che la sostanza, e facendo l'arte fine a sè stessa, col far lezioso, con uno stile soverchiamente

fiorito, e col trionfo delle cabalette, coltivò più specialmente quelle melodie che sotto forma convenzionale, si adattavano ad esprimere qualunque passione.

Così l'arte dei suoni, naturale esplicazione del linguaggio umano, e la letteratura, interprete e maestra delle scienze e delle arti, anzichè associarsi agli affetti, alle passioni umane, per commuovere, incitare, provocare ardimenti, si accontentarono di correre alla traccia del piacere, alla ricerca delle brevi dolcezze, dei puerili trastulli, e in luogo di educare a grandi e generosi sensi finirono per infemminire con fittizio diletto.

L'anno 1813, che vide nascere Giuseppe Verdi, ci ricorda, col sovrapporsi del predominio francese alla plumbea e desolante dominazione spagnola, e coll'ordinamento costituzionale del bello italico regno, il rinsaldarsi del maggior corpo politico che siasi formato in Italia dall'epoca dei re longobardi e dei Berengari, che estendendosi dalle Alpi all'Adriatico, giù, giù per gli Appennini Umbri e Toscani, arrivava a Terracina.

« La spada invocata da Dante, da Petrarca, da Machiavelli; la spada spezzatasi in mano a Teodorico, a Giulio II, a « ad Arduino d'Ivrea, a Manfredi, a Galeazzo Visconti, a Vittorio Amedeo II di Savoia », nel saldo, ferreo e vigoroso pugno del grande Napoleone.

il maggiore dei mortali
Che geloso fa Giove lassù!

pareva finalmente sguainata per cacciare definitivamente d'Italia lo straniero, per raccogliere le provincie divise in uno Stato solo, sotto una sola volontà.

...., ma, le molte speranze dei facili ottimisti vissero quanto vivono le rose, *l'espace d'un matin*, che il regno italico del potente Bonaparte cedeva ben presto al truce dominio della polizia e dei soldati austriaci.

Però, del breve governo napoleonico larghe e benefiche furono le tracce rimaste, e profondi i solchi arati nel campo della coscienza nazionale. Aboliti i feudi ed i conventi; chiamata la gioventù agli esercizi virili delle armi, e il popolo alle lotte cruenti della guerra; trionfante il diritto di uomo e di cittadino, il sentimento dell'unità nazionale divenne fattore politico, sostituendosi alle poetiche aspira-

zioni degli scarsi pensatori; e il seme di italianità, gettato nel cuore e nella mente dei cittadini, germogliò profondamente, simbolo di una fede e di un culto, che li corazzò contro le prepotenze, i soprusi, le condanne dei governi dispotici.

Sotto gli auspici di questo breve ma importante periodo di addestramento alle armi, di preparazione alla vita civile, al libero esercizio della volontà personale, Giuseppe Verdi aprì gli occhi alla vita, e forse quell'álito potente di libertà italiana da tanti anni conculcata e da tanti animi desiderata, lasciò tracce nell'animo del bambino, e ripercotendosi nella vita dell'adolescente, fece del grande nostro bussetano uno dei più strenui unificatori della patria.

Offuscata definitivamente a Waterloo la stella che aveva guidato i destini del potente colosso francese, le grandi Nazioni di Europa, sotto la impressione delle strepitose vittorie delle aquile imperiali, allarmate dal rapido diffondersi e progredire delle nuove teorie sociali, cercarono porle a freno con una feroce e crudele reazione.

La rivoluzione francese, distruggendo il sistema feudale aveva costituito l'edificio sociale sulle basi del diritto di nazionalità, proclamando tra i popoli i diritti d'eguaglianza davanti alla legge; il Congresso di Vienna, sconfessando i tempi e l'umano progresso, proclamò i diritti costituzionali dei principi come diritti divini, e, repressa la libertà di stampa, soffocata la libertà di pensiero, punita di morte ogni aspirazione al libero reggimento, ripristinò l'assolutismo.

L'Italia, per parte dei suoi governanti, e più specialmente dell'Austria, si mostrò retrograda a qualunque idea di progresso, e restia più che mai a concedere libertà non solo politica ma intellettuale ai suoi popoli; però col diffondersi per la penisola, malgrado il rigeroso ostracismo, delle opere dei filosofi inglesi e francesi, anche da noi, eletti pensatori e scrittori seppero sollevarsi dalla depressione morale che li rendeva schiavi e servili. Scosso il giogo dei potenti mecenati, strappata la letteratura dal campo della servilità e delle arcadiche inezie nel quale ella giacevasi, consacrato cuore e mente alla rigenerazione intellettuale, morale e politica del futuro popolo italiano, si formò in breve quell'opinione nazionale che segnò veramente il nostro risorgimento non solo letterario ed artistico, ma anche nazionale.

Quando Giuseppe Verdi esordì sulle scene del teatro (an-

tunno del 1839) nel bel paese si andava lentamente costituendo una vera coscienza nazionale per la riunione delle sparse provincie della penisola in uno Stato solo, sia conciliando l'Italia col papato i popoli con un principe, sia pure impugnando le armi per incitamento del partito repubblicano.

Giuseppe Verdi seguendo l'esempio dei nostri classici in letteratura e quello della scuola musicale germanica, con una nuova ed assoluta indipendenza di forme, proclamò altamente il principio, che la musica deve servire il dramma e seguirne tutte le peripezie. Uniformandosi al concetto dello Spencer, « la musica è una esaltazione della voce per esprimere con più varietà ed efficacia gli interni sentimenti, il tumulto delle passioni più vive e più ardenti », il maestro roncolese, patriota sincero, amante della sua Italia, contribuì alla sua redenzione facendo del patriottismo musicale.

La libertà della musica verdiana è annunziatrice delle prossime libertà politiche. « La nuova generazione chiedeva alla musica che adempisse un ufficio più alto e più nobile che non fosse quello di dilettaie soltanto; si voleva da lei che parlasse non già ai sensi ma alla mente ed al cuore, che fosse fedele immagine degli affetti, delle passioni, delle aspirazioni popolari ». E il Verdi coi suoi ritmi energici, lo strumentale vigoroso, colle varietà delle cadenze, coll'apostrofo, col selvaggio, compone delle opere in completo accordo collo stato degli animi, mostrandosi veramente il maestro della rivoluzione italiana.

Chiusa nell'ombra della sua musica ardente, inafferrabile el nemico, l'idea nazionale corse liberamente per l'Italia schiava, dalle Alpi al mare, infuocando i cuori, sprigionando fremiti all'urlo dell'odio, penetrando in ogni coscienza come squillo acuto di tromba inebbrata di sangue.

Prima e dopo il 1848, le maestose note che accompagnavano l'inno alla patria, gettarono fremiti di entusiasmo nel popolo; i Milanesi corsero alle barricate delle gloriosissime giornate del maggio, cantando i cori dei *Crociati* e del *Nabucco*; nella eroica Venezia i battaglioni del Pepe, del Cosensz, del Sirtori, superbamente prodi nelle sortite dai forti « Tre Ponti » e « Marghera », mossero all'attacco dell'agguerrito nemico, ripetendo le parole di Ezio nell'*Attila*:

« Avrai tu l'universo
Resti l'Italia a me! »

Le balde schiere dei valorosi garibaldini, leoninamente combattenti sotto le mura di Roma contro la divisione francese dell'Oudinot, andarono liete alla morte cantando:

« E questo suol che sanguina
Il sangue degli eroi
Al cielo ai figli tuoi
Ci sia solenne altar! »

L'inno di guerra del Mameli che, musicato da Verdi, seppe suscitare recondite energie, eccitare i più nobili sentimenti, appassionare, provocare nuove ed elette sensazioni.

Giuseppe Verdi dipinse passioni vere, umane, simboleggianti con un mistico incontro di voci, l'invocata unità della patria; egli in musica fu sommanente innovatore; i suoi canti, la musica sua, erano un'irruzione ardente di patriottismo che veniva a sovrapporsi alle viete tradizioni del teatro italiano. Nelle opere verdiane il popolo vide riflessa la sua immagine, trovò scolpita la sua coscienza, narrate le sue sofferenze, espressi i suoi sentimenti, i suoi entusiasmi, con una forma elevata, con una potenza di arte che affascina e conquide.

I drammi musicali del Verdi rappresentano, come scrisse Giuseppe Mazzini, altrettante battaglie combattute e vinte nel campo dell'arte vera contro il dispotismo.

Nel periodo tormentoso del nostro servaggio, Giuseppe Verdi, artefice sublime, instancabile, di melodie allettatrici, colla vena sovrabbondante, inesauribile del suo ingegno musicale, colle indefinite forze della sua fantasia, concorse efficacemente a scuotere la fibra di un popolo da secoli sonnecchiante, cooperando a dare impulso, vita e movimento al sentimento nazionale che se ne stava appiattato tra assopito e tremebondo.

Colla gloria dell'arte musicale italiana, trionfante nella forma classica e nella romantica, Giuseppe Verdi fece suonare glorioso il nome nostro nelle più lontane regioni di Europa, e ricordando ai cittadini delle sparse provincie di una patria comune, un'Italia divisa, serva, umiliata, rese più popolare l'aspirazione all'agognata redenzione, contribuendo più tardi alla sua intellettuale formazione ed alla sua spirituale grandezza.

Oggi, dopo oltre mezzo secolo di godimento di consuetudine dell'unità nazionale, nel centenario dalla nascita

del grande, fecondissimo e geniale compositore melodrammatico, torna più vivo alla mente, coi ricordi delle prove eroiche, tutta l'opera patriottica dell'illustre cittadino bussetano, quando col canto e coll'orchestra esprimeva le angosce, il dolore, la disperazione che passavano furioso nell'animo suo nel veder l'Italia soggetta allo straniero; quando, dopo i canti di guerra delle sue composizioni lanciava la preghiera,

« O Signore, dal tetto natio
Che tanti petti ha scossi e inebriati »

e il grido di raccolta per adunare le sparse forze del paese, per sostenerle nella lotta, per guidarle alla vittoria.

E il popolo, non ostante il rigorismo della polizia, si accendeva di giovanile entusiasmo per uno spettacolo teatrale, quando col *Nabucco*, coi *Lombardi*, coll'*Attila*, colla *Battaglia di Legnano*, intravedeva, tra il canto sublime dell'armonia, e un'onda geniale di grazia, un incitamento all'unità della patria, all'accordo degli animi, alla preparazione delle braccia per il non lontano riscatto.

La coscienza nazionale che in passato era rimasta muta, indifferente di fronte ai monotoni ritmi di una musica a forme convenzionali, sotto l'impero del soffio potente che dava al nuovo canto l'alito ardente della vita, cominciò a palpitare; l'audace strappo al secolare formalismo dei suoni, favori il desiderio nel popolo di infrangere le catene della servitù e contribuì ad alimentare quella fiamma generosa di entusiasmo, destinata a destare definitivamente l'assopito desiderio di indipendenza.

L'Italia, che col primato storico della rinascenza civile vantava il trionfo della grande unità dell'impero romano, non poteva rimanere eternamente divisa e servile; cessati i dissidi, le invidie, gli antagonismi; uniti gli animi, le idee, i propositi, la rigenerazione politica del bel paese fece passi giganteschi. Uomini d'arme e di dottrina, magistrati, ecclesiastici, operai, contadini, divenuti carbonari, franchi muratori, federati, affiliati alla Giovine Italia, uniti in comune e nobile accordo, si gettarono vigorosamente nella titanica lotta, pronti a morire pel trionfo del loro ideale. E nobile sangue fu sparso; lasciarono il capo al carnefice, o intisichirono miseramente nelle prigioni di

Stato, sinceri patrioti, uomini liberali, soldati valorosi; ma il loro martirio, il loro sangue generosissimo, preparò la gioventù alla resistenza, e formò il piedistallo della grande opera compiutasi più tardi, l'*Unità italiana*.

Alla costituzione di codesto piedistallo, Giuseppe Verdi dedicò tutte le forze del potente suo ingegno, e nei momenti pericolosi per la patria, innalzando l'arte alla dignità di altissimo simbolo civile, riuscì, coll'espressione sublime dell'armonia, colla forza incantevole della sua musica, a fecondare ogni più squisito pensiero, ogni più ardente passione, ogni più alto sentimento.

Il primo spartito verdiano nel quale emerge collo spirito innovatore dell'artista, il sentimento generoso del patriota che raccoglie i palpiti, le lacrime, i fremiti di un popolo oppresso, e con le eterne armonie del tempo, li fonde, li accomuna, li manifesta nella soave preghiera del mistico conforto, ci ricorda col *Nabucco* le infelici condizioni politiche della patria nostra.

Milano, campo alle sue migliori prove, e più tardi ai suoi memorandi trionfi, e le provincie del Lombardo-Veneto, sotto la dominazione austriaca erano governate col bastone, col patibolo e col carcere duro allo Spielberg.

A Modena, Francesco IV d'Este non conosceva altra legge che la sua volontà, ed i sudditi ricalcitranti ai voleri del suo turpe regno, erano condannati alla forca.

Parma, che col ministro Du-Tillot si era avviata, prima in Italia, sulla via della coscienza nazionale tenendo viva una lotta di coltura scientifica e di controversia religiosa contro le somme chiavi, sotto il governo della « degradata alle fischiate di un reo concorso », che strumento del Metternich preferiva alle cure dello Stato ritemprarsi agli amori del Baiardo austriaco, era governata dalla sbirraglia con violenze inaudite, vessazioni, arresti arbitrari e feroci condanne.

A Napoli, Ferdinando IV di Borbone, ai popoli che chiedevano leggi savie e libere istituzioni, rispondeva coi martori, le fruste, i supplizi.

Il governo pontificio, crudele nella securità, codardo nei pericoli, cimentava le popolazioni colla tortura.

La Toscana, che con Ferdinando aveva per un momento lasciato credere ad un regime mite e liberale, subendo l'im-

perio dell'Austria, mostravasi rigorosamente crudele nell'eseguire ciò che le note imperiali ordinavano.

Rimaneva il Piemonte, dove i moti rivoluzionari del 1821 avevano costretto il governo a ritardare la proclamazione di quella costituzione spagnola che il popolo invocava e il tempo imponeva.

Giuseppe Verdi, forte della potenza del melodioso suo ritmo, si sentì legato ai molti generosi che colla penna, col senno, col braccio, diressero la grande opera del nostro risorgimento.

Occorreva mantener vivo nel popolo quel lievito spirituale che avviva gli inerti ed impedisce l'avvilimento e la corruzione; occorreva smascherare e combattere le ipocrite arti e le tirannidi ambizioni dei despoti signorotti, far tutti ben compresi che quando non è spenta la virtù del sacrificio, l'amor di patria, per quanto conculcato, trova il mezzo di manifestarsi e trionfare.

Ed ecco apparire sulle scene il *Nabucco*, e un anno dopo la *Crociata dei Lombardi*, i due spartiti della potenza eminentemente suggestiva, nelle cui note armoniose echeggia irrompente la passione e il sentimento patrio.

Ed oggi, dopo il trascorso di tanti anni, ci giunge ancora la eco dei clamorosi trionfi, e l'accorrere a migliaia di spettatori accalcati presso le chiuse porte della platea alle dieci del mattino per uno spettacolo che incominciava alle otto di sera, e l'accendersi di giovanili entusiasmi, le grida frenetiche del pubblico commosso, i palpiti generosi dell'anima pensante, quando l'Italia era appena un nome susurrato, e quando il susurrarlo era pericolo grave per la libertà personale.

Giuseppe Verdi, col mettere la versatilità del suo ingegno e la eccezionale potenza della sua immaginazione, a servizio del concetto di nazionalità, accelerò la rivoluzione delle idee, che maturata nel silenzio greve della pace penosa, nel segreto delle congiure, tra il fiorire e l'inaspirarsi della reazione, trovò più facile l'inizio per manifestarsi pubblicamente, provocata da una polizia esosa e dall'eccessivo rigorismo del Radetzki.

Coll'avvicinarsi delle epiche giornate del glorioso 1848, l'artista, nell'esuberanza della sua fantasia ariostesca, trae, dal suo fecondo intelletto, l'*Attila*, il barbaro re degli Unni

che, flagello di Dio, viene a devastare le fertili terre delle belle contrade.

I canti e la musica dell'*Attila* sono « tutta un'irruzione ardente del sentimento patriottico, che nella vigilia della prima rivoluzione italiana fremeva nel fondo di tutti i cuori ».

Il popolo di Roma, emulando la forte Milano e la gloriosa Venezia, proclama altamente decaduto il papato di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano, e sotto gli ordini di Garibaldi, il grande pioniere della libertà e del diritto, si raccolgono le legioni volontarie, votate alla morte per la difesa della repubblica democratica.

Austria, Spagna, Francia e Napoli, in un quadruplice intervento, assecondando le implorazioni dell'esigliato volontario di Gaeta, muovono in armi contro gli scarsi valorosi manipoli romani, e Giuseppe Verdi con lena infaticabile, facilitata dall'agile fecondità della mente e da una prodigiosa freschezza dello spirito, compone la *Battaglia di Legnano*, quasi a ricordare, col glorioso giuramento di Pontida, col sorgere dei Comuni e col simbolo del Carroccio, un lontano periodo di concordia italiana, che originò vittorie italiane sui campi cruenti della lotta contro lo straniero.

La disfatta di Novara, la caduta delle repubbliche di Roma e Venezia, le gloriose vittime immolate sugli spalti di Belfiore e di Brescia, le violenze inandite del Radetzki, del Wimpffen e dell'Haynau, la malvagia brutalità di Carlo III a Parma e di Ferdinando V a Modena, novelli Eliogabalo da bordello, la tirannide ferdinandea nel regno delle Due Sicilie, mentre servirono a meglio cementare tra i patrioti della penisola, divisa ed oppressa, il vincolo di nazionalità, fecero subentrare all'entusiasmo, all'agitazione, la spossatezza in alcune provincie e il raccoglimento in altre.

Da Torino, ove pensava la mente e palpitava il cuore d'Italia, si mirò ad isolare l'Austria nel concerto europeo, e farla provocatrice anziché provocata, ben compresi che l'indipendenza nazionale oramai doveva acquistarsi, non tanto con le dimostrazioni di piazza e col canto degli inni, ma col senno civile e col fine tatto politico.

Giuseppe Verdi, che seppe sempre armonizzare la grande opera sua all'influenza dei tempi, adattando la sua potente

vena artistica all'ambiente del nuovo periodo di intensa maturità e raccolta preparazione, ci dà, colla *Luisa Miller*, una musica più posata e tranquilla, dove la eccessiva uniformità dello strumentale cede il posto ad una tavolozza meno colorita ma assai più ricca e di maggiore effetto per una più logica distribuzione della luce e delle ombre; una musica che è l'anello di transizione tra la forma classica e la romantica, una musica che, pur rimanendo prettamente italiana per sentimento e per lo assieme melodico, cerca di armonizzarsi con quella del Meyerbeer trionfante in Germania.

Alla *Luisa Miller*, fanno seguito, nel breve spazio di dieci anni, *Stiffelio*, la *Maledizione*, che per ordine della sospettosa e rigida polizia austriaca è costretta a rivestirsi col nome di *Rigoletto*, il *Trovatore*, la *Traviata*, i *Vespri Siciliani*, *Simon Boccanegra*, *Aroldo*, e il *Ballo in maschera*, inauguratosi all'Apollo di Roma alla vigilia della seconda guerra di indipendenza.

L'umile tredicenne organista di Roncole, il giovine direttore della banda musicale di Busseto, il bocciato alla prova di ammissione al conservatorio di Milano, l'allievo quieto e studioso del Lavigna, non ancora quarantacinquenne raccoglie sul suo capo l'alloro del trionfo, quale sovrano artista dei suoni. Giuseppe Verdi col suo spirito fosforescente, colla scintilla della sua ispirazione, è proclamato inarrivabile maestro mondiale dell'armonia, innovatore supremo della musica moderna.

I primi gaudi estetici del Verdi furono per la musica, che nella minuscola Roncole gli si presentava, non sotto forma delle famose melodie che riempiono il mondo di canti e di passioni, ma dalle corde di un rozzo violino pizzicato da un suonatore girovago, certo non molto adatto a trarre dal vecchio strumento ad arco ogni lontana fantasiosa trovata dell'estro musicale. Nella chiesa di Roncole, il vecchio organista Baistocchi, traeva dallo sconnesso strumento musicale a canna, non della musica mistica e solenne quale quella che il Burney aveva religiosamente ascoltata sullo scorcio del XVIII secolo nella cappella romana pontificia diretta dal Santarelli, ma povere note, forse prive delle più elementari forme di musica, e certo scarsamente adatte alla parte accompagnatrice delle sacre funzioni.

Non le meravigliose fughe di Bach, o le splendide sin-

fonia del Beethoven, nè le pagine squisite del Viotti, del Vitali, del Varacini, del Torelli, del Geminiani o del Farinelli (i fari luminosi della musica del passato) spinsero l'innato senso artistico del giovane bussetano sulla via che doveva più tardi proclamarlo altamente il maestro sommo che salvò, protesse e favorì l'avvenire e la gloria dell'arte musicale italiana.

Nella solitudine del natio villaggio, collocato pel vasto piano parmense che dalla storica via Aemilia si spinge a lambire le sponde dell'antico Eridano, tra il verde cupo delle annose querce, i pingui campi di biade e le estese praterie, nella disadorna camera della modesta casa paterna, tormentando i saltarelli di una sgangherata spinetta si manifestò e erebbe gigantesco il genio musicale dell'artista fanciullo.

Seguire le vicende della vita del grande maestro nel lungo periodo della sua carriera di artista, parlare delle sue prime disillusioni, della gran fede in sè stesso non ostante la sua grande modestia, dei suoi successivi trionfi, della scuola italiana che fece suoi i progressi dell'armonia e della tecnica, soffermandoci a raccontare i cento e cento episodi interessanti della sua lunga esistenza, esorbita dal compito assunto, e mi costringerebbe e ripetere ciò che di lui scrissero illustri biografi.

Verdi, che con coraggioso ardimento, seguendo le evoluzioni dell'arte seppe farsi innovatore e riformatore della musica teatrale italiana, rimanendo italiano nel concetto, nella forma, nell'idea e nella espressione, si mostrò sempre italianamente patriota, ben lieto di dedicare tutto sè stesso alla grandezza e prosperità della patria.

Entusiasta di Pio IX, quando colle concessioni liberali, colla politica italiana, questi si presentava per l'Italia quale pontefice profetato dal Gioberti, fu sul punto di dedicargli un suo inno musicale; in amichevole corrispondenza con Mazzini, musicò un inno di guerra pei volontari e lo accompagnò, indirizzandolo al grande agitatore, colla frase, « possa quest'inno, fra la musica del cannone, essere presto cantato nelle pianure lombarde ». Liberale per sentimento, popolare per nascita, democratico per istinto, Giuseppe Verdi si sentì legato a Garibaldi, e all'impeto gagliardo, all'irrompente ardimento, allo slancio irrefrenabile dell'invitto condottiero, l'ingegno impetuoso del giovane maestro

modellò i primi suoi lavori, meravigliosamente riusciti per vivace giovanile freschezza, e per slancio melodico; e scrivendo del leggendario eroe, dopo lo scontro gloriosissimo di Calatafimi, esclamava: Evviva Garibaldi! Perdio è un uomo veramente da inginocchiarsi davanti!

Amico e ammiratore profondo di Alessandro Manzoni, si confermò al pensiero e all'arte di lui nel disdegnare il fantastico, e nella lettura dei *Promessi Sposi* trasse argomento a modificare la eccessiva vivacità della forma e l'abuso di sonorità dei suoi spartiti.

Spigolando nell'epistolario verdiano, preziosa raccolta di cimeli gelosamente conservati nella villa di S. Agata di Ongina, la nobile figura dell'illustre maestro risplende di una luce più fulgida che non sia semplicemente quella della vita artistica, e delle sue opere improntate a virtù inventive.

Dalle corrispondenze epistolari che Verdi ebbe con le più spiccate personalità che prepararono, direbbero, od eseguirono la grande opera del nostro risorgimento, si proietta chiara la grande fede patriottica di questo strenuo apostolo dell'auspicata risurrezione della patria, che nei periodi travagliosi della prima giovinezza italiana, vi dedica con entusiasmo l'esuberante ingegno, e la poesia di tutta la sua vita.

In pieno accordo col d'Azeglio, col Giusti, col Manzoni, col Berchet, con le menti più elette e gli animi più generosi della penisola, della necessità assoluta di scacciare l'austriaco al di là delle Alpi, se voleva la completa indipendenza d'Italia, Giuseppe Verdi fu tra coloro che ebbero fede indiscussa nella gloriosa Causa Sabauda, dalla quale doveva sorgere il forte campione, il vero principe destinato a rialzare le sorti della travagliata penisola, a liberare definitivamente l'Italia dallo straniero.

« certamente io non sono per il Papa del *Sillabo*, ma « sono per il Papa dell'amnistia, e del *benedicite gran Dio, l'italiana...* se Pio IX nel 1848 avesse potuto scacciare gli « Austriaci da casa nostra che cosa avremmo ora? Un governo di preti! l'anarchia probabilmente, e lo smembramento! »... così scriveva l'artista, quando già la grande opera dell'unità italiana era completa con quella Roma, che Cavour, sin dal 1856, aveva profetizzata capitale del nuovo regno.

Lavoratore instancabile, Giuseppe Verdi dedicò il tempo

disponibile a completare quella sua cultura scientifica che egli aveva appena iniziata in Busseto alla scuola del canonico Seletti. Non ha un momento di sosta, scriveva di lui il Ghislanzoni, per riposarsi della musica ricorre alla poesia; per temprare le forti impressioni di questa e di quella, egli si rifugia nella storia e nella filosofia. Non vi è ramo dello scibile umano a cui la sua mente irrequieta, avida di cultura, non si getti con trasporto.

Per il grande artista bussetano, Dante era il dio della poesia, come Manzoni era il re della prosa; amico del Rovani, ammiratore del Carcano, Giuseppe Verdi ebbe un culto di venerazione per Shakespeare, una passione speciale per Victor Hugo, e si sentì tratto a studiare e a meditare sulle opere del Byron e dello Schiller.

Nelle ore meditative, che davano tregua al lavoro intenso della mente feconda e dello spirito esuberante, il pensiero di Giuseppe Verdi correva e si fermava ai poeti sommi che fecero scuola nel mondo, e dall'esame delle profonde loro opere, traeva materia a nuovi concetti, a idee nuove, a ispirazioni geniali, plasmando i lavori della sua grande attività artistica sulle impressioni che erano rimaste in lui, donde ne scaturì quella vivacità di fantasia, quell'energia di ritmi, quella preziosa bellezza di forme, quell'eleganza melodica che, intrecciandosi, alternandosi, accomunandosi in rigorosa misura, hanno fatto della musica verdiana la musica eclettica per eccellenza.

Schivò il fantastico del Byron dicendo che, *solo il vero è scuola all'ingegno ed al cuore*, ma ne sposò il carattere misantropo, la riservatezza, il disgusto alle esteriorità, agli onori, la sdegnosa indipendenza e quel scetticismo voltariano che caratterizzò il grande poeta inglese; dalla produttività letteraria dello Schiller trasse esempio a intenso lavoro, e incitamento a studi storici e filosofici, e dalla potente forza poetica del grande scrittore tedesco, dai suoi drammi, ricavò il soggetto per i suoi spartiti, mentre nelle splendide ballate trovò l'estro per le superbe esplosioni del suo genio. I romanzi appassionati, violenti, dove rifulge la grande efficacia descrittiva dell'Hugo, servirono ai bisogni dell'arte sua, essenzialmente teatrale.

Shakespeare, *il grande studioso del cuore umano*, come suoleva chiamarlo Verdi, fu per il maestro lo scrittore ideale,

il papà di tutti; la semplicità dei racconti, ove il grande inglese ricavò i germi di quei concetti che sviluppò mirabilmente sulla tela drammatica, l'incomparabile modo di indagare i misteri delle passioni umane e di svelarli in forma drammatica, la sorprendente facilità nel creare varietà di carattere, di mescolarli assieme, di farli agire all'unisono mantenendo sempre viva, impressionante e reale l'azione, esercitarono un fascino nell'animo del grande bussetano e contribuirono ad accrescere in lui, più forte, quella passione che lo fece sovrano nell'arte dei suoni, maestro impareggiabile del dramma musicale, innovatore ardito della libertà e indipendenza delle forme.

Ma Verdi, italiano di nascita, di sentimento e di scuola, sentiva più forte il culto dell'ammirazione per il genio italiano. Dante, per lui era il poeta più grande del mondo. « Omero, i tragici greci, Shakespeare, i biblici, sommi tutti, « sublimi spesso, ma non così universali né così completi ».

Del Manzoni fu ammiratore entusiasta e sincero, venerandolo in vita e dopo morto, come si venera Iddio, come si adora una reliquia, come si rispetta ed ossequia un santo;... « ditegli quanto sia grande il mio amore e il mio rispetto « per lui; che io lo stimo e venero quanto si può stimare « venerare su questa terra e come uomo, e come altissimo « e vero onore di questa nostra sempre travagliata patria ».

Alla scuola di questi grandi, nelle opere dei quali inebbrì la mente, temperò i palpiti del cuore, educò i sensi nobilissimi, Giuseppe Verdi fu il vero rappresentante dell'eclettismo artistico in Italia.

... « oggi Orfeo, domani Davide; oggi il dramma di un « cuore, domani la tragedia di un popolo; l'idillio e l'elegia; « oggi il cupo fantasma del biblico poema, domani la sottile figura di un romanzo passionale, e nei vincoli dei « suoni mirabili, l'unione magistrale degli strazi di Otello « coi sogghigni oinici di Falstaff, la sensuale amarezza di « Violetta coll'estasi serena della Vergine. Gli incanti sublimi dell'armonia e la fantasia creatrice del genio verdiano tutto fondono... lo squillo acuto di guerra, col dolce « suono di cedra sussurrante la prece; la molle melodia di « liuto palpitante di amore che vive e vibra, coll'inno bellico che erompe fremente tra il rullo dei tamburi e lo « schianto del cannone; la passione voluttuosa che si agita

« inebriante tra i profumi delicati della reggia, e l'amore
 « pastorale tra le mite aure purissime della foresta e le aro-
 « mate nuvole d'incenso... ».

Giuseppe Verdi fu un grande e vero liberale, nel più stretto senso delle parole.

Liberale in arte, egli infrange arditamente tutto un vieto sistema, svincola le forme dalle pastoie del *convenzionalismo*, sopprime le strette dei finali, dà varietà alle cadenze, e bandendo le *cabalette* ed il tradizionale crescendo rossiniano, inaugura con una serie di ardite riforme la musica così detta moderna, nella quale trionfa una assoluta indipendenza ed una libertà, invano lungamente invocate.

Liberale in politica, quando la libertà era in un mito, e quando l'aver una fede politica era pericoloso, Giuseppe Verdi colla sua musica rivoluzionaria cospirò apertamente contro i despotti che tiranneggiavano dalle Alpi al Faro, e fu in pieno accordo con Mazzini, di tutto porre in opera, rivoluzione, e mezzi rivoluzionari, per saldare insieme l'Italia per la cacciata degli stranieri.

Fautore più tardi dei pacati e gradual progressi, seguì Cavour nel concetto di una politica che, rifuggendo dalle iniziative e dall'arbitrio privato, si accordava in un'azione governativa, la quale, forte dell'appoggio e del consenso dei poteri legittimi dello Stato, doveva mirare a condurre a termine il compimento dell'unità italiana con passo celere ma guardingo, per guadagnarsi le simpatie e l'appoggio dell'Europa.

Associato a Jacopo Sanvitale, il poeta-patriota che scontò coll'esilio e colla prigionia di Stato il delitto di amare la patria, Giuseppe Verdi fece parte della commissione che nel 1860 andò a Torino a portarvi il risultato del plebiscito della regione parmense, lieto di far omaggio al gran Re, che compreso dal suo popolo, coadiuvato dai più eminenti nomini di Stato, aveva così lealmente seguito il cammino additatogli dall'infelice genitore nel giorno in cui questi, partendo da Novara in volontario esilio, sembrava dovesse recar seco per sempre il vessillo dell'indipendenza.

E che una fede indiscussa legasse Verdi al forte campione Sabauda, discendente da un'antica stirpe di sovrani che Dio aveva destinato a rialzare le sorti del regno, ce lo dicono le parole, rese pubbliche dalla *Gazzetta di Parma*

(febbraio 1861) che il maestro dicesse al presidente dell'ufficio elettorale di Borgo S. Donnino, in occasione della sua elezione a deputato.

« ...se non mi è dato portare in parlamento lo splendore
 « di una parola eloquente, vi porterò la indipendenza di
 « carattere, una scrupolosa coscienza, e ferma volontà di
 « cooperare con tutte le mie forze al bene, al decoro ed al-
 « l'unificazione di questa nostra patria per sì lungo tempo
 « bersagliata e divisa dalle discordie civili. Ora per appa-
 « gare questo e sinora sterile desiderio di vedere la patria
 « una, la fortuna ci manda un Re che ama il suo popolo!
 « Stringiamoci adunque attorno a lui, poichè se egli sarà
 « acclamato in breve, Re primo d'Italia, sarà anche forse
 « il solo che, più del trono, abbia veramente amato gli Ita-
 « liani ».

Ma dai campi fioriti della musica, malgrado la plebiscitaria elezione e i tempi agitati, non uscì Verdi per mettere piede nelle oblique vie della politica. Il ritmo verdiano che, quale segnacolo battagliero, corse magico da uno all'altro estremo della penisola a preludere le lotte sanguinose per la fatidica fusione delle città italiane, è suscitatore i soldati della libertà, quando pensieri, affetti e intenti, erano unicamente rivolti all'unità della patria, continuò più tardi a vibrare vivo e forte, chè viva e perenne fu nel sommo maestro la poesia dell'amor patrio e quella degli affetti delicati e gentili.

Forte nel concetto di libertà, che non mutò mai; convinto che alla ricostituzione del nome, della grandezza e della potenza d'Italia, si doveva arrivare colla rigenerazione politica, morale e religiosa del popolo, si sentì legato più che mai a quella dinastia che, dopo di aver dato alla storia il conte Verde, Emanuele Filiberto, Engenio di Savoia, dimostrava ora di saper mirabilmente immedesimarsi cogli interessi permanenti del suo popolo, rimanendo immutabile al disopra delle passioni e degli uomini.

Seguace convinto della politica del conte di Cavour, e in pieno suo accordo, o meglio forse per consiglio del grande statista, si recò a Parigi ove scrisse i *Vespri Siciliani*, e, con una musica di scuola italiana, che si accosta alle tradizioni delle scene francesi, cercando di riuscire gradito alla Francia, concorse a cementare i vincoli di fratellanza

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

OBBLIGHI DI SERVIZIO IN BASE ALLE NUOVE LEGGI DI RECLUTAMENTO.

		Sotto le armi per 4 ^a istruzione		Riserva o 1 ^a riserva	Seewehr	L'anno di 1 ^a bando			A ruolo (in der Evidenz) per la	
		anni	settim.	anni	anni	anni	anni	anni	anni	anni
Forze militari comuni	Austria ed Ungheria	Esercito comune	Varie armi e servizi	2	—	10	—	—	—	—
			Cavalleria - artiglieria a cavallo e nelle formazioni con ferma di due anni il complemento per l'organico bilanciato sottufficiali	3	—	7	—	—	—	—
			Riserva di complemento	—	10	19	—	—	—	—
			Marina	4	—	5	3	—	—	—
Forze militari comuni	Bosnia Erzegovina	Esercito comune	Varie armi e servizi	2	—	10	—	5	5	—
			Cavalleria - artiglieria a cavallo - Deposito allevamento cavalli e nelle formazioni con ferma di due anni il complemento per l'organico bilanciato sottufficiali	3	—	7	—	7	3	—
			Riserva di complemento	—	10	19	—	5	5	—
			Marina	4	—	5	3	5	—	—
Forze militari austriache	Austria	Esercito comune	Non appartenenti né all'esercito comune né alla marina	—	—	—	—	19	5	—
			Varie armi e servizi	2	—	10	10	5	5	—
			Cavalleria e nelle formazioni con ferma di due anni, il complemento per l'organico bilanciato di sottufficiali	3	—	7	—	7	3	—
			Riserva di complemento	—	10	19	—	5	5	—
Forze militari ungheresi	Ungheria	Esercito comune	Non appartenenti all'esercito comune, alla marina, alla landwehr	—	—	—	—	19	5	—
			Varie armi e servizi	2	—	10	—	5	5	—
			Cavalleria - artiglieria a cavallo. Deposito allevamento cavalli e nelle formazioni con ferma di due anni il complemento per l'organico bilanciato dei sottufficiali	3	—	7	—	7	3	—
			Riserva di complemento	—	10	19	—	5	5	—

Annotazioni

1) Le denominazioni 1^a riserva, 2^a riserva, 3^a riserva, a ruolo (in der Evidenz) per la 2^a e 3^a riserva si riferiscono soltanto agli austriaci e ungheresi della Bosnia Erzegovina.

2) Gli obblighi di servizio (Wehrpflicht) durano il 1^o gennaio dello anno in cui si raggiunge il 19^o anno d'età e terminano col 31 dicembre dell'anno in cui si compie il 43^o anno d'età. Durano due o tre ventiquattro anni. Essi si suddividono in:

a) obbligo di leva (Stellungspflicht): cioè l'obbligo di presentarsi alla commissione di leva od alla commissione di riassegni per la costituzione della idoneità al servizio o non durare tre anni e due dal 1^o gennaio in cui si compie il 24^o anno d'età al 31 dicembre dell'anno in cui si raggiunge il 33^o anno d'età. Per coloro che si sottraggono o che obbligo dura fino al 31 dicembre dell'anno in cui si compie il 35^o anno d'età.

b) obbligo di Landsturm (Landsturmpflicht): normalmente dura dal 1^o gennaio dell'anno in cui si raggiunge il 40^o anno d'età e termina col 31 dicembre dell'anno in cui si compie il 42^o anno d'età. Esso è ridotto di due anni per gli individui con ferma di tre anni; di cinque anni per gli individui con ferma di quattro anni.

FRANCIA.

CONSIGLIO SUPERIORE DELLA DIFESA NAZIONALE. — Con decreto presidenziale sono state apportate alcune modificazioni alla organizzazione del consiglio superiore della difesa nazionale che viene ad essere così costituito:

Presidente del consiglio dei ministri, presidente;

Ministro dei esteri;

- » degli interni (non ne faceva parte precedentemente);
- » delle finanze;
- » della guerra;
- » della marina;
- » delle colonie.

Il consiglio ha l'incarico di studiare tutte le questioni relative alla difesa nazionale e che esigono la cooperazione di più Ministeri. È convocato dal proprio presidente almeno due volte all'anno, in aprile ed ottobre. Il presidente della repubblica può convocarlo quando lo crede utile e ne può assumere la presidenza.

Una commissione di studi esamina e prepara le questioni che devono essere sottoposte alle deliberazioni del consiglio. Detta commissione dipende dal presidente del consiglio dei ministri e comprende: il direttore degli affari politici al Ministero degli esteri, il direttore della sicurezza generale, il direttore generale della contabilità pubblica, il capo di stato maggiore generale dell'esercito, il vice ammiraglio ispettore delle squadre, il capo di stato maggiore generale della marina, il generale presidente del comitato consultivo della difesa delle colonie ed il generale primo sottocapo di stato maggiore dell'esercito.

I membri della commissione assistono alle sedute del consiglio ed hanno voto consultivo.

Il generale primo sottocapo di stato maggiore dell'esercito è relatore del consiglio. Il capo dell'ufficio operazioni dello stato maggiore è segretario ed è assistito da tre ufficiali superiori rispettivamente designati dai ministri della guerra, della marina e delle colonie.

STATI MAGGIORI DELLE BRIGATE DI FANTERIA. — Fin ad ora il capitano addetto allo stato maggiore delle brigate di fanteria (nostro aiutante di campo) era scelto fra gli ufficiali brevettati di stato maggiore. Per la costituzione dei numerosi stati maggiori al Marocco e per deficienza di ufficiali brevettati, il Ministero della guerra ha deciso che presso i comandi di brigata di fanteria siano destinati capitani non brevettati. Essendo sorto il dubbio se tali ufficiali, pur appartenendo ad uno stato maggiore, ma non essendo brevettati, avessero il diritto di portare le insegne degli ufficiali ad-

detti agli stati maggiori (piumetto e cordoni) il Ministero della guerra ha disposto che essi devono portare il piumetto ed i cordoni che sono insegne della loro funzione.

GRUPPI CICLISTI PER LE DIVISIONI DI CAVALLERIA. — I gruppi ciclisti per le divisioni di cavalleria saranno forniti dai battaglioni cacciatori a piedi come dal seguente specchio.

Le nuove divisioni saranno costituite dal 1° ottobre prossimo venturo.

I gruppi ciclisti però non saranno completi che nei primi mesi del 1914.

1^a Divisione — Parigi — gruppo ciclisti del 26° battaglione cacciatori a piedi — Vincennes.

2^a Divisione — Lunéville — gruppo ciclisti del 2° battaglione cacciatori a piedi — Lunéville.

3^a Divisione — Compiègne — gruppo ciclisti del 18° battaglione cacciatori a piedi — Compiègne.

4^a Divisione — Sedan — gruppo ciclisti del 19° battaglione cacciatori a piedi — Verdun.

5^a Divisione — Reims — gruppo ciclisti del 29° battaglione cacciatori a piedi — Châlons.

6^a Divisione — Lione — gruppo ciclisti del 13° battaglione cacciatori a piedi — Lione.

7^a Divisione — Melun — gruppo ciclisti del 4° battaglione cacciatori a piedi — Orléans.

8^a Divisione — Dôle — gruppo ciclisti del 21° battaglione cacciatori a piedi — Monthéhard.

9^a Divisione — Angers — gruppo ciclisti del 25° battaglione cacciatori a piedi — Angers.

10^a Divisione — Limoges — gruppo ciclisti del 1° battaglione cacciatori a piedi — Limoges.

ARRUOLAMENTI VOLONTARI PER TRE ANNI. — Gli iscritti di leva che all'atto della visita presso i consigli di revisione (nostri consigli di leva) hanno assunto l'arruolamento immediato per la ferma di 3 anni, hanno raggiunto il numero di 82.640, coprendo quasi completamente l'aliquota riservata a tali arruolamenti. Ciò dipende dalla quasi certezza che la ferma triennale sarà approvata. Tali volontari hanno, se non altro, il vantaggio di cominciare il servizio 6 mesi prima e di essere congedati perciò 6 mesi prima della loro classe, e possono inoltre scegliere la guarnigione ed il corpo di destinazione.

LEGGE SULLA FERMA TRIENNALE. — Il 19 luglio la Camera dei deputati francesi ha finalmente approvato la legge per l'adozione della ferma triennale. Durante la discussione, molto vivace ed

-appassionata, questa legge ha subito notevoli trasformazioni, ed il governo e la commissione furono costretti a fare molte concessioni all'opposizione socialista pur di fare arrivare in porto la legge. La maggioranza era andata man mano scemando di numero ed il Ministero per far cadere qualche controprogetto e far approvare la legge ha dovuto ricorrere alla coercizione della questione di fiducia.

Capo saldo base della legge era la fissazione degli effettivi minimi. Altra questione importantissima era l'applicazione urgente, immediata della legge, applicandola alle classi sotto le armi.

La legge come fu votata, fissa gli effettivi minimi ma è probabile che essi nel 1914 e 1915 non saranno raggiunti e non c'è alcuna disposizione per provvedere a questa eventualità.

La legge non è applicabile alle classi 1910, 1911 e 1912 (attualmente sotto le armi o da chiamarsi in settembre prossimo) e perciò comincerà a fare tre anni la classe 1913 che sarà chiamata in novembre prossimo per l'applicazione della leva a 20 anni approvata colla presente legge, malgrado il voto contrario della commissione superiore d'igiene. L'effetto di questa disposizione distrugge l'urgenza che era stata proclamata assolutamente necessaria.

Infatti alla primavera del 1914 l'esercito francese sarà costituito da una classe anziana (1911) e da due classi di reclute (1912 arruolata a 21 anni e 1913 arruolata a 20 anni). L'istruzione di un numero doppio di reclute, il servizio di caserma aumentato enormemente per la presenza di tre classi invece che due, terranno completamente impegnata la classe anziana; la classe arruolata a 20 anni sarà molto inferiore per numero al contingente annuo medio (210.000 uomini) per le numerosissime inevitabili reiditabilità, cosicché si avrà un esercito inferiore per quantità al minimo necessario, e difficilmente mobilitabile perché costituito quasi tutto da reclute.

Oltre le due disposizioni già accennate, dell'applicazione ritardata e della leva a 20 anni, riportiamo qui di seguito i punti più salienti della nuova legge.

Durata del servizio:

3 anni nell'esercito attivo; (nessuno può essere congedato prima di tre anni di servizio effettivamente compiuto);

11 anni nella riserva dell'esercito attivo;

7 anni nell'esercito territoriale;

7 anni nella riserva dell'esercito territoriale.

Idoneità. — Tutti i fisicamente idonei sono arruolati nel servizio armato. Coloro che pur non essendo idonei possono compiere il servizio di scritturale, piantone, inserviente, cuoco ecc. sono arruolati nel servizio ausiliario.

Tutti coloro che sono assolutamente non idonei (e sono ben pochi) sono obbligati a ripresentarsi ai consigli di leva a 23, 28 e 34 anni (passaggio della loro classe alla riserva dell'esercito attivo, cinque anni dopo e passaggio della classe all'esercito territoriale) e ciò per poter riparare a possibili errori del primo esame al consiglio di leva o per poter stabilire se per caso l'individuo invecchiando sia diventato abile. I riconosciuti idonei seguono la sorte della loro classe. Si avrà così lo stranissimo fatto che individui mancanti di una gamba o di un braccio dovranno ripresentarsi 3 volte alla leva per dimostrare che l'arto non è ricresciuto.

Consigli di leva. — Oltre i consigli di leva funzionerà presso ognuno di essi una commissione di secondo grado composta di 3 medici militari per decidere sui casi ritenuti dubbi dai consigli stessi.

Sostegni di famiglia. — Le famiglie dei militari (di leva o richiamati) che sono dichiarati sostegno di famiglia (figli unici di vedova o di genitori inabili al lavoro, primogeniti di orfani, ecc., ed ammogliati) avranno diritto ad un sussidio giornaliero di lire 1,25 più lire 0,50 per ogni minorenni a carico del militare stesso. Precedentemente il sussidio era di lire 0,75 in tutto, e non poteva essere assegnato che all'8 % degli arruolati. Questa disposizione ha un'enorme portata finanziaria (si parla di 200.000.000 annui), ed è stata approvata malgrado le più energiche proteste del presidente della commissione del bilancio.

Allievi delle scuole militari. — Non saranno più obbligati a compiere l'anno di servizio come militari di truppa subito dopo l'esame di ammissione e prima di entrare alla scuola.

Ogni anno, al 1° agosto, andranno ai reggimenti a prestare due mesi di servizio prendendo parte alle grandi manovre; il 1° anno come soldati, il 2° anno come sottufficiali.

Licenze. — Gli arruolati di leva o volontari avranno diritto nel complesso dei tre anni di servizio a 120 giorni di licenza, non comprese le licenze festive (dal sabato al lunedì mattina) che si danno con molta frequenza. I 120 giorni non possono però (meno per le truppe coloniali) essere accumulati e concessi immediatamente prima della cessazione dal servizio. Gli uomini in licenza non potranno oltrepassare il 10 % degli effettivi. Si potrà giungere al 20 % nell'epoca dei lavori agricoli (mietitura, vendemmia, ecc.) concedendo però le licenze ai soli agricoltori.

Assegnazione ai corpi. — È tolta la facoltà di scegliere l'arma ed il corpo d'assegnazione che prima era concessa ai sostegni di famiglia ed agli ammogliati.

Reclutamento indigeni dell'Algeria e Colonie. — Entro sei mesi dalla promulgazione della legge il governo presenterà un progetto di legge per la regolarizzazione del reclutamento degli indigeni

in Algeria e colonie. Questa disposizione tende alla regolare costituzione dell'esercito nero che dovrebbe permettere di far rientrare in Francia tutte le truppe francesi e forse anche stabilire nel sud della Francia reparti di tiraglieri algerini e tunisini.

La legge sarà ben presto discussa in Senato e si prevede che subirà ancora qualche modificazione, per il che dovrà tornare alla discussione della Camera. Inoltre i socialisti si preparano a dar battaglia in sede di discussione di bilancio, tentando di negare i fondi (si prevede un mezzo miliardo) per l'applicazione della legge. Il governo ha dichiarato che le tasse addizionali per sopperire alle spese della nuova legge saranno a carico delle classi abbienti. Perciò, per poco che i rappresentanti di queste classi (destra e centro) resistano alle nuove tasse e che la sinistra li appoggi per manovra politica, si potrebbero avere delle gravi sorprese.

PORTOGALLO

GUARDIA REPUBBLICANA IN LORENZO MARQUES. — Nella provincia di Mozambico è stato recentemente creato un nuovo corpo di polizia, che dal nome della capitale di quella colonia è stato denominato « Guardia Republicana de Lourenço Marques ».

Il nuovo corpo è costituito da una compagnia di fanteria europea montata e da una di fanteria indigena, della forza di 200 uomini ciascuna.

Per effetto di questa nuova creazione saranno subito disciolte il « corpo di polizia », il « 2° squadrone di cavalleria » e la « 12ª compagnia indigena », che facevano finora parte delle truppe presidio di quella colonia.

SVIZZERA.

EQUIPAGGIAMENTO DEL SOLDATO DI FANTERIA. — Nella discussione del bilancio della guerra, il consigliere federale Hoffmann ha fatto conoscere che durante i corsi di ripetizione e le manovre di questo anno sarà sperimentato un nuovo zaino di fanteria, allo scopo di alleggerire il fante.

Il nuovo zaino è di tela da vela impermeabile. Si compone di due parti, che sono poi due veri e propri zaini distinti, riuniti insieme per mezzo di cinghia. Durante le marce e nel combattimento, soltanto uno dei detti zaini è portato dal soldato, l'altro viene caricato sulla carretta di compagnia che prima era destinata al materiale di cucina, ma che presentemente resta vuota per la adozione della cucine rotabili.

Lo zaino che il soldato porta sulle spalle contiene: 1 camicia, 1 paio di calze, 1 fazzoletto, 1 tascapane con la relativa razione,

1 sacchetto di pulizia, 1 berretta, la coperta, e la razione di riserva

Il secondo zaino, cioè quello che viene caricato sulla carretta di compagnia, contiene: un secondo paio di pantaloni, il secondo paio di scarpe, e il resto del corredo.

All'esterno dello zaino portato dal soldato sono fissate: la borraccia, la gavetta, l'utensile da zappatore, e la tenda (1) arrotondata nel basso dello zaino. In una tasca posta all'esterno sono rimesse le munizioni che non trovano posto nelle giberne.

Il nuovo zaino pesa 6 chilogrammi di meno dell'attuale.

GLI AEROPLANI PER L'ESERCITO. - Il giorno 15 e 16 luglio ebbe luogo a Berna una conferenza per discutere l'impiego della somma che si ricaverà dalla sottoscrizione aperta tempo fa in pro' dell'aviazione militare, e che si presume possa ascendere a circa un milione e mezzo.

La commissione, composta di tre colonnelli, 1 tenente colonnello, 2 maggiori (appartenenti allo stato maggiore o all'arma del genio) ed 1 capitano aviatore, nominò tre sottocommissioni: una per la scelta degli apparecchi, una seconda per stabilire le condizioni per ottenere il brevetto di aviatore militare, e la terza per designare il campo di aviazione militare federale.

In quanto all'organizzazione delle truppe d'aviazione, pare che la suddetta commissione abbia deciso di non assegnare nessun apparecchio alle divisioni, e di tenerli invece riuniti in una sola squadriglia dipendente direttamente dal comandante dell'esercito.

(1) La tenda è confezionata in modo da poter servire anche da mantello. Il cappotto attuale sarà conservato nei magazzini e servirà soltanto per la stagione invernale.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ROBERTO BARBETTA, tenente colonnello di fanteria. — *La colonizzazione dell'Eritrea*. — Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1913.

L'autore ha indubbiamente passato molti anni nell'Eritrea e dotato delle speciali attitudini occorrenti deve aver fatto argomento di studio profondo la nostra prima colonia, per essere in grado di compilare una monografia così pregevole, come la presente.

Egli ora si trova nella Libia — ha terminato il suo lavoro, nel marzo testé decorso a Kars Hamed — forse fu spinto a mettere insieme gli appunti e note tratti da' suoi diligenti studi ed a renderli di pubblica ragione, dal timore, ed almeno da un certo qual senso di apprensione che le cure ora rivolte a mettere in valore la nuova grande colonia africana possano far trascurare il nostro ormai vecchio possedimento dell'Eritrea. Comunque sia noi non abbiamo che a rallegrarci di aver sott'occhio uno scritto così ben elaborato e ponderato ed avente per oggetto un tema per noi di capitale importanza.

L'opuscolo consta dei seguenti otto capitoli:

- I. Le origini della colonia. Illusioni ed errori iniziali;
- II. L'Eritrea e le altre colonie africane;
- III. Le popolazioni e la civiltà etiopi;
- IV. Orografia, idrografia e clima dell'Eritrea.
- V. Agricoltura e pastorizia;
- VI. Industrie varie;
- VII. Commercio interno e di transito;
- VIII. Conclusione.

Noi non possiamo seguire l'autore nella dettagliata e chiara esposizione d'ogni singolo capitolo: vogliamo però rilevarne le principali osservazioni e deduzioni.

Il Barbetta mette nella massima evidenza le nostre illusioni, i nostri errori iniziali: noi credemmo « di trovare laggiù in Etiopia una colonia di popolamento, capace di assorbire, di dar lavoro e pace e forse agiatezza alla esuberanza della nostra popolazione ». Fu questo un grande errore: nell'Eritrea non è la mano d'opera che, per momento bisogna importare bensì, e prima di tutto, del capitale e dell'intelligenza, poi della attività, della tenacia, della fede indomabile.

L'autore esprime anche l'opinione che «almeno per ora, non è possibile pensare ad incivilire e ad assimilare le razze indigene».

Ma dopo queste affermazioni e dimostrazioni dell'autore, viene spontanea la domanda: e allora che dobbiamo farne della popolazione indigena e della loro terra?

E il Barbetta nettamente risponde: la popolazione indigena «bisogna lasciarla alle sue abitudini, lasciare che gli agricoltori continuino a coltivare le loro terre, che i pastori continuino ad allevare le loro mandrie, tutti continuino a pregar Dio secondo la loro fede».

«Bisogna attaccarli fortemente a noi proteggendoli, assicurando loro la giustizia, la tranquillità e la pace».

«Bisogna coltivare e tenere in pregio le loro virtù e qualità militari per volgerle sempre meglio a nostro profitto; incoraggiarli a lavorare ed a produrre, sotto la nostra direzione e secondo i nostri intendimenti».

«Bisogna renderli vieppiù sicuri che sarà rispettata la proprietà della terra e che il prodotto sarà devoluto a loro esclusivo profitto stimolando per tal modo la potente molla dell'interesse. Si otterrà così un graduale aumento (e ve ne sono già i sintomi) nella produzione agricola».

«Bisogna, finalmente, rispettare tutti gli usi, le tradizioni, i costumi e lasciare che si sviluppi spontaneo il sentimento della superiorità nostra e del vantaggio, per loro, di rimanere a noi fedeli».

Se non che, il Barbetta opina essere assolutamente necessario che fra la gente bianca e la gente di colore esista sempre una profonda distinzione, a trimenti «non vi sarà mai una vera e sana e proficua politica coloniale. L'uomo di colore suddito del bianco, va trattato umanamente, ma fra lui e il bianco dominatore vi sia sempre un distacco un abisso insuperabile». E per ciò, egli non ritiene opportune le accoglienze troppo amichevoli e fraterne che si fanno agli eritrei, quando vengono in Italia, siano pochi o molti, anche dopo aver versato il loro sangue per noi, perché ciò ingenera negli eritrei la convinzione: «noi abissini valiamo molto più degli italiani, tanto è vero che ci applaudono e ci accolgono come si fa solamente con dei gran capi dei gran guerrieri vincitori».

Ma qui, proprio, non siamo coll'autore. Gli ascari eritrei che hanno visitato Napoli e Roma portano con sé l'impressione di una Italia forte e grande: essi mai dimenticheranno il viaggio fatto in Italia e finché vivranno parleranno sempre alla loro gente di Napoli, di Roma e della guardia montata al palazzo reale del nostro Re. Rispetto poi alla convinzione sopradetta, non se la possono formare, perché essi sanno benissimo che quanto hanno

fatto, l'hanno compiuto sotto la condotta dei nostri ufficiali, che sempre furon loro di guida e di esempio. E però è certamente giusto il concetto del Barbetta che fra l'uomo di colore e il bianco dominatore vi sia sempre la più marcata distinzione

E per dimostrare la possibile attuazione delle idee che qui sopra brevemente abbiamo riassunto o riportato testualmente, che l'autore ci porge poi una particolareggiata descrizione del terreno dell'Eritrea, considerato nelle singole e differenti sue parti sotto l'aspetto della colonizzazione, e notata dettagliatamente l'agricoltura, sulla pastorizia, sulle industrie varie. Perché l'autore vivamente si augura che la nostra vecchia colonia dell'Eritrea sia meglio conosciuta ed amata, e che «la madre patria riconoscente e conscia dei suoi propri interessi, non si affretti a soffocare la vita dell'Eritrea e la aiuti a riacquistare in pochi anni il tempo perduto e ad avviarsi con passo sicuro verso il florido avvenire che la attende».

Invero non conosciamo altro studio che meglio di questo possa essere di valido contributo alla soluzione dell'importantissimo quesito, della colonizzazione dell'Eritrea.

All'egregio autore, il tenente colonnello Barbetta, i nostri più vivi rallegramenti.

POMILIO SCHIARINI — *La geografia nella scuola, ed il X congresso geografico internazionale* — (Estratto dalla *Rassegna contemporanea*, anno VI, serie II, fasc. XII). — Roma, Bontempelli e Invernizzi editori, 1913.

Sono pochissime pagine ma che si leggono tutte, dalla prima all'ultima parola, col massimo interesse.

È lamentata dapprima la trascuranza, nelle nostre scuole, degli studi geografici, e la deficienza di libri di testo che sian degni di tal nome.

Il Schiarini però soggiunge subito che alcuni libri, pochissimi invero, fanno eccezione alla regola, e con grande elogio ricorda i libri di testo dei due *Giannitrapani Domenico e Luigi*, padre e figlio, i numerosi lavori del capitano Eugenio Barbarich di indole antropogeografica, e principalmente la bellissima e completa monografia dell'Albania che lo coll'altro fra i più reputati geografi italiani, il capitano Pietro Verri — «il cui nome è già stato consacrato all'immortalità» — col suo scritto: *Contributo allo studio geografico della colonia Eritrea*, il quale «dimostra di che cosa sarebbe stato capace anche in questo campo il compianto ufficiale».

Il Schiarini a provare le benemerite acquistate nell'arringa degli studi geografici dall'oggi generale Porro e dalla scuola di guerra di Torino, ricorda ancora la traduzione dal tedesco del classico trattato di geografia di Hermann Wagner compiuta, sotto

il patrocinio del generale Porro, dal capitano Ugo Cavallero, e fa speciale menzione dei manuali scolastici dei due Giannitrapani, mettendo in rilievo il concorso scientifico che il figlio Luigi, allievo del Porro, viene prestando al padre. E noi fummo ben lieti di leggere gli elogi tributati al maggiore Giannitrapani ed ora libero docente di Università, del quale tante volte abbiamo lodato i notevoli lavori e che con vivo dolore abbiamo visto lasciare il servizio attivo.

A proposito, infine, del X congresso geografico internazionale, tenutosi a Roma, a cui parteciparono i più illustri scienziati del mondo — tra i quali notiamo fra altri i nostri prof. Dalla Vedova il nestore dei geografi italiani, il prof. Ricchieri dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, il maggiore Giannitrapani il Schiarini rileva il fatto che il congresso abbia sentito, il bisogno di formulare un voto solenne per il miglioramento degli studi geografici.

Nella sezione, poi, di metodologia e didattica del congresso, dalle relazioni presentate da delegati stranieri appare, purtroppo, a luce meridiana, la deficienza dei regolamenti e la manchevolezza organica degli studi geografici del nostro paese.

Questa constatazione della nostra inferiorità ha indotto i rappresentanti tutti dell'insegnamento geografico universitario italiano convenuti al Congresso presieduti dal prof. senatore Dalla Vedova « a compilare e presentare al Ministro della P. I. una memoria, nella quale sono esposti pochi ma precisi desideri, miranti a porre riparo ad alcune almeno delle deficienze dell'insegnamento geografico ».

Il Schiarini, concludendo, si augura — ed a lui ci associamo — che in alto loco si provveda senza indugio ad eliminare codesta nostra deficienza, e giustamente avverte che: geografia e colonie sono due termini inseparabili.

Troppo a lungo abbiamo discusso per un opuscolo di pochissime pagine: l'abbiamo fatto di pieno proposito. Perché lo Schiarini ha saputo svolgere, sia pure molto brevemente ma molto bene, un importante argomento che è d'attualità, e noi volemmo richiamare l'attenzione sul medesimo.

QUINTO CENNI, pittore. *Album della guerra italo-turca e della conquista della Libia 1911-1912*. — Milano, presso l'autore, Corso Porta Nuova, 9, 1913. — Prezzo: per l'Italia L. 5, per l'Estero L. 6.

Il pittore Quinto Cenni, come è ben noto, si è creata una specialità coi suoi album militari illustranti i fasti del nostro esercito, e particolarmente apprezzato è l'album della guerra del 1859, che fu fatto per accordi speciali col comando del corpo di stato mag-

giore e pubblicato nella ricorrenza del cinquantenario della nostra seconda campagna d'indipendenza. Ed ora, infaticabile nei suoi lavori storico-artistici egli ci presenta un rimarchevole *Album della guerra italo-turca del 1911-12*.

Il quale si compone di 20 tavole ripartite in quattro dispense — la 3^a e 4^a unite — e facciamo menzione delle dispense, perché l'autore si è giovato delle loro copertine per porgere dati e illustrazioni di ogni genere, dalla formazione di guerra delle grandi unità campali e della flotta alle uniformi di terra e di mare, alle onorificenze ai caduti, a brevi sunti delle operazioni della guerra, ecc.

Le tavole poi illustrano le operazioni tutte compiute — battaglie, combattimenti, scontri e scaramucce — dagli scontri di Prevesa delle nostre siluranti del 29 e 30 settembre 1911 fino alla battaglia di Zanzur del 20 settembre 1912.

L'ultima tavola, la 20^a però, ricorda ancora i fatti principali svoltisi negli ultimi mesi del 1912 e nel 1913 fino all'azione militare del Garian — 23-27 marzo — compresa l'eroica carica dei cavalleggeri di Lodi e dei Savari a Monteros.

Queste tavole sono piene zeppe di ritratti dal generale al sottotenente, dal sottufficiale al gregario, di illustrazioni dei fatti d'arme coi relativi schizzi e piani, e con intercalati brevi cenni sui combattimenti cui la tavola si riferisce.

Invero non sappiamo se più ammirare il pregevole lavoro artistico e storico-militare, compilato e disegnato dal Cenni con quella maestria che in lui non poteva fare difetto, oppure la lunga laboriosa, difficile raccolta del materiale occorrentegli specie per gli innumerevoli ritratti e schizzi e piani che corredano la sua pubblicazione.

Certamente in tanto lavoro si incontra qualche deficienza ma non è proprio il caso di parlarne: ciò che è certo, incontrastabile, è che l'odierno album del Cenni costituisce un prezioso ricordo per tutti coloro che presero parte alla guerra, nonché per le loro famiglie e per quanti s'interessarono ai nostri successi nella Libia.

Vivamente ci congratuliamo col signor Quinto Cenni per il suo bel lavoro e gli auguriamo che esso incontri e nell'esercito e nel paese, quella favorevole accoglienza e più larga possibile diffusione di cui è tanto meritevole.

J. L. DE LANESSAN, député, ancien ministre de la marine, ancien gouverneur général de l'Indochine. — *Nos forces militaires*. — Paris. Librairie Félix Alcan, 1913. Prix: 3 fr. 50.

Questo importante studio dell'on. De Lanessan vuol essere considerato sotto un duplice aspetto: in primo luogo come pubblicazione d'occasione, diretta ad illustrare l'articolo-aggiuntivo al pro-

getto di legge pel ritorno alla ferma di tre anni da lui presentato alla Camera il 10 marzo 1913 (di cui diremo in seguito); secondariamente come l'opera di un uomo di governo e patriotta.

È libro che cattiva l'attenzione del lettore per lo spirito calmo tranquillo col quale l'autore esamina la situazione militare francese e la raffronta alla tedesca, e per il pieno possesso dell'argomento preso a svolgere, che lo si può dire essere ormai un problema posto all'ordine del giorno.

Per l'importanza del problema, per l'ampiezza con cui è svolto il libro del De Lanessan meriterebbe se ne discorresse non in una recensione, ma in un lungo articolo. Noi per contro dobbiamo, al possibile, esser brevi, e però ci sforzeremo di riassumere le idee fondamentali dell'autore e di mostrarne il loro valore.

* *

Il De Lanessan ammette che l'improvviso, enorme aumento dell'esercito tedesco voluto dall'Imperatore Guglielmo II, imponga alla Francia l'obbligo di rinforzare il proprio ordinamento militare. Ma a questa necessità non si sarebbe stati costretti se insieme all'applicazione della legge del 1905 per la ferma di due anni si fossero adottate tutte le misure che erano indispensabili, onde non ne venisse danno all'esercito ed, anzi, ne avesse vantaggio.

La legge del 1905 fornisce, ogni anno, all'esercito, circa 200,000 iscritti, capaci di fare dei buoni intelligenti soldati. Cui tredici contingenti formati dagli individui dai 20 ai 32 anni, l'autorità militare superiore dispone di due milioni d'uomini che essa aveva il dovere di educare, di istruire, di organizzare nel miglior modo possibile per caso di guerra, e di allenare in modo tale da poterli tutti lanciare alla frontiera sin dalla prima ora d'un conflitto internazionale, mentre due milioni d'uomini dell'esercito territoriale dai 33 ai 45 anni, proteggerebbero il territorio.

Fino a pochi mesi or sono, si disse, si proclamò ad alta voce che esercito attivo, riserve, tutto l'organismo militare, insomma, erano in perfetto ordine, in modo eccellente preparati e pronti per la guerra; ora, invece, si afferma che i 2 milioni e mezzo di soldati di cui si dispone, non sono né così bene istruiti né così bene organizzati come sarebbe necessario, e che per rispondere alle minacce della Germania non vi è, per la Francia, altro mezzo, se non quello di ritornare alla ferma di tre anni.

L'on. De Lanessan dice che si esagerano i difetti della legge del 1905, nell'intento di far dimenticare i principi repubblicani e democratici, che si è voluto introdurre nell'ordinamento militare francese. D'altronde la Francia, con 40 milioni d'abitanti non potrà mai, che che si faccia, avere un esercito attivo così numeroso come quello della Germania che ha 65 milioni di abitanti e « se s'imponessero ai Francesi tre, quattro, cinque anni di servizio inin-

terrotto, mentre i Tedeschi — e non tutti — non ne farebbero che due, si porterebbe grave pregiudizio all'agricoltura, all'industria e al commercio e si arrischierebbe di rovinare la nazione a cagione dei mezzi impiegati per proteggerla ».

L'on. De Lanessan, in conclusione, è un convinto partigiano della legge 1905, della nazione armata, decisamente contrario ad un esercito attivo di professionisti.

Da qui l'articolo che egli ha proposto di aggiungere al progetto di legge ch'era dinanzi alla Camera dei Deputati nel quale si accetta, per momento, la ferma di tre anni « fino a che delle leggi speciali abbiano organizzato in conformità ai principi della nazione armata posti nella legge del 1905:

« 1° l'esercito attivo in guisa da rinforzare la copertura delle frontiere;

« 2° le riserve, per rendere la loro utilizzazione possibile sino dalla prima ora del conflitto;

« 3° il reclutamento degli arruolati volontari e riaffermati, sottufficiali e soldati, particolarmente in vista delle specialità e dei corpi montati e per le truppe di copertura;

« 4° l'istruzione militare preparatoria degli adolescenti e dei giovani;

« 5° la territoriale per la guardia dell'interno e la difesa delle coste;

« 6° i quadri degli ufficiali e dei sottufficiali in vista del miglioramento morale e materiale della loro situazione e dell'istruzione dei sottufficiali;

« 7° i servizi amministrativi ed altri servizi accessori, onde separarli dal personale combattente e far sparire gli abusi che distolgono più o meno un numero molto grande di uomini validi d'ogni classe dall'istruzione militare. »

« La legge del 21 marzo 1905 sarà allora di pieno diritto, rimessa in vigore ».

Ove non intervengano notevoli cambiamenti politico-militari, pur facendo di molto per le leggi speciali proposte dall'autore, noi riteniamo per fermo essere più facile il passaggio dalla ferma di tre anni a quella di quattro, che il ritorno alla legge del 1905.

* *

Ma la parte più interessante ed anche più istruttiva dello studio dell'on. De Lanessan è quella di cui s'occupa la maggior parte del libro e nella quale è minuziosamente esposto quanto importa di fare per la messa in compiuto valore della legge del 1905, e che risponda a quanto è chiesto nell'articolo aggiuntivo sopra riportato.

Noi non possiamo seguire l'autore nella sua lunga esposizione nella quale sono rilevati molti difetti riparabili e molte crudeltà, vi sono pure, ci pare, delle esagerazioni.

Ci sembra, per noi, importante notare che, secondo l'autore, il miglior mezzo per rinforzare gli effettivi delle compagnie e degli squadroni è quello di ridurre il numero dei reggimenti: « il che non sembra che sia una riforma molto difficile a realizzare »; che spesso si cita l'esempio delle truppe bulgare, per dimostrare quanto sia in grado di fare la nazione armata: citazione di cui ora, forse, l'autore non si sarebbe giovato, perché, insomma, le truppe bulgare, piene di slancio e valorosissime, furono preda dell'esaurimento dopo poche settimane di guerra; che l'autore si è ben guardato dall'avvertire che quanto egli domanda — ed è giustissimo — per la forza delle unità inferiori e stabilità della medesima e per l'istruzione delle truppe — numerosi e vasti campi d'istruzione — ecc., esiste da lungo tempo in Germania; e ciò nonostante vi si ritiene necessario di formare dell'esercito attivo un esercito quasi di mestiere.

Infine, non sarà inopportuno rilevare che, secondo l'autore — ex-ministro, uomo di governo — a torto si è voluto vedere nell'annunzio dell'esercito attivo tedesco una minaccia di guerra imminente verso la Francia. Non è ammissibile, a giudizio di lui, che Guglielmo II voglia dipartirsi dalla condotta tenuta fino ad oggi e muova guerra alla Francia senza una ragione, così come è impossibile che la Francia senza plausibile motivo intenda di assalire la Germania. A suo avviso è esatto quanto è affermato nella relazione al progetto di legge tedesco, vale a dire: essere gli avvenimenti svoltisi nella penisola balcanica, che hanno condotto alla presentazione di detto progetto di legge.

E ciò perchè la Germania non può, pel momento, fare sicuro assegnamento sulle sue alleate, delle quali, l'una, l'Italia, ha la metà del suo esercito di pace occupato nella Libia e chi sa fino a quando ve lo dovrà mantenere; l'altra, l'Austria-Ungheria, non può non preoccuparsi del movimento slavo, e dell'attiva propaganda in favore del medesimo che si sta compiendo sulle sue stesse frontiere, ove abitano milioni di slavi.

**

Concluderemo con poche parole: l'on. De Lanessan non è un teorico che gridi contro la ferma di tre anni, perchè addossi al paese una nuova e forte spesa: la potenzialità finanziaria, egli dice, a questo riguardo non è illimitata, ma può tuttavia sopportare un nuovo aggravio per la difesa del paese. Ciò invece che il paese non può sopportare, se non con grave danno dell'agricoltura, delle industrie e del commercio, e senza correre alla rovina, è che voi teniate sotto le armi, tutti, senza eccezione, i giovani validi. — circa 200,000 per ogni contingente annuo — per tre anni! Gli uomini, di cui avete bisogno per rinforzare la copertura della frontiera e le compagnie, gli squadroni onde impartir loro una con-

veniente istruzione, voi li potete avere anche colla ferma di due anni, purchè ricorriate a tutte quelle misure che sono necessarie. E lo dimostra, od almeno tutto pone in opera per dimostrarlo.

**

Studio di occasione, questo dell'on. De Lanessan, esso conserva tutta la sua importanza, tutto il suo valore, anche dopo che l'occasione è ormai passata. E per ciò lo segnaliamo ai nostri lettori, i quali vogliano udire la parola calma e pratica sopra i vantaggi e gli inconvenienti della ferma di due anni e di quella di tre.

HENRI PATÉ, député. — *Le sacrifice c'est le devoir, c'est le salut. La loi de Recrutement de 1913* — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1913. Prix: 3 fr. 50.

Il volume, di 411 pagine, contiene la relazione fatta in nome della Commissione dell'esercito dal deputato Paté, sul progetto di legge, tendente a modificare la durata del servizio militare prescritto dalla legge del 21 marzo 1905.

Alla relazione l'on. Paté premette, a guisa di Prefazione, alcune righe, da lui inviate al *Matin*, e da quel giornale pubblicate il 25 maggio scorso, per riassumere, com'egli scrive, il suo sentimento sulle necessità dell'ora presente. Il quale è, che la legge pel ritorno alla ferma di tre anni presentata al Parlamento s'impone per scongiurare la crisi attuale. Legge che non è opera di reazione, bensì un atto utile, indispensabile, costoso è vero, ma dal quale dipende la salute della Francia. Perchè la legge del 1905 non ha fatto fallimento, ma non risponde più alla nuova situazione creata dalla legge militare tedesca. Ed è, infatti, ispirandosi a questi concetti che, quale relatore, il Paté ha compilato il suo rapporto.

Non è il caso di prendere a disamina né di riassumere il povero e così particolareggiato lavoro dell'on. deputato. Ci basterà dire ch'esso è uno studio completo del ponderoso quesito del reclutamento, testè così vivamente dibattutosi in Francia, denso di notizie e dati importanti ed ufficiali: ch'esso rende un chiaro e minuto conto delle discussioni ch'ebbero luogo in seno alla Commissione dell'esercito e specialmente di quella sui controprogetti presentati da vari deputati: che costituisce un'ampia, esauriente illustrazione delle esigenze militari, per la Francia, che richiedono senza dilazione il ritorno alla ferma di tre anni, e delle splendide condizioni nelle quali si troverà l'esercito francese dopo l'adozione della medesima.

Nonostante il relatore esprime la speranza che lo scudo della legge di tre anni permetterà di ricercare senza fretta intempestiva,

se sia possibile qualche altro ordinamento, altrettanto potente ma meno dispendioso.

Ed il Paté chiude la sua relazione col ricordare i dolorosi avvenimenti del 1870-71 ed i fatti che li avevano preparati, e collo sconsigliare i deputati di considerare la questione ormai posta dinanzi al paese, all'infuori di qualsiasi concetto politico!

* *

Il disegno per la ferma dei tre anni oggigiorno è legge, (1) ma la relazione dell'on. Paté sarà per molto tempo ancora consultata e studiata con profitto da quanti s'interessano alle questioni inscindibili del reclutamento e della costituzione dell'esercito.

Colonel breveté DESBRIÈRE. — *Aperçu sur la campagne de Thrace.* Avec 5 croquis. — Paris, Librairie Chapelot, 1913. Prix: 1 fr. 25.

Il presente studio fu compilato per una conferenza che fu tenuta dal colonnello Desbrière il 4 aprile testé decorso a Poitiers.

Il Desbrière, fino a poco tempo fa capo della sezione storica dello stato maggiore, è ben noto non solo come un distinto cultore della storia, ma come un insigne scrittore storico per le poderose opere da lui pubblicate; e però il suo nome in testa all'opuscolo e il titolo del medesimo avevano svegliato la nostra curiosità, onde vedere in qual maniera egli — così scrupoloso, meticoloso nella ricerca della verità ed imparziale — avrebbe assolto il compito, framezzo alle poche, monche e contraddittorie notizie che finora si hanno sulla campagna della Tracia.

E il Desbrière ha ancora una volta dimostrato d'essere un vero scrittore storico. Egli ha principiato la conferenza coll'avvertire che se chiamasse storia ciò ch'egli verrà esponendo, smentirebbe il suo passato. « La storia militare non ha valore se non alla condizione di essere vera; ed essa non può esserlo che quando tutti i documenti furono posti sotto gli occhi del lettore, compulsati, raffrontati e soprattutto verificati gli uni per mezzo degli altri. Ora, nel caso presente, gli attori nulla hanno ancora detto ed i testimoni oculari dei quali abbiamo la testimonianza sono molto rari, perchè la stampa, sistematicamente messa da banda, è stata ridotta all'impotenza, o poco vi manca ».

E queste savie parole del Desbrière abbiamo voluto riportare, in vista delle non poche pubblicazioni, e da noi ed all'estero, che continuano a veder la luce sulla guerra balcanica del 1911-12, e nelle quali gli autori pongono dettagliate descrizioni delle opera-

(1) Per essere esatti; al momento in cui scriviamo, il progetto di legge è tuttora in discussione presso il Senato, ma non ci può essere dubbio, ci pare, intorno alla sua approvazione.

zioni, dei combattimenti, delle battaglie, accompagnate ancora da considerazioni ed appunti critici.

L'autore, pertanto, fa menzione delle varie fonti di cui si è giovato, ed aggiunge di non avere altra pretesa che quella di dare un'idea « molto vaga, molto generale di questa campagna... » e di non aver avuto altro scopo che quello di cercare la verità e di dirla imparzialmente ».

Ciò premesso, l'autore, in poco più di una cinquantina di pagine, da par suo e con quel linguaggio militare così piano, e chiaro, cui ci ha abituati nelle sue grandi opere storiche, narra la campagna della Tracia — premettendo un breve sguardo al terreno, campo della lotta — dalla mobilitazione ed adunata delle armate bulgare e turche, alle singole operazioni che condussero alle battaglie di Kirkilisse, di Karagatch-Déré (Lulle Burgas), di Tschaltidja.

Indubbiamente è questo del colonnello Desbrière uno dei migliori studi della campagna bulgara nella Tracia che finora abbiamo avuto occasione di leggere: d'altronde, scritto da un maestro nelle discipline storiche quale è l'autore, non poteva essere altrimenti, poichè anche qui per scernere la verità, egli ha sottoposto al maggior vaglio possibile le varie fonti cui ha ricorso.

Egli opina che è troppo presto per esprimere un giudizio sul modo col quale furono condotte le operazioni: ritiene tuttavia che « i successi dei Bulgari furono dovuti al simultaneo possesso di due elementi necessari ad ogni vittoria e soprattutto ad ogni seguito di vittorie »: ossia da una parte una truppa « robusta, disciplinata, brava, avente non solo il gusto dell'offensiva ma la tenacia » necessaria; dall'altra un comando molto intelligente, molto abile, e che al vigore della concezione unisce l'audacia dell'esecuzione.

Egli aggiunge ancora poche righe a proposito della fisionomia generale della battaglia. Rileviamo questi concetti che sicuramente sono giustissimi:

fra due avversari ugualmente decisi all'offensiva viene un momento nel quale l'uno dei due partiti vi deve rinunciare e porsi sulla difensiva;

l'attacco sul fronte dev'essere condotto colla massima energia, come se con esso si volesse conseguire la vittoria; soltanto agendo così si potranno tentare i movimenti aggiranti « i quali restano la condizione necessaria del successo finale »;

« questa è la sola maniera di conciliare la necessità dell'offensiva con ciò che la realtà dei fatti dimostra a proposito della forza della difensiva sul suo fronte ».

* *

Segnaliamo ai nostri lettori l'interessante studio dell'egregio colonnello Desbrière, al quale porgiamo i nostri più vivi rallegramenti.

UGO CRISTOFANI, professore, Königlich italienischen Leutnant d. Res. — *Italiens Soldatenlektüre. (Libri di lettura per i soldati italiani)*, per il professor Ugo Cristofani, tenente della riserva del R. esercito italiano). — Vienna, presso l'autore, Löwengasse 8, 1913.

L'autore, dimorante a Vienna, si occupa volentieri di cose militari. Già nello scorso mese di marzo la gazzetta militare austriaca *Die Fede* pubblicò, come *feuilleton*, un pregevole suo articolo sulla *Lirica militare*, che costituirebbe la prima parte del presente scritto. Il quale non si limita, come potrebbe far ritenere il titolo dell'opuscolo, a ricordare i libri di lettura per i soldati, ma passa in rivista, si può dire, una gran parte della nostra letteratura militare. In esso, infatti, l'autore, dai lavori magistrali del De Amicis, ai romanzi militari — fra i quali rileva in special modo quelli del Sangiacomo — ai canti del Bosi, ecc., passa alla stampa tecnica, alle opere storiche e perfino alla stampa periodica, porgendo sufficienti cenni intorno alla lunghissima serie degli scrittori e dei loro libri.

Noi vivamente ci congratuliamo coll'autore, per l'estesa sua conoscenza della nostra letteratura militare, e soprattutto per l'ottimo suo divisamento — nel quale è pienamente riuscito — di farla conoscere ed apprezzare all'estero come si merita.

Seidel's Kleines Armeeschema. Dislocation und Einteilung des K. u. K. Heeres, der K. u. K. Kriegsmarine, der K. u. K. Landwehr und der Königlich ungarischen Landwehr. Abgeschlossen mit 21 Mai 1913. (Piccolo annuario militare del Seidel. Dislocazione e riparto dell'i. r. esercito, dell'i. r. marina, dell'i. r. landwehr e della regia landwehr ungherese. Chiuso col 21 maggio 1913). — Vienna, Seidel e figlio, Librai della Corte, 1913.

Colla solita puntualità fu pubblicato il noto Piccolo annuario semestrale del Seidel portante lo stato preciso, alla data del 21 maggio, ossia dopo il grande bollettino delle promozioni, dell'esercito, della marina, delle due landwehr. Superfluo l'elogio per costata periodica pubblicazione così favorevolmente apprezzata e nel paese ed all'estero: segnalandola, aggiungeremo solo ch'essa è indispensabile a quanti s'interessano dell'esercito e della marina austro-ungheresi.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello.

Memoria que al Ciudadano Presidente de la Republica presente el Ciudadano Secretario de Estado de Guerra y Marina. — Santo Domingo, Tip. Escobar y Cia, 1913.

Questa lucida relazione del Ministro della guerra al capo dello Stato, dà ragione della adozione di un nuovo regolamento per

l'arma di fanteria che s'ispira ai nuovi concetti tattici e delle nuove leggi organiche relative all'esercito della Repubblica.

La legge in parola tratta: 1° dell'esercito, suo compito e comando supremo; 2° dell'amministrazione centrale dell'esercito; 3° dei governi e dei comandi militari; 4° composizione dell'esercito; 5° gerarchia militare; 6° degli ufficiali (reclutamento, situazione, compito, carriera, ricompense, ecc.); 7° disposizioni generali.

Circa la composizione dell'esercito la legge prescrive ch'esso è formato dallo stato maggiore generale, dallo stato maggiore del presidente della Repubblica, dal corpo di stato maggiore della piazza, dall'arma di fanteria, dall'arma di cavalleria, dall'arma di artiglieria, dal corpo degli ingegneri.

Fanno parte dell'esercito, come elementi ausiliari i seguenti corpi:

- la guardia repubblicana;
- i carabinieri;
- il corpo dell'intendenza militare;
- il corpo sanitario militare;
- il corpo veterinario militare;
- il corpo di equitazione militare;
- il corpo degli istruttori militari;
- il corpo delle officine militari.

La relazione si occupa anche della marina da guerra.

Capitano EMILIO SALARIS.

Rivista di cavalleria.

1° luglio 1913.

Usi e costumi ippici di Roma imperiale; per il tenente ORSINI.

Annotando Waterloo; per il maggiore DE MAYO (Continuazione).

La cavalleria bulgara nella campagna di Tracia; per il colonnello BIANCHI D'ADDA.

Rivista marittima.

Giugno 1913.

Il disciplinamento della pronta formazione; per il primo tenente DE FEO.

Alcune considerazioni sugli apparati motori a turbina, installati a bordo delle navi da guerra; per l'ingegnere BELLUZZO.

La ripresa della guerra balcanica; per ILLYRICUS.

Journal des sciences militaires.

N. 133 e 134, 1° e 15 luglio 1913.

Studio su le conseguenze del nuovo ordinamento della cavalleria; pel tenente colonnello DE CISSEY. (Continua).*L'esercizio del comando;* pel colonnello GORY. (Fine).*L'esercito italiano nella guerra italo-turca.* (Fine).*Le probabilità di una guerra franco-tedesca;* pel generale PALAT. (Continua).*Obici da campagna e artiglieria pesante;* pel capitano GLÜK. (Continua).*La criminalità militare in questi ultimi venti anni;* pel tenente RIMBAULT.

Le Spectateur militaire.

N. 547 e 548, 1° e 15 luglio 1913.

A proposito di tattica di cavalleria; pel capitano SERVAGNAT. (Continuazione e fine).*Rosbach, Iena, Waterloo;* pel maggiore FRANÇOIS. (Continuazione).*Cose dell'esercito;* pel tenente colonnello MONTAIGNE. (Continua).*Manovre di artiglieria divisionale;* pel colonnello NIVELLE.

Revue de cavalerie.

Giugno 1913.

La strategia e la cavalleria al ventesimo secolo; pel tenente colonnello MORDACQ (Continua).*Combattimenti di cavalleria;* pel generale LUCAS. (Continuazione).*Il generale Michtchenko e il suo corpo di cavalleria alla battaglia di Sandepou;* pel capitano LELONG. (Continuazione).*A proposito dello spirito militare attuale. — Un eroe dell'epopea napoleonica: Beniamino Charinet;* pel capitano CONSTANTIN.

D.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1028. Luglio 1913.

*Le manovre di armata in Inghilterra nel 1912.**La nuova legge militare tedesca.*

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

54^a annata, fascicolo 6°, giugno 1913.*Ordine d'armata emanato da S. M. l'Imperatore FRANCESCO GIUSEPPE, da Vienna il 16 giugno 1913, pel 25° anniversario dell'assunzione al trono dell'Imperatore tedesco.* Con ritratto di GIUGLIELMO II, imperatore tedesco e Re di Prussia.*Azioni gloriose ed eroiche di uomini di truppa del distretto dell'8° corpo d'armata dal 1792 al giorno d'oggi;* pel generale di fanteria barone F. v. GEORGI, i. r. ministro per la difesa del paese. (2^a continuazione).*Novità militari negli ultimi sei mesi. (Autunno 1912 fino alla primavera del 1913).* Articolo notevole che porge notizie dettagliate sulle novità compiutesi nell'esercito austro-ungarico.*Considerazioni sulle manovre d'armata svoltesi nell'Ungheria settentrionale nel 1911;* pel generale v. LANG. Con 17 schizzi nel testo. (Continua).*Nuovi regolamenti.**La guerra nella penisola balcanica 1912-13.* (7^a continuazione). Con 3 schizzi nel testo e 3 allegati. Vi sono narrate le operazioni nella Tessaglia, giorno per giorno, dall'inizio della campagna — 18 ottobre — fino all'11 novembre.*L'attività dell'ospedale da campo della Società austriaca della Croce Rossa in Podgorica nell'anno 1912.* Conferenza tenuta l'8 febbraio nella Società scientifica dei medici militari in Vienna dal medico di reggimento dott. NICCOLÒ NÜRNBERGER.*Comunicazioni dell'i. r. Scuola di tiro dell'esercito. Studio sul tiro della fanteria contro aeromavi.* Con 1 allegato e figura nel testo. — Studio molto interessante.*Notizie sugli eserciti esteri: Germania, Francia, Italia, Russia, Grecia.**Notizie di marina: Germania, Italia, Francia, Russia, Giappone. Primo viaggio transoceanico dalla nave con motore Diesel « Cristiano X ».* — *Considerazioni americane sull'aeronavigazione in servizio della marina di guerra.**Notizie tecniche: Distruzione di reticolati di filo di ferro.**Foglio di letteratura.*

Kavalleristische Monatshefte.

8^a annata, fascicolo 6°, giugno 1913.*Quali insegnamenti debboni trarre dall'azione della cavalleria nella guerra balcanica del 1912-13?* pel tenente colonnello IMMANUEL del 128° reggimento.

La cavalleria francese dell'anno 1813; pel tenente colonnello di stato maggiore UGO KERCHNAWE.

Proposte per una normale istruzione degli ufficiali di cavalleria pel servizio di pattuglia; pel capitano STADELMAYER del 3° cavalligieri bavarese.

Le divisioni di cavalleria in pace; pel maggior generale a disp. V. GERSDORFF.

Il regolamento sull'equitazione della cavalleria russa; pel tenente colonnello conte L. SPANNOCHL (Continua).

La cavalleria nelle manovre d'armata francesi dell'autunno 1912; pel tenente colonnello a disp. MÜLLER-KRANFELDT.

Un tema di tattica applicata sul piano di Gorizia pel giuoco di guerra; per un Ufficiale di cavalleria. Il tema ordina ad un reggimento di ussari, dislocato nei pressi di Palmanova, d'impadronirsi dei ponti di Versa sul Torre. La soluzione non è data: ad illustrazione del tema è data una dettagliata narrazione del combattimento di Versa del 26 luglio 1866. L'anonimo articolista ci sembra siasi specialmente prefisso di commemorare il combattimento sopradetto.

Alta scuola ed equitazione di caccia; pel capitano V. OESTERLEY, istruttore presso l'Istituto militare di equitazione di Hannover.

Ricordi de' miei anni di lavoro col prof. Uberto Kösters; pel maggiore generale DRERER.

L'allevamento cavallino russo e la questione della rimonta; per A. V. DRYGALSKI.

I nuovi premi di cavalleria (Prix de cavalerie) della Société d'encouragement francese; pel dott. GOLDBECK.

Cronaca ricca e scariata.

Feuilleton.

Letteratura.

Internationale Revue für gesamten Armeen und Flotten.

Supplément 172 e Beiheft 152.

31ª annata, luglio 1913.

Il fascicolo contiene, come al solito, le notizie più recenti sui principali eserciti e le marine del mondo.

Il Supplément riporta, dai *Löbells Jahresberichte, 1912*, un lungo studio, tradotto in francese, sopra:

Il materiale d'artiglieria nel 1912, e, dallo Schiffbau, alcune notizie sopra:

I differenti tipi di sommergibili degli Stati Uniti.

Il Beiheft contiene uno studio bene elaborato e molto particolareggiato dal titolo:

Lo stato attuale dell'aeronavigazione militare.

Recensioni.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 6, giugno 1913.

I medici svizzeri sui teatri di guerra balcanici; per H. H. *Cronaca di Francia* (in francese). *Studio di psicologia militare: analisi di « VAINCRE » del tenente colonnello Montaigne.*

Del corso di ripetizione del 1912; pel tenente colonnello MOSER. (Continua).

Il battaglione dei filloelleni, la sua formazione, sue operazioni e suo fine; pel capitano E. MERZ. (Continua).

La guerra russo-giapponese in monografie; pel capitano H. STEIGER. (Continua).

La battaglia di Lipsia (18 ottobre 1813); per CARLO BLEIBTREU. *Letteratura.*

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo doppio, 7° e 8°.

La battaglia di Gettysburg il 2 e 3 luglio 1863; pel generale di fanteria K. V. GOLSLER. Con quattro schizzi.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Journal of The Royal United Service Institution — Londra.

Luglio 1913.

Note del segretario.

L'amministrazione degli eserciti inglesi e francesi in Crimea.

I giovani Turchi.

Rivista degli eserciti stranieri; esercito russo.

Le memorie di Charles Dalton.

Note navali: manovre navali — la difesa nel Canada.

La guerra nella penisola balcanica.

United Service Magazine — Londra.

Luglio 1913.

L'armata nella guerra peninsulare; comandante SHORE.

Polizia militare ed istituzioni dell'esercito britannico.

La guerra balcanica; capitano RUSSEL.

La campagna del 1806;

Operazioni militari dell'imperatore Heraclius.

Studio sulla storia militare dei cadetti.

Strategia teorica e pratica.
L'impiego dell'artiglieria da montagna.
Artiglieria territoriale.
Progressi aeronautici.

~~~~~  
**Rivista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.**

1° luglio 1913.

*Studio sulla tattica della fanteria* (analisi di due regolamenti); capitano MACAPIULAO.

*L'esercito inglese* (considerazioni relative all'ordinamento dato con le leggi del 1911 e del 1912); capitano MACAPIULAO e tenente BLASCO DE NARSO.

15 luglio.

*Studio sulla tattica della fanteria.* (Continuazione).

*L'esercito inglese.* (Continuazione).

~~~~~  
Revista Militar Argentina — Buenos Ayres (Ministero Guerra).

Maggio.

Questioni militari: le divisioni di cavalleria indipendenti — il servizio obbligatorio in Spagna; colonnello BALDRICH.

Brevi considerazioni di pedagogia militare.

Istruzione individuale del tiratore in fanteria ed in cavalleria; maggiore WILDE.

Manovre di cavalleria.

L'aeroplano. Effetti del vento sulla marcia dell'aeroplano; 1° tenente GOUBAT.

Studio critico sulla battaglia di Maipù secondo le moderne teorie; tenente MENDEZ MONTENEGRO.

Notizie ufficiali (ordinamento dei secondi battaglioni nei reggimenti pari di fanteria).

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCAR STRANI, tenente generale

(2631) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera.

DEMARCHI CARLO, gerente.